

## TRILUSSA E SCARPETTA

Edoardo Scarpetta debuttò a Roma al teatro Metastasio, ora sparito, nel 1877. Poi con i superstiti comici del « San Carlino » — erano già spenti Antonio Petito, il famoso « Pulcinella », e Pasquale Altavilla — egli tornò nella Capitale l'anno appresso recitando al Quirino. Dal 1890, o poco dopo, lo Scarpetta s'insediava al teatro Valle e d'allora sistematicamente dava tre mesi di rappresentazioni all'anno, prediletto e acclamato dal pubblico romano e da quello cosmopolita che si riversava a Roma.

In questi periodi Edoardo Scarpetta faceva trasportar da Napoli cocchio e cavalli per la sua passeggiata al Corso, additato dai romani con compiacenza, e faceva trasportare anche grosse casse di pasta alimentare di Gragnano che divorava, da buon napoletano, quotidianamente.

Un giorno, al principio di questo secolo, il conte Andrea Sola, mecenate lombardo, scrittore, deputato e soprattutto appassionato del teatro invitò a colazione nel suo soggiorno romano alcune signore e alcuni artisti, fra cui la principessa di Gravina, Trilussa e Scarpetta.

Il nostro Trilussa era già celebre allora, soprattutto per il poemetto *Er Serrajo* che l'editore Voghera gli aveva stampato nel 1903. Come è noto *Er Serrajo* è suddiviso in tre parti: *Er Comizzio* - *La Ribbejone* - *La fine dello Sciopero*.

Naturalmente, a cena compiuta, Trilussa fu invitato a recitare qualche sua poesia ed egli disse la prima parte del Serraglio, il Comizzio. Appena terminato, gli astanti invitarono il comico napoletano a dir qualcosa di suo e Scarpetta dichiarò che avrebbe recitato di nuovo il Comizzio di Trilussa ma... in dialetto napoletano!

Questa traduzione apparve in un opuscolo, assai raro, stampato nel 1904 dalla Tipografia Editrice Romana ch'era in via della Frezza e fu dedicata ad una delle convitate e precisamente alla principessa di Gravina.



« A Lei, illustre e gentile amica — scriveva Scarpetta — io dedico questo libriccino, che mi ricorda due o tre ore fra le più liete della mia vita: una collezione offerta con squisita cordialità dall'on. conte Sola ad alcune signore e a pochi amici. Era fra questi anche Trilussa il quale, per meglio rallegrar la mensa, disse, com'egli sa dire, il suo *Comizio*. La improvvisata fu entusiasticamente accolta. Ma io ne avevo preparata un'altra; e, dopo il giovane e geniale poeta romano, ridissi il *Comizio* in dialetto napoletano. Eccole, illustre signora, spiegata così la nascita del libriccino, in fronte al quale, come un augurio, mi piace oggi segnare il suo nome. Vorrebbe or Ella sapere pure il perchè della pubblicazione? Perchè mi lusinga la speranza di far cosa grata anche a Lei, che forse, come altri, non ha potuto perfettamente gustare nel dialetto romanesco (*la principessa Gravina era napoletana*) il bel componimento poetico del Trilussa. Se mi sono ingannato, Ella, ch'è così indulgente, mi perdoni almeno la buona intenzione e il devoto e grato ricordo che serbo di Lei ».

A titolo di curiosità riporto qualche saggio della traduzione, tenendo presente la prima edizione del *Serrajo* di Voghera.

Trilussa:

*Er Leone rinchiuso in una gabbia  
In der vedè' da un finestrino aperto  
Er celo e er mare, aripenso' ar deserto  
E ar tempo che sdrajato su la sabbia  
Libberamente, senza tante noje,  
Passava la giornata co' la moje.  
E ripenso' ar tramonto: quanno pare  
Che er sole, rosso rosso come er foco,  
Scivoli giù dar celo e a poco a poco  
Finisce che se smorza drento ar mare.  
Pe' chi patisce de malinconia  
Questa è l'ora più peggio che ce sial*

Scarpetta:

*Nu Leone nzerrato int'a na gabbia,  
Da nu poco 'e pertuso isso guardava  
'A muntagna, 'a pianura... e ricurdava*

*Quanno steva sguarrato ncopp'a sabbia,  
Libero, sciolto, ntiempe 'e primmavera,  
Abbracciato e cuccato c'a mugliera.  
E penzava 'o tramonto, quanno pare  
Che 'o sole russo russo cumm'o ffuoco  
D'o cielo cade nterra, e a poco, a poco  
Fenesce che se stuta dint'o mare...  
Pe chi patisce 'e smanie e pucundria,  
Chest'è l'ora cchiù brutta che nce sial*

Il Leone narra le pene e le angherie che gli fa soffrire l'imprenditore del circo:

*Fra l'antre cose ha scritto ner programma  
Che un giorno ho divorato un domatore!  
No, nun è vero affatto! È un impostore!  
Lo possino ammazzallo in braccio a mammal  
È 'na reclame che se fa 'sto micco  
Pe' venne più bijetti e fasse ricco.*

Ed ecco come Scarpetta rigira il classico « possino ammazzallo »:

*Fra l'anti cose, int'o cartiello ha miso  
Che na vota sbramaie nu dumatore.  
Nun 'o credite affatto, nonsignore,  
Addò? — Chi? Quanno mail — A chi aggio acciso?  
Ve mbroglià, 'o dice apposta pe ngannare,  
Pe vennere biglietti e fa denare.*

L'Orso ammonisce l'Aquila, che spazia i cieli e che sembra disinteressarsi della riunione di protesta:

*In arto nun se sentono li lagni,  
In arto nun se vedono le pene,  
Da quell'artezza lì, tutto va benel  
Poveri e ricchi, tutti so' compagnil  
Bisogna scegne pe' conosce a fonno  
Tutte le birbonate de 'sto monnol...*



Da coppa nun se sentene mai lagne,  
 Da coppa nun se vedene mai pene,  
 Da chell'altrezza là tutto va bene,  
 Povere e ricche tutte so' cumpagne!  
 S'ha da scennere pe vedé a zeffunno  
 Tutte le birbantate de stu munno.

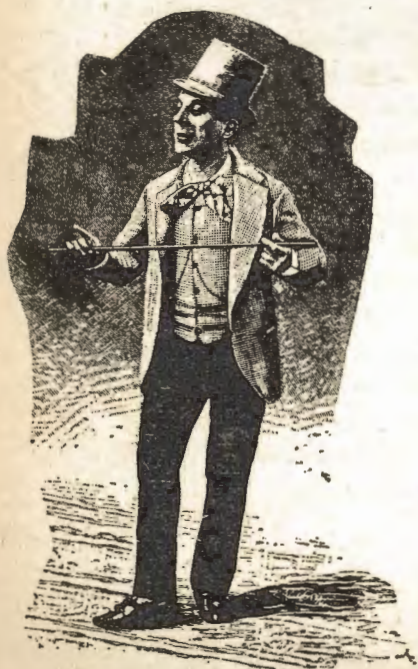
E terminiamo con l'intervento al comizio del Maiale:

*Un povero Majale ammaestrato,  
 Che spesso entrava in gabbia cor Leone  
 Pe' fa' convince er pubbrico cojone  
 Che el Re de la foresta era domato,  
 Se fece esci' un rumore da la gola  
 Domannò scusa e prese la parola...*

Scarpetta così abilmente traduce:

*Nu povero Majale ammaestrato,  
 Che traseva in' a gabbia c'o Leone,  
 Pe fa credere a quacche cucuzzone  
 Che il Re della foresta era domato,  
 Se fa nnanze dicenne: « Permettete  
 Voglio parla' pur'io, se lo credete... ».*

ETTORE VEO



disegno da:  
 GIGGI ZANAZZO: *Eduardo Scarpetta.*  
 Roma, Perino, 1890.

## APPRODO NELL'URBE

Mamma mi fece l'ultima raccomandazione, si asciugò una lagrima che le rigava, ostinata, la guancia, e mi lasciò partire per il mio destino: verso Roma, sogno della mia adolescenza concitata e caparbia. A nulla erano valse le dolci pressioni di parenti e amici, e specialmente dei familiari che mi volevano lì, nel paese rupestre, a loro conforto e orgoglio: *O Roma o morte!*

Roma mi apparve, di notte, nell'ampiezza festosa di piazza dei Cinquecento, con lo splendore e il vario brillare delle sue mille luci, vicine e lontane. Poi la lussuriosa fontana delle Naiadi; poi via Nazionale, accesa di colori fino all'infinito (così parve alla mia eccitata fantasia), gaudiosa e solenne come una via trionfale. E trionfo era stato il mio sulle forze che mi volevano legato alla terra su cui ero nato: avevo anelato a lungo alla tua eterna grandezza, o Roma, e quella notte mi pareva che anche tu lieta mi accogliessi tra le « braccia marmoree », immensa e generosa. L'immagine tenue del campanile del paese s'era ormai dissipata nell'anima, tutta pervasa di te, del tuo splendore: l'età non consentiva di volgersi indietro, spingeva prepotente in avanti e in alto la grandiosità dei sogni e delle speranze. In te vedevo, o Roma, il seme d'ogni frutto buono, l'essenza sublime ed eterna della vita: il sentimento purissimo delle cose belle e delle cose sante.

Nè tu quella mia speranza deludesti, o Roma, giacchè, anche fra le mille bufere, sempre in te, nel fascino dei tuoi monumenti, ho trovato la quiete dell'anima, e il perdono, il compatimento, la pietà





dell'umana perfidia. E a te ritorno ogni volta che una voce nemica, esterna o interna, turba e incrina il cristallo dell'intima pace che vado col sacrificio fingendo a me stesso: allora io ti cerco e ti trovo, inesausta e inesauribile amica, nella muta notte, come la prima volta in cui ti vidi, aureolata di sogno. Ti cerco e ti trovo nelle vie del suburbio papale, nei misteriosi avanzi di tempi tenebrosi, nelle austere colonne, nelle solide e gravi mura, negli ampi archi cupi d'ombre profonde, nell'ardimento delle opere nuove lancianti nel futuro l'antica solenne maestà della tua grandezza. In te sento rinascermi nel cuore, o Roma, il vecchio frustrato amore alle cose eterne, dimentico per te ogni bassa contingenza e ogni viltà, chè tu assumi e fondi quel che d'imperituro c'è nel vecchio e nel nuovo, in te ogni umana grettezza perde di peso e di vigore, sicchè ispiratrice ti fai solo di magnanime cose.

Benedetta sia, dunque, quella notte di felicità che mi ti svelò, quella mia giovanile follia che mi fece cittadino della tua civiltà, che mi fece tuo umile figlio, felice sol di servirti e di amarti come madre santa e purificatrice.

VINCENZO DIGILIO

*(disegni dell'autore)*







P.P.

## ROMA AR TRAMONTO

*Quanno che se fa notte e cala er sole  
Roma la vedi diventà dorata;  
Pija 'na luce calda, appassionata:  
Fiamme alli vetri e lampi alle lenzole.*

*L'Avemmaria te sfiocca n'infiorata -  
De sòni, de pensieri, de parole:  
E dietro ar Cupolone e rose e viole  
Pioveno giù nell'aria imbarbamata.*

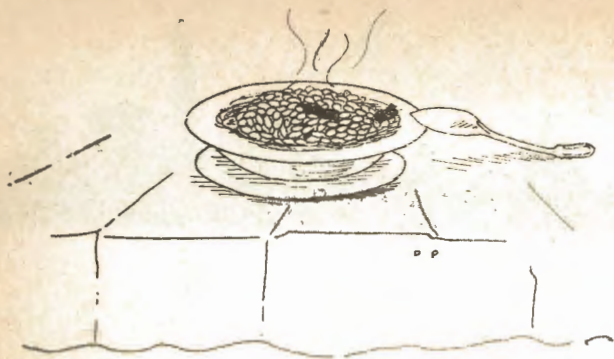
*Poi, piano piano, un velo se distenne  
Su tutto; e come un pispillò d'amore  
Senti a festa intoccà 'na campanella.*

*E lì te prene un non so che, te prene  
Che te fa piagne; e te sospira er core:  
Oh! Roma, Roma mia, quanto sei bellal*

ANTONIO SPINOLA

(disegno di Pio Pullini)





## LI FACIOLI

*Tra le mejo pietanze ch'ho assaggiate  
Nessuna c'è che tanto me conzoli  
Quanto un ber piatto cupo de facioli  
Der color de 'na tonaca de frate.*

*Nun me parlà de cose aricercate:  
De gnocchi, de pasticci, de ravioli;  
So' li facioli, li facioli soli  
Che te ponno fà l'anime beate!*

*Co' certe cotichette tenerelle  
Come li fa mi moje, pòra cocca,  
Par de magnà un suffritto d'animelle.*

*Teneri, sfravolati, butirosi  
Che te se sfragne com'un gnente in bocca:  
Ah! che gran manna! che magnà da sposil*

ANTONIO SPINOLA

(disegno di Pio Pullini)

## LI CARCIOFOLI ALLA GIUDIA

*Quattro carciofoletti alla giudia  
Fritti dorati, bionni, scrocchiarelli  
Sò stati sempre la passione mia,  
Cento vòrte più mejo de cervelli.*

*Io benedico Sare e Samuelli  
Ch'hanno inventata sta ghiottoneria,  
Chè so' propio na vera sciccheria  
Pe' chi vo' rillegrasse li budelli.*

*Io me ne faccio certe padellate  
Da fa' paura; e pòi piano pianino  
Me li scioppo com'un padre abbate.*

*Quando alla fine poi me sento sazzio  
Ce manno sopra un ber bicchier de vino,  
Na fumata... e Signore v'aringrazzio.*

ANTONIO SPINOLA

(disegno di Pio Pullini)





## ROMA, PAROLA MAGICA...

Dopo uno di quei giocondi simposii, nei quali si permetteva — e anche adesso qualche volta si permette — alla più ardita retorica di far capolino fra i bicchieri colmi di vino spumante e le candide tazzine dell'aulente caffè, quell'anima mite del marchese Alessandro Ferrajoli proruppe a un tratto osannando:

*Roma, parola magica, — Simbolo d'ogni gloria, — Il sol tuo nome è un cantico, — Poema è la tua storia...*

E la frase ritmica e facile prese a sgorgare dalle labbra del nobile uomo a volte in un tremolio d'emozione, a volte in un'alta volata d'entusiasmo, quando i ricordi tragici o trionfali della augusta madre antica, racchiusi nel breve giro della strofetta metastasiana, scendevano a sfiorar la tavola imbandita ancora di dolciumi, di bevande, di fiori o come un volo augurale si elevavano alte al di fuori tra le frondosità dei lauri e delle magnolie ove nel meriggio placido fischiavano i passeri e gaudiosamente frinivano le cicale al sole. Era uno di quei conviti annuali che la dovizie del marchese e il suo amore verso tutto che riusciva ad esaltare Roma solleva offrire agli « argolichi » — come il popolo chiamava gli archeologi — e agli artisti venuti da ogni parte a respirare l'aria e la storia dei sette colli fatali. Il banchetto si svolgeva sotto gli alberi nella piccola e riposta villa di Albano Laziale.

Il Ferrajoli, romano nel cuore e nei sensi, in tutte le sue personali estrinsecazioni — preso allora nell'arduo travaglio di ridare nell'idioma nostro i « Canti di Roma antica » del Macaulay — aveva cercato di concentrare in quelle sue parole rimate la sensazione suprema esercitata dalla sola immagine di Roma su tutte le anime che, al gran nome, in un momento di lor vita, hanno rivolto la loro mente, il loro cuore, la loro aspirazione; vera sensazione di fascino che faceva piegare le ginocchia in atto di reverenza e devozione a Goethe e ad

Heine, a Montaigne e a Stendhal, anime semplici e spiriti arditi, osservatori di cose e saggiatori di persone, assertori di dogmi e scrutatori di divine bellezze, menti politiche e cuori di poeti e di artisti: e palpiti di poetica ammirazione il nome e la vista di Roma riescono a far battere anche nel seno di chi, per la speciale conformazione dello spirito e della propria educazione, abbia la mente solo intesa a studi freddi e severi: si ricorda ancora da qualcuno, se ciò sia possibile, soltanto il nome del povero nostro Gabelli? In questa generale dimenticanza del passato che — senza badare alle felici e benefiche riesumazioni Mussoliniane — par ci affanni senza posa in un ansito di febbre per tutte le cose buone e per tutte le persone oneste che hanno aggiunto il loro straterello di cemento e di pietra alla grandezza della nostra Patria, c'è ancora chi ricordi quegli scritti pedagogici irti di cifre ma profondi di verità, che Aristide Gabelli a conforto e ad ammonimento altrui dedicò al problema arduo della *Istruzione in Italia?*

Quando il Gabelli, in mezzo alla aridità pratica delle sue osservazioni e nel labirinto delle sue statistiche si sentiva solo lambito dalla luce intensa irradiata dal gran sole di Roma, s'alza in uno di quei voli, come si direbbe ora, di alta quota e la sua prosa, come ricordò Ernesto Masi, diviene « ritmica, impetuosa, lirica, quasi un inno alla bellezza e alla grandezza ideale ».

« Soltanto il deserto e il silenzio — diceva e vorrei dire « cantava » il Gabelli — potevano circondare degnamente la sepoltura di due civiltà. Roma è sola come il leone, perchè da quando nacque non poté tollèrere vicini, perchè nulla meritava di starle a lato, perchè nessuno ha il diritto di turbare la sua quiete pensosa.

« Là, in mezzo a quella nuda campagna, primo testimonio della sua grandezza e ultimo del suo decadimento, il colosso mondiale sembra meditare sul suo passato e, ravvolto nelle memorie dei suoi fasti immortali; sfidare i secoli che non osano varcar le sue mura... ». E seguiva appresso in un meraviglioso squarcio di prosa poetica, viva, accesa come un'antica face, senza bisogno di ricorrere a pescare alimento e materia d'ardore nelle iperboli dell'Achillini e nelle risonanti perifrasi del Frugoni. Poichè così viva è l'azione esercitata sullo spirito del pensatore dalla grande anima di Roma, che scompaiono



tutte dal suo sguardo le piccolezze e le volgarità della vita comune; onde, nel silenzio delle sue aure luminose, corse un tempo dal volo delle aquile augurali, egli assorto rivede il lento passare dei secoli, i quali in apoteosi di glorie o in tragici abbattimenti di decadenza svolsero le loro teorie dentro la cerchia di quelle mura che Romolo tracciò col solco del simbolico aratro. « Roma è così profondamente silenziosa — scriveva Ferdinando Gregorovius nel suo Diario quando egli vi capitò la prima volta — che qui si può in una pace divina sentire, pensare e lavorare ».

Ma ecco, senza stare a ripetere altre cose che dovrebbero esser già note, ecco nella sua integrità il brindisi detto con enfasi declamatoria dall'ospite marchese Alessandro Ferrajoli il 2 settembre del 1875 alla fine del banchetto in onore degli « argolichi », degli artisti e dei letterati romani, rievocato dal felice sonno tombale dell'archivio Vaticano ov'esso ha avuto la ventura d'essere accolto:

#### A ROMA

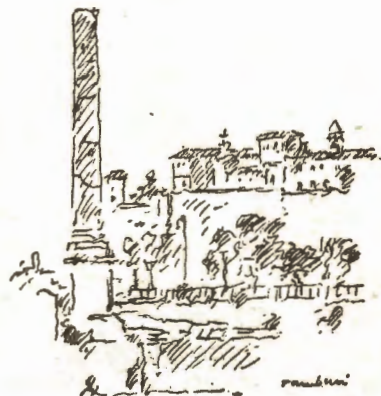
*Mentre il bicchier s'imporpora — Di Vin della Cecchina — Non suonerà qui un brindisi — All'aura mattutina? — Qui dove gli elci addensano — La nera antica chioma — Dove allo sguardo e all'anima — Parla il pensier di Roma? — Lontan laggiù vedetela — Tra vaporoso velo, — Biancheggian le sue cupole — Sotto l'azzurro cielo. — Roma! Parola magical — Simbolo d'ogni gloria — Il sol tuo nome è un cantico — Poema è la tua storia. — Sulla immortal tua polvere — Sulle famose lande — I secoli passarono — E ti lasciar più grande. — Strusser di Menfi e Ninive — La civiltà vetusta, — Ma nuove glorie aggiunsero — Alla tua fronte augusta. — Nascevi al regno; immobile — Sul sasso di Tarpea — Te veneraro i popoli — Legislatrice e Dea; — Allor che dal Britannico — All'indico oceano — Corse temuta l'Aquila — E l'orbe fu Romano. — Poi quando, ahimè! la nordica — T'avvolse empia ruina, — Sedevi sui tuoi ruderi — Ed eri ancor reginal — Regina nel fatidico — Sacerdotal comando, — Regina nell'anatema — Superbo d'Ildebrando; — Allor che il sire Teutono — Entro castello alpino, — Tremante inginocchiavasi — Al monaco latino. — Regina quando ai portici — Di Giulio e di Leone — L'arti leggiadre accorsero — E ti tessean corone, — Le*

*care arti d'Italia — Che ai secoli remoti — Vivranno nei miracoli — Di Sanzio e Buonarroti. — Ma in più gentile imperio — Roma pur sei regina: — Lo sei delle tue figlie — Nella beltà divina, — Beltà che altera o languida, — Angelica o procace, — Sempre conquide, affascina — Turba, comanda, piace. — Beltà per cui disvehsi — A noi parlante e viva — L'idea che il genio ellenico — Sognò d'Ilisso in riva. — Beltade, a cui s'inclinano — Come a sovrana in terra, — Le brune d'Andalusia, — Le bionde d'Inghilterra, — L'occhicerulee Sassoni, — Le altere Castigliane, — E i cigni dell'Atlantico — Le ardite Americane. — Roma! parola magical — Simbolo d'ogni gloria — Il sol tuo nome è un cantico — Poema è la tua storia! — Dunque i bicchier si tocchino — Discoprasi ogni chioma — E suoni il nostro brindisi — Viva l'eterna Roma!*

E qui metto la mia firma, ma vi giuro che il merito mio è solo nel fatto d'aver potuto ricordare il brindisi, d'averlo saputo scovare là dov'era sepolto e, infine, d'averlo pazientemente ricopiato per far conoscere cosa che, forse, non c'è altri oggi in vita che possa ancora ricordare.

GIUSEPPE DE ROSSI

(disegno di Orfeo Tamburi)





## ACCORDO D'AMORE

*A senti' lei se combinamo in tutto;  
Però se io scelgo er bianco lei vo' er nero;  
Quello ch'è farzo lei dice ch'è vero;  
Quer che me piace, a lei je pare brutto.*

*Diresti che me legge ner pensiero:  
Vojo er salame e lei chiede er preciatto;  
Vojo er pastoso e ordina l'asciutto;  
J' offro mezzo gelato e lo vo' intero.*

*Co' tutto questo, va pe' li tre anni  
Che se tenémo bona compagnia,  
Senza liiti, nè lacrime, nè affanni.*

*Chè si je dico: «Nina mia, me piaci»,  
E l'abbraccico forte, l'armonia  
S'intona in una musica de baci.*

ANTONIO MUÑOZ

(disegno di Pio Pullini)



## CIELO LATINO

*Guarda quele gran nuvole d'argento  
Che pareno montagne sotto ar gelo,  
E cambieno de posa a ogni momento,  
Come giganti in lotta in mezz'ar cielo.*

*Quanno però je soffia addosso er vento  
Se fanno trasparenti come un velo,  
O se spezzeno in fiocchi, a cento a cento,  
Come fiori de mandolo e de melo.*

*Tra quei fiocchi allora, piano piano,  
Fa capoccella un pezzo de turchino,  
Che se spanne e s'allarga a mano a mano.*

*Finchè sbuca de fori da sovrano  
Er sole d'oro, er ber sole latino,  
Che slarga er core in petto a ogni romanol*

ANTONIO MUÑOZ

(disegno di Pio Pullini)



## ER TEATRO DE LA VITA

*Noi tutti, ommini e donne, ne la vita  
Non semo artro che attori su le scene,  
Che annamo recitando o male o bene,  
Quella parte che Iddio cià attribbuita.*

*Guàrdete intorno e vedi Margherita,  
Vedi tante Traviate e Madalene,  
Otello in smanie, Aida fra le pene,  
Manon che fa la sgrinfia e ch'è pentita.*

*C'è la serva padrona e c'è Brighella,  
C'è la vedova alegra e don Pasquale,  
Ce so' tanti arlecchini e purcinella.*

*Poveri e ricchi, granni e piccinini,  
Dio ce move li fili, tal'e quale  
Come ar teatro de li burattini.*

ANTONIO MUÑOZ



(disegno di Pio Pullini)

## GLI STUDENTI DI MEDICINA E GLI OSPEDALI ROMANI DI MEZZO SECOLO FA

Quante cose il titolo di quest'articololetto ricorda ai medici, che iniziarono come me il loro studentato di medicina nel 1886 e si laurearono a Roma nel 1892...

Come gli uomini così le cose e le istituzioni cambiano. E così hanno cambiato gli studenti di medicina e la vita dei medici negli ospedali romani. A colui che ferma la sua mente ad osservare la vita dello studente e le istituzioni ospitaliere di oggi, sembra impossibile che cinquant'anni fa le cose fossero talmente differenti, che al ricordarle fanno l'impressione d'un sogno, un bel sogno però e non un incubo.

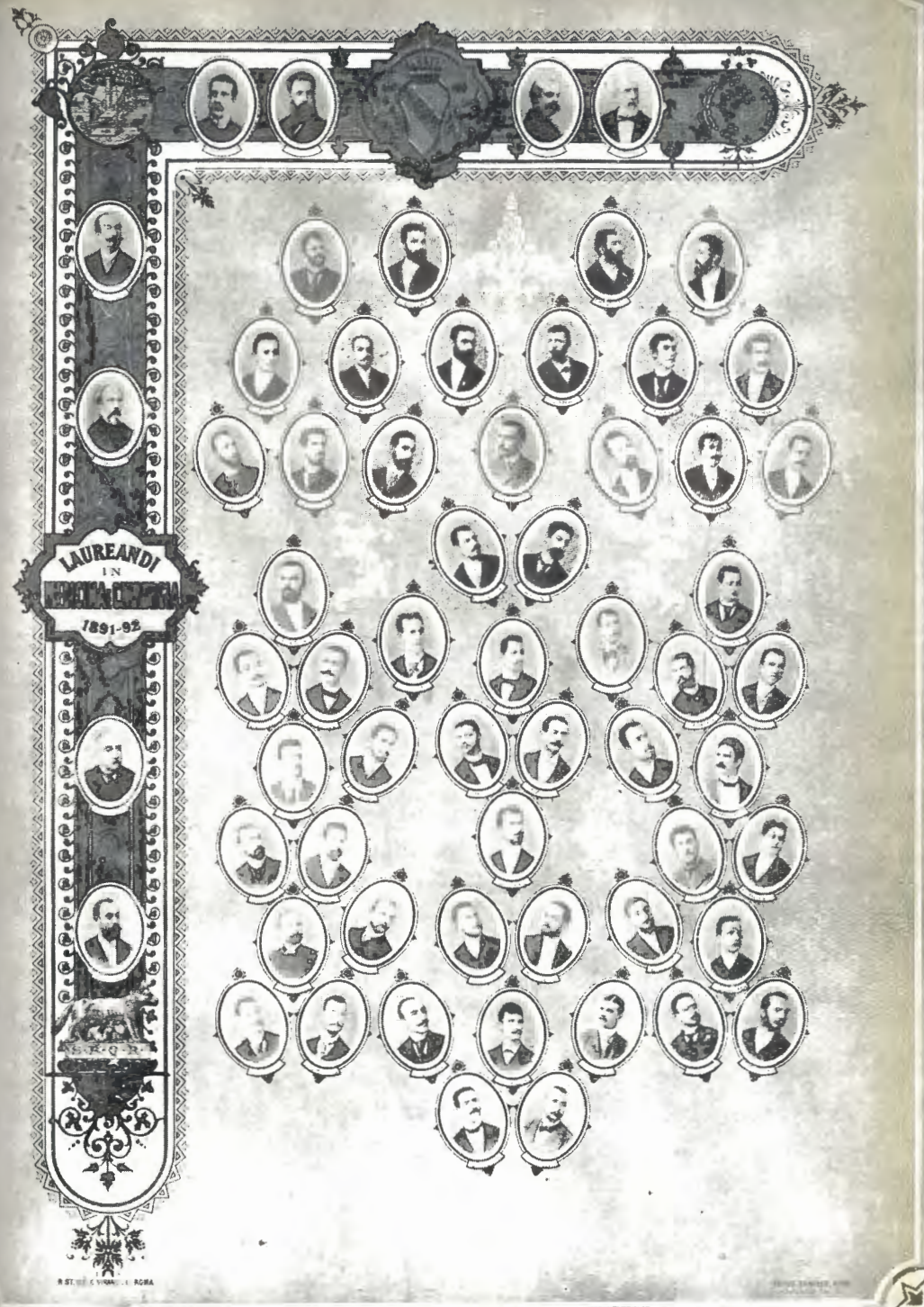
Al matricolino che, fiero d'aver superato la difficile licenza liceale, si affacciava alla vita universitaria, questa si presentava una cosa grande per le lezioni dei maestri, che gli parevano divinità dell'Olimpo, e per gli istituti che a lui — abituato alle aule ed ai musei didattici del suo liceo — sembravano grandi e riccamente forniti. Eppure quanto poca cosa erano i fabbricati che allora accoglievano la facoltà di Medicina; giacchè una parte di essi non erano stati espressamente costruiti, ma adattati in ambienti già esistenti e destinati primitivamente a tutt'altro scopo. Gli Istituti di Fisica, di Chimica e di Botanica erano raggruppati a Panisperna, mentre in via Agostino Depretis erano gli altri di Anatomia, di Fisiologia e di Patologia e l'Istituto di Igiene, una specie di scatoletta costruita fra via Palermo e via Agostino Depretis ed appoggiata alla piccola chiesa di S. Paolo primo eremita trasformata in aula. Eppure in quel piccolo centro avevano insegnato due grandi igienisti: Angelo Celli e Giuseppe Sarnarelli. L'aula e i laboratori di Botanica erano installati nell'area e



fra le mura di una vecchia chiesa trecentesca e non nell'Istituto costruito negli ultimi anni dell'insegnamento di Romualdo Pirotta ed ora sede dell'Istituto di patologia del libro in via Milano. Alcune scuole erano alla Sapienza, quali quella d'Anatomia comparata che insieme all'altra di Farmacologia era allogata all'ultimo piano. In alcune aule del primo piano si tenevano le lezioni di Zoologia e di Medicina legale. Negli ospedali eran installate le cliniche. A S. Spirito la Clinica medica, a S. Giacomo la chirurgica, l'ostetrica a S. Giovanni, al manicomio di S. Maria della Pietà alla Lungara la psichiatrica e neuropatologica, a S. Gallicano la dermosifilopatica. Il Policlinico era ancora « in fieri ». Quando si pensa alla grandezza dei fabbricati universitari, alla loro comodità e ricchezza ed allo spazio da questi occupato nella nuova Città universitaria — che già si dice risultata troppo piccola per il numero dei suoi studenti — si resta stupiti come da ambienti così deficienti e male attrezzati, come quelli nei quali hanno studiato i medici della mia generazione, siano potuti uscire ottimi, pratici ed ottimi insegnanti. È proprio vero che l'abito non fa il monaco.

Gli Ospedali romani, grande palestra di insegnamento pratico, completavano quello cattedratico universitario e gli studenti vi affluivano.

Se con la mente rivado ai miei maestri e chiudo gli occhi, mi pare ancora di vederli o dalla cattedra mentre facevano lezione o nell'interno dei loro istituti a contatto immediato con gli studenti. Francesco Todaro, garibaldino fervente nella sua gioventù, sempre bollente e sempre scapigliato con una grande testa leonina; il correttissimo Gasco professore di anatomia comparata; il fisico Pietro Blaserna, specializzato nello studio dei fenomeni dell'acustica e virtuoso violinista. Questi era solito cominciare la sua lezione alle otto di mattina, apostrofando gli studenti con un immancabile « Signori » detto con un tono di voce, che pareva una strappata di archetto sugli acuti del suo violino. Piccolino, sempre vestito in giacchetta nera e pantaloni a righe con una pancetta rotonda che rimaneva costretta dal corpetto, aveva una barba bionda brizzolata e la fronte lievemente sfuggente e pochi capelli, mentre attraverso un paio d'occhiali d'oro brillavano due occhietti vispi e penetranti.





Uno spensierato e cinico goliardo, al quale non mancava una certa vena poetica ed un senso caricaturale, fece girare una mattina durante la lezione una cartuccella, nella quale aveva caricaturato il maestro di profilo ed appostovi questo epigramma:

*Dell'inclito Blaserna  
che ha sede in Panisperna  
la vera imago a quattro lire è questa.  
Testa di pesce con la barba d'uomo,  
io vorrei farne al mio bastone un pomo.  
Togli la barba e lascia star la testa,  
l'uomo scompare e l'animale resta.*

Ricordo anche che in una lezione di zoologia una volta il titolare ammalato era stato supplito dal suo vecchio assistente, il cui figlio era allora primario chirurgo negli ospedali, operatore franco e sollecito ed uno dei pratici più ricercati in Roma. La lezione si svolgeva nella illustrazione della famiglia « canis » e su di un tavolo presso la cattedra erano collocati un lupo, un cane, ed una volpe imbalsamati e mezzo spelacchiati. L'illustrazione della volpe si ridusse a queste sole due parole: la volpe « canis vulpes » animale di mediocre grandezza, fornito di una bellissima coda (e qui l'oratore accarezzò la coda dell'esemplare imbalsamato), della quale alcuni se ne servono per fare spazzole, come vedremo in seguito.

Due volte alla settimana vi era lezione di farmacologia. Il Professore, romano autentico, aveva un fratello primario in un ospedale di traumatologia, quando le diagnosi di fratture difficili si facevano senza soccorso di raggi Roentgen. I suoi studenti, era anche docente di questa materia, lo avevano soprannominato Pippo Toppa, giacchè gli piaceva indulgere a qualche buon bicchiere di vino. Ma ritorniamo al farmacologo, al quale gli studenti avevano affibbiato il diminutivo del suo nome di battesimo con qualche piccola aggiunta. La sua lezione si svolgeva in mezzo ad esemplari di piante medicinali secche e barattoli di vetro contenenti diversi prodotti chimici. Un giorno che il professore parlava dell'acqua coobata di lauro ceraso, dopo avere detto che si ricavava dalle bacche del lauro appartenente alla famiglia delle laurinee, continuò con questo volo pinda-



rico: «Laurus nobilis, premio alle dotte fronti ed ai generosi figli di Marte! E ben lo sa il povero Tasso» e rivolto ad uno studente: «Tu sei romano, ebbene dimmi: dove è sepolto Tasso?». Le lezioni avevano di quando in quando di queste divagazioni. Un'altra volta parlando della belladonna disse: «Atropa belladonna, tenero arbusto della famiglia delle solanacee». E facendo segno ad alcuni studenti affinché gli rispondessero li apostrofò: «Dilata o restringe la pupilla?». Ed indicando coloro che voleva gli dessero la risposta continuò: «Dilata?... restringe?... restringe?... dilata?...». E siccome nessuno rispondeva, concluse: «Dilata!», con un vocione da Giove tonante.

Un suo manuale di materia medica andò per le mani degli studenti almeno per tutto il tempo che durò il suo insegnamento. Nell'esemplare della Alessandrina, la biblioteca universitaria d'allora, allocata nel palazzo della Sapienza, un bello spirito alla pagina dove si parlava della «segala cornuta» aveva postillato:

*Corniculata dico e non cornuta,  
giacché grave dolor mi rinnovella,  
questa parola che vorrei perduta.*

Il fisiologo Moleschott, un grasso olandese che il ministro Cavour aveva fatto venire ad insegnare a Torino e che poi passò a Roma, vestiva sempre di nero con cravatta bianca sopra lo sparato della camicia inamidata. Gli fu conferita la cittadinanza italiana *ad honorem* ed in appresso ebbe il laticlavio. Aveva per assistente il dott. Battistini, proprietario di una bellissima barba da Mosè e fratello del celebre baritono Mattia, che da giovane aveva frequentato i primi quattro anni di medicina.

Gli studenti di medicina dell'ateneo romano non erano allora numerosissimi (quando io mi laureai i laureati appena sorpassavano la cinquantina e quelli che si laurearono nell'anno in cui cominciai a studiare erano circa venticinque) costituivano una famiglia allegra, chiassosa, spensierata e mattacchiona, cosa molto differente dagli studenti d'oggi, che vivono completamente isolati gli uni dagli altri. Ma già al mio tempo questo legame goliardico era molto diminuito, paragonato a quello che univa gli studenti fin verso il 1875. Con tutto

ciò anche al mio tempo il senso del cameratismo familiare ancora viveva e bene fra gli studenti. S'imbastivano serate musicali d'eccezione al vecchio teatro Rossini, vicino alla Minerva, dove allocato nel convento dei Domenicani era il Ministero della Pubblica Istruzione, come si chiamava allora quello dell'Educazione Nazionale. Seratine in cui il libretto e la musica era fatta da studenti e studenti erano gli attori ed i componenti dell'orchestra. Ricordo che la parte della prima ballerina, in una di queste rappresentazioni, fu sostenuta da un allampanato, longilineo all'eccesso, con abbondante barba nera, sacrificata per la circostanza. Questi, che in quanto a fattezze non si poteva dire un Apollo, era stato soprannominato, dai compagni, «la Venere dei medici».

In un anno in cui Ernesto Rossi e la sua compagnia fecero la stagione nello scomparso teatro Nazionale, sito ove è ora il Circolo dell'aeronautica, gli studenti fecero da compare nel *Giulio Cesare*; pur di avere gratuito per la stagione l'ingresso a teatro. Ed una diecina di anni prima, poco dopo che Roma era divenuta capitale d'Italia, gli studenti che potevano permettersi il lusso d'un frac e cravatta bianca avevano Jacovacci, il grande impresario teatrale, che riserbava loro i posti rimasti eventualmente vuoti al Tordinona (teatro Apollo): beninteso, si sdebitavano con l'applaudire generosamente.

I legami di fraternità e consorterìa durarono fra gli studenti più a lungo negli ospedali, specie in quelli di Santo Spirito, di S. Giacomo e della Consolazione, dove convenivano, fin dai primi anni di studio, massimamente coloro la cui borsa era a bassissima tensione. Pochi infatti erano al mio tempo quelli che si permettevano il lusso di avere per le spese giornaliere uno scudo a loro disposizione. Uno scudo era però allora, veramente uno scudo, con il quale molte cose si potevano comperare. Figurarsi che ci si andava perfino in poltrona all'Apollo! E negli ospedali gli studenti meno pecuniosi trovavano il mezzo di sbarcare il lunario alla meno peggio, ospitati a S. Giacomo nella soffitta ed a S. Spirito nell'attico del portico dell'ospedale Sistino. Essi poi davano in cambio varie prestazioni e cioè la guardia medica nelle ore in cui i titolari di servizio si assentavano, l'aiuto alla farmacia nella spedizione dei medicinali, la manutenzione degli archivi e la sorveglianza delle biblioteche. Santo Spirito aveva, come ha oggi giorno,



l'importantissima biblioteca Lancisiana, piena di veri tesori librari alcuni dei quali hanno finito con l'esulare e fra gli altri il *Musculorum humani corporis pictura et dissectio* di Giambattista Canani, lasciato alla biblioteca dall'archiatra di Pio VI, il corso Saliceti; quella di S. Giacomo arricchita della biblioteca scientifica di un altro corso, il chirurgo Sisco lasciata in eredità. Questa biblioteca durante l'inondazione del Tevere del 1870 fu invasa dalle acque e la maggior parte del suo materiale librario andò perduto. La biblioteca della Consolazione, l'ospedale ove avevano praticato Mariano Santo nel sec. XVI, Antonio Pacchioni e Guglielmo Riva nel XVII, il Mistichelli nel XVIII, il Lupi nel XIX è stata in appresso incorporata nella biblioteca Lancisiana.

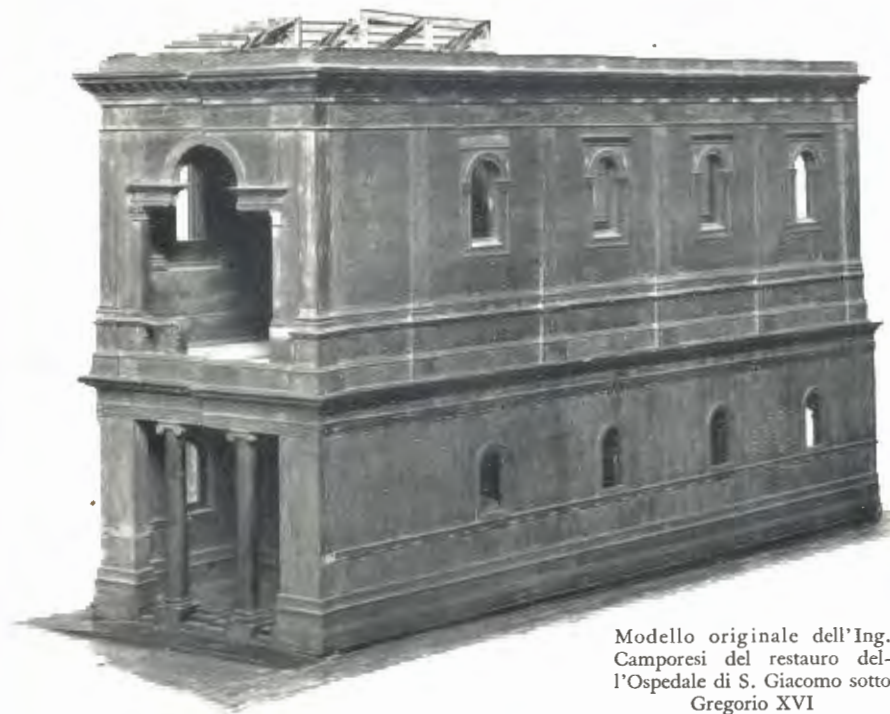
Ricordo la soffitta dell'Ospedale di S. Giacomo, nelle cui camere con la finestra ad abbaino ed a soffitto spiovente si erano succedute generazioni di studenti di medicina, i quali avevano lasciato sulle mura scritti a lapis od a carboncino i loro epigrammi satirici e salaci. Sulla porta di una di queste stamberghe ricordo di avere veduto incollato il programma di una delle corse dei «barberi» del carnevale, in cui quale proprietario di uno dei cavalli correnti figurava Ciceruacchio, il noto popolano e martire del Risorgimento. Ebbene nessuno degli studenti che si erano succeduti in quell'ambiente aveva osato rimuovere dal suo posto il raro foglietto volante.

In una camera di questa soffitta uno studente napoletano tenne per un certo tempo una sua piccola clinica di due o tre letti per malati di adeniti veneree, che egli operava. Il «busillis» era il provvederli del vitto. A questo lo studente aveva pensato e quando le carriere del vitto degli ammalati delle corsie passavano avanti la scala che metteva alla soffitta, egli rapidamente faceva una piccola razzia, acciuffando ciò che poteva per sfamare i suoi operati. La degenza non durava più di un paio di giorni. In appresso la cura veniva continuata ambulatoriamente e gli procurava un piccolo guadagno pecuniario.

Nei primi anni che frequentai S. Giacomo da poco era stata introdotta la medicatura asettica, mentre per la preparazione dell'ammalato dopo la toletta della parte da operare ed una buona saponata (che veniva fatta nel letto di corsia) veniva posto un impacco disinfettante generalmente di una soluzione leggera di sublimato corrosivo,



FACCIATA DELLA CLINICA MEDICA IN SANTO SPIRITO



Modello originale dell'Ing. Camporesi del restauro dell'Ospedale di S. Giacomo sotto Gregorio XVI





BANCHETTO DEI LAUREATI IN MEDICINA E CHIRURGIA NEL 1892 AL LIDO DI OSTIA  
PER IL 47° ANNO DI LAUREA

che era poi rimosso al momento dell'atto operativo. Nella camera operatoria, piccolo ambiente con sola illuminazione a gas, sopra una mensola di marmo erano i recipienti degli strumenti che si sterilizzavano coll'ebollizione e grosse pentole di ferro smaltato ove bollivano le compresse ed i lenzuoletti da laparatomia, delizia dello studente, che doveva strizzarli a mano nuda appena estratti dalla pila. Non era ancora in uso la sterilizzazione a secco e quando questa cominciò ricordo che gran parte della medicatura arrivava in camera operatoria di un bel colore bruno biscottato, giacchè le autoclavi non erano ben regolate. La disinfezione delle mani del chirurgo e degli assistenti comprendeva un lavaggio al sapone e scopettino, immergendo poscia le mani in soluzioni di sublimato o di permanganato potassico ed in questo caso erano poste poi in una soluzione di acido ossalico per decolorarle. I chirurghi più scrupolosi terminavano con un lavaggio all'alcole. Eppure anche allora si facevano atti operatori molto importanti ed a seconda degli operatori con più o meno buoni risultati. Generalmente uno studente attento e riconosciuto adatto era adibito alla cloroformizzazione del paziente, l'unico mezzo di anestesia generale allora in uso.

Ricordo un vecchio primario che non operava più, lasciando gli atti operativi al sostituto che, essendosi dato ad una specialità, lasciava che tutte le operazioni che non erano di questa venissero fatte dal sottostituto, il quale aveva finito coll'essere il solo operatore del reparto.

Questo chirurgo è ora, e già da molti anni, un operatore di eccezione, conosciuto per il suo valore non solo in Italia, ma anche all'estero, specialmente negli Stati Uniti. Per associazione di idee ricordo che quando la camera operatoria toccava al reparto diretto dal suddetto primario, in un angolo di questa veniva sempre posto un orinaletto di coccio, giacchè il vecchio primario dalla barba bianca e tossicoloso era prostatico.

Un lungo corridoio al mezzanino dava accesso alle camere dei sostituti e sottostituti. In fondo a questo una porticina, da cui la sera quando lasciavano l'ospedale usciva Francesco Durante e prima ancora Costanzo Mazzoni, metteva nei locali della clinica Chirurgica. Succeduto Durante al Mazzoni questa fu trasferita in una nuova co-



struzione alla via Garibaldi in Trastevere. Questo fabbricato è presentemente adibito a caserma dei carabinieri. Gli aiuti e gli assistenti della clinica si riunivano nella farmacia Zallocco, vicino al vicolo Moroni, situata al piano terreno della casa così detta della Fornarina, la modella ed amica di Raffaello Sanzio. La sera dell'ultimo dell'anno il farmacista era solito dare una grande cena ai giovani medici frequentatori della farmacia, cena ove figuravano persone d'ambo i sessi e che finiva sempre con grandi alzate di gomito e relativi inconvenienti.

A proposito di pranzi e cene gli studenti i medici ed i chirurghi degli ospedali avevano locali speciali che li ospitavano, locali che sono passati alla storia. Vanno quindi ricordati insieme alla soffitta di S. Giacomo, giacchè questi ambienti erano la fucina ove si forgiavano le più spassose, chiamiamole pure birichinate, verso i compagni e spesso verso i superiori, insegnanti di Università o primari ospitalieri. Gli studenti ed i sanitari della Consolazione frequentavano l'osteria della Caiffa, quelli di S. Giacomo il macellaro di via Laurina e quelli di S. Spirito un'osteria in Borgo, della quale ora mi sfugge il nome. Si stenta ora a credere che allora si potesse pranzare con una lira. Eppure questa è verità sacrosanta! E che pranzetti! Ricordo che dal macellaro per una lira si aveva una minestra in brodo da far risuscitare i morti, una bistecca con contorno, un frutto, pane ed un quinto di vino.

L'osteria della Caiffa, nei pressi di piazza Montanara, vecchio ambiente scurito dal fumo di molti anni di arrosto girato e di polli allo spiedo, illuminato da semplici lumi a petrolio, accoglieva la gioventù ospitaliera, che univa alla intelligenza una voglia matta di divertirsi. C'era ottimo vino a quattro soldi la « foietta », carciofi a due baiocchi, spaghetti al sugo per i quali Esaù avrebbe ceduto se stesso, se per un piatto di lenticchie si era venduto la primogenitura. E poi al tempo della fava fresca e dei finocchi le bucce e le costole finivano col formare veri monticelli avanti ai commensali. Tutto questo ora non è più; l'osteria della Caiffa e la piazza Montanara sono scomparse e quella della Consolazione lo è in gran parte.

In via Laurina il macellaro che preparava i pasti per gli studenti ed i medici di S. Giacomo non c'è più. I medici andavano spesso a mangiare nella sua bottega senza neppure levarsi la veste

nera di servizio, che aveva due galloni d'oro per i sottosostituti e tre per i sostituti. Ricordo di aver veduto alcuni studenti, quando d'inverno tirava forte la tramontana, indossare ancora le vesti rosse usate dai chirurghi al principio del sec. XIX, delle quali le monache della guardaroba avevano conservato alcuni pochi esemplari.

All'ora del passeggio sul Corso (l'ingresso dell'ospedale era su questa strada), i medici di guardia si godevano l'andirivieni delle belle carrozze principesche, re Umberto che tornava dalla passeggiata a Villa Borghese in « phaeton » e la regina Margherita che rientrava al Quirinale con gli staffieri seduti dietro la carrozza. Qualcuno tra i sanitari più intraprendenti salutava le etère di allora, alle quali i loro protettori fornivano oltre tutto anche la vettura di rimessa.

L'uso delle riunioni mangiatorie è durato per i laureati di alcuni corsi anche per molto tempo dopo la laurea, quando cioè i giovani medici erano già divenuti persone serie. E proprio per avere l'illusione di ritornare ragazzacci scapigliati i laureati in Roma del mio corso hanno avuto la bella consuetudine di radunarsi a simposio una volta ogni cinque anni. Ricordo che ad una di queste riunioni venne un medico che aveva esercitato nel Transvaal. Tornò di laggiù proprio per rivedere i suoi compagni di laurea. E man mano, dopo le nozze d'argento dell'anno di laurea, i partecipanti al banchetto hanno cominciato a diminuire. Atropo ne escludeva di quando in quando qualcheduno. Si pensò allora di radunarsi ogni due anni ed ultimamente ogni anno. L'anno prossimo nel simposio saranno celebrate le nozze d'oro della nostra laurea.

Dal giorno in cui questo diploma di autorizzazione ad esercitare la medicina ci fu conferito ad oggi, quante illusioni e quanti bei sogni scomparsi, quante posizioni conquistate e quanti, che nella lotta per la vita sono invece rimasti terra terra. E per questo si sente la grande nostalgia di rievocare l'epoca in cui tutti fummo studenti scapigliati e spensierati. Questi ricordi costituiscono un panorama da guardare intensamente prima che la notte ne spenga le luci e ne allontani gli estremi profili, affinché esso venga meglio sistemato dentro la storia della propria mente.

E perciò così, come mi sono venuti alla mente, ho buttato giù questi ricordi d'altri tempi, giusto per non farli svanire.

PIETRO CAPPARONI



## VOCI DELLA VECCHIA ROMA

**L**e voci (o grida o vociate come altri amano chiamare queste espressioni sui generis della musica popolare) dei venditori ambulanti e di quanti altri, rivenduglioli o disgraziati, dovevano affidare alla loro voce il compito di richiamare su loro stessi o sulla loro merce l'attenzione spesso svagata dei propri simili, hanno da tempo, e ben a ragione, attirato l'attenzione, se non di studiosi veri e propri, per lo meno di attenti raccoglitori, siano stati essi o viaggiatori, o innamorati di color locale, o curiosi, o musicisti alla ricerca sia, in altri tempi, di « temi » da contrappuntare sia, più recentemente, da ricreare sviluppandoli, o artisti pronti ad incidere sul legno o sul rame le parole di queste voci, sovrapponendo ad esse la rozza, ma spesso efficace, figurina del loro autore.

Ben a ragione, si diceva, perchè infatti il susseguirsi delle metodiche e multiformi apparizioni di questi piccoli merciai e mercanti, preannunziati dall'avvicinarsi lento del loro grido, al cui ritmo ed alla cui melodia non presiedeva altra legge che il bisogno di essere sempre più efficaci, « razionali », dava ad un borgo, ad un paese, ad una città, un aspetto caratteristico inconfondibile, come il colore delle sue case o delle sue chiese, come il « colore » delle campane di queste, e delimitava il tempo della vita di tutti i giorni tra il sorgere del canto dello stracciauolo e quello del venditore di scarpe e tra il tramontare del grido dell'acquavitario e quello dell'acquaiuolo.

Per Roma, dove l'afflusso di uomini di studio, di lettere, di arte, di amanti di bellezze e di curiosità, è stato ed è infinito, i ricordi, per la quasi totalità solamente letterari o pittorici, delle arti e degli « artisti » della strada, sono infiniti.

Non viaggiatore, non pittore, non poeta, non incisore, non analista, non diplomatico, non uomo di gusto, che non abbia fermato in una parola, in un segno, in un verso, una o più di queste voci,

girovaganti per strade e per vicoli, rimbalzanti di piano in piano, che lo svegliavano di buon'ora la mattina e lo lasciavano a notte inoltrata, dopo averlo accompagnato, per ogni dove, per tutta una giornata.

E così mentre l'incisore Ambrogio Brambilla popolava di vivaci figurine di venditori le sue stampe popolaresche, il poeta Andrea Speciale cantava:

*Senti un che dice, canestri, canestri,  
odi l'altro che grida, lino, lino,  
un che si vanta di conciare i destri  
parla con un che va vendendo il vino;  
ecco per Roma infiniti maestri  
con sacco in spalla e per mano un bacchettino  
gridando tutto il dì, scarpe, pianelle,  
e l'altro canta, vascelle, vascelle.*

E mentre il Peresio ricordava:

*Chi gridava acquavita d'anesino  
chi stringhe, e spille e esca, e solfaroli  
chi ciammellette fresche, e il confortino,  
chi pettini, scopette e fusaroli,  
ma assai strillar sentivasi più spesso  
fusaja dolce e mosciarelle allespo.*

L'anonimo incisore della botteguccia di Via della Pace intagliava paziente i suoi duecentoquaranta ometti stranamente prampoliniani. E via via nel tempo, da Belli a Zanazzo, da Moroni a Chiappini, da Piranesi a Pinelli, da Ferrari a Apolloni, tutta una fioritura di ricordi, di note, di impressioni su queste voci della vecchia Roma. Da poco, infine, la volontà sagace di due insigni studiosi di cose popolari, il nostro Ceccarius e Paolo Toschi, ha tolto dalla ridda carosellante delle vendite d'antiquariato ed assicurato al R. Museo d'Etnografia Italiana, un interessante volumetto contenente, trascritte in notazione moderna, una trentacinquina di grida e voci della Roma sparita. La redazione del fascicolo non risale certamente oltre la prima decade di questo secolo e non comprendiamo proprio come uno studioso di etnografia musicale, Cesare Caravaglios, innanzi tempo rapito agli



studi, abbia potuto consegnarlo alla fine del Settecento: semiografia, calligrafia, carta e, soprattutto, quel po' di armonizzazione con la quale si è tentato di ravvivare le note delle « vociate », parlano ben chiaro.

L'interesse del volumetto, però, non diminuisce affatto con il diminuire della sua età: e queste trascrizioni, sia pure accettate con beneficio d'inventario (certi stiracchiamenti di misura, certe costrizioni modali, certi compromessi ritmici fanno vedere una mano o troppo ligia alle regole della musica dotta o troppo poco abile) portano un contributo notevole allo studio della parte musicale delle voci della vecchia Roma. Studio appena iniziato d'altronde: cosa abbiamo infatti? L'articoletto più che secolare di G. Mainzer, i pochi esempi, tratti dal Mainzer, ed inseriti da G. Kastner nel suo « Les voix de Paris », una breve monografia dello scrivente apparsa sul « Folklore Italiano », un articolo di E. Carabella in « Musica d'Oggi » ed infine un diffuso studio di C. Caravaglios, postumo, dove viene esaminato, e riprodotto con lievi non chiaramente giustificate variazioni, il testo musicale del volumetto di cui si discorre.

Ma non vogliamo tediare i lettori di questa strenna con una facile imbandigione libresca; portiamoli, piuttosto, a spasso per l'Urbe: così come si presentava agli occhi vigili di un Fumanti, alle orecchie attente di un Belli. Domanderemo in prestito proprio al Fumanti i suoi scorci suggestivi ed i suoi popolani eroici ed al Belli le parole che dovranno sgorgare dalla loro bocca: e gli studi, di cui abbiamo ora parlato, compreso il volumetto « settecentesco » abilmente cosperso di finto antico, ci regaleranno le note con cui i nostri personaggi ci offriranno la loro merce o ci diranno il perchè del loro lavoro. Inseguiamoli man mano che si distaccano dai fogli ferrariani e, prendendo forma, si allontanano per la città; inseguiamoli di qua, di là, nelle vie, nelle piazze, sulla scia del canto da loro gettato con periodica regolarità.

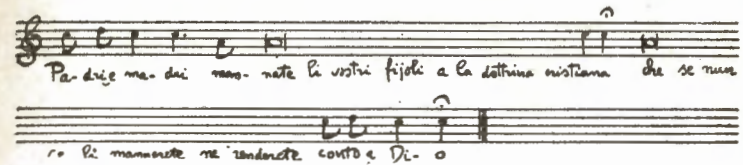
Ecco un chierico con la croce, accompagnato da alcuni ragazzi; gran numero di campanelli chiesastici nelle loro mani e gran chiasso: un momento di sospensione e poi tutti in coro:

*Padri e madri, mannate li vostri fijoli a la dottrina cristiana  
che se nun ce li mannerete ne renderete conto a Diol*





E giù scampanellate furiose. Così tra una cantilena e una scampanellata il corteo s'ingrossa ed il buon curato vede crescere le fila dei suoi scolaretti.



Alla scampanellata argentina che si allontana si sovrappone un lugubre sepolcrale borbottio; è il venditore d'inchiostro che, per stare in carattere con la merce che egli stesso produce, vien verso noi biascicando:

*Enchiosstro a scrivel Enchiosstro pe' scrivere!*



Il ciabattio dell'inchiostaro è ancora percepibile, che alto si slancia il grido caratteristico del venditore di more:

*Le more fattel e chi le magna le more!*

Nastro lucido d'acciaio sulla chiarezza del cielo.



Col suo carrettuzzo, o con un sacco in spalla, lacero come la merce che compra, il cenciainuolo percorre pian piano ogni via:

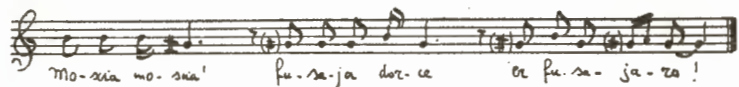
*Chi cà bottije da venne adl Er bottijaro donnel*





Ma ecco la nostra passione di ragazzi! Son secoli che il *fusajaro* gira per Roma, con il suo sacchetto sul fianco, ripieno di lupini dorati:

*Moscia, moscia, fusaja dolce, er fusajaro!*



Su, via, un soldino anche per voi, amici, e avanti ancora, suc-  
ciandoci queste saporite, fresche, divertentissime *fusaje*; altro che i  
gelati da passeggio!

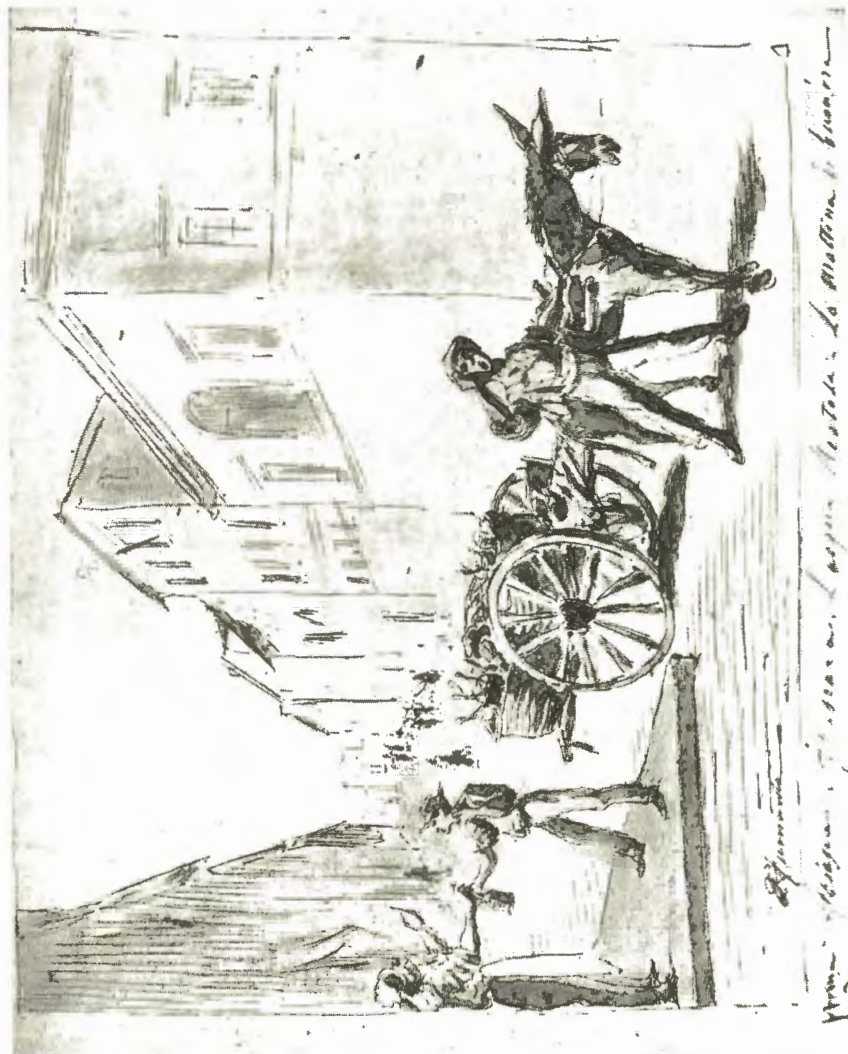
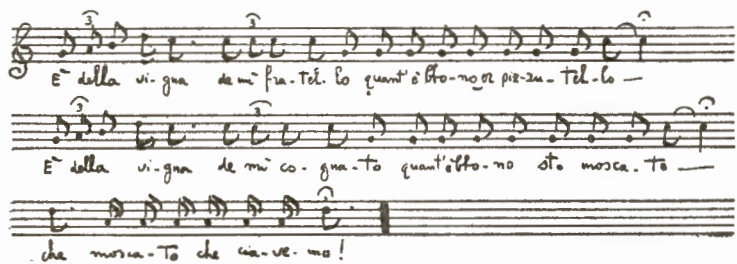
Uno schiocco di frusta, un cigolare di carro, un frastuono apo-  
calittico di bottiglie ed ampio ecco il grido:

*Fresca, l'acqua 'cetosa! Ah!*



Al mercatino della piazzetta, tra un rutilare di verdi, di rossi, di  
gialli, tra un gridio assordante, attraverso la smagliante bocca della  
bruna regolante, la frutta viene magnificata con una vivacità tale da  
costringerci all'acquisto:

*È della vigna de mi' fratello,  
quant'è bbono er pizzutello!  
È della vigna de mi' cognato,  
quant'è bbono 'sto moscato!  
Che moscato che ciavemo!*



D. FUMANTI: « L'ACQUACETOSARO »

(raccolta Pompeo Colonnelli)







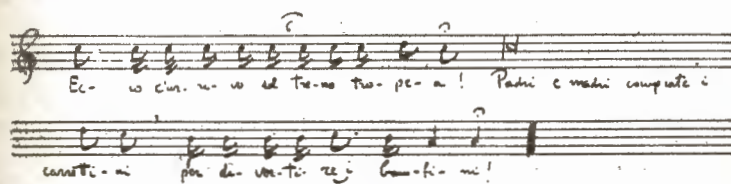


D. FUMANTI: VENDITORE AMBULANTE DI VINO

(raccolta Pompeo Colonnelli)

Poi è una ridda che ci afferra e ci trasporta: l'ombrellaro, il giuncataro, lo sediaro, lo scoparo, il peracottaro, il figurinaio, il triparolo, l'arrotino, il venditore di pane di ramerino, il ciambellaro, il questuante, il caciario, l'olivaro (altra passione della nostra giovinezza, l'oliva « dolce »!) e, quasi a riportarci dal mondo dei sogni a quello della realtà, il venditore di carrettini:

*Ecco l'arrivo del treno tropeal  
Padri e madri comprate i carrettini  
per divertire i bambinil*



E così, mentre i rozzi carrettini di legno, balzelloni su gli ineguali selci, si allontanano pian piano con l'allontanarsi del richiamo sonoro, gli uomini eroici del Fumanti tornano tra le loro pagine. E tacciono.

Ma le loro voci sono ormai eternate sulla carta; giacciono ora così, trascritte sul rettilineo pentagramma, negli archivi degli studiosi e delle biblioteche: a testimoniare, al mondo d'oggi ed a quello che verrà, quanta vita e quale vita esse abbiano avuto e quanta e quale parte dell'anima del popolo di Roma esse rispecchino.

GIORGIO NATALETTI



## QUANTI SONO I « ROMANI », A ROMA ?

**E**cco una domanda che più di una volta mi è stata rivolta da studiosi di cose romane e specialmente da stranieri. Dico subito di non aver potuto rispondere con quella quasi certezza e precisione con la quale risposi a chi mi domandava chi erano i « romanisti ». Una tale domanda è, per la verità, molto simile a quella che io feci, or sono più di trent'anni, a un funzionario del Municipio di Nuova York: « Quanti sono i veri americani a Nuova York? ». L'amico, funzionario di statistica, mi rispose: « È impossibile precisarlo. Provatevi, voi, a domandare che cosa egli sia, ad un qualunque bambino, figlio di un vostro connazionale, giunto probabilmente qui sette od otto anni fa, da uno dei tanti piccoli centri rurali d'Italia. Vi risponderà, senza un minuto di esitazione: *I am american*, anche se i suoi genitori avranno mantenuta la cittadinanza di origine. Questo però, vedete, non si verificherà in nessuna altra città di Europa ».

Nuova York è, o meglio era, il cosiddetto crogiuolo di fusione, nel quale tutte le nazionalità e razze si fondevano per costituire una nuova ed unica nazione. Così si è indiscutibilmente verificato per Roma.

Rispondere perciò alla domanda di quanti sono i « romani » intendendo dire i « veri romani » a Roma, è stata, e credo rimane per tutti, una cosa ben difficile a stabilire. Sarò ben grato a chi eventualmente mi potrà aiutare. Io mi sono difeso, in varie circostanze, rispondendo che un calcolo approssimativo si sarebbe potuto fare consultando tutti i vecchi censimenti, o meglio « stati di anime » degli archivi parrocchiali o vaticani.

Romano, era generalmente considerato colui che, nato a Roma, fosse figlio di genitori romani. Ma quell'aggettivo o definizione aveva

di per se stesso un ben più alto significato. Il « romano », fosse egli figlio di una famiglia aristocratica, della borghesia o del popolo, doveva soprattutto esser romanamente educato. E questo, sia nel senso religioso che civile e degli effetti familiari. Cosa, quest'ultima, particolarmente costituita nel grande rispetto per il padre, la massima indiscussa autorità alla quale era dovuta *ubbidienza, sottomissione e devozione*.

E, questa ubbidienza, questa sottomissione e devozione entro e fuori le pareti domestiche si dimostrava in pubblico per quella naturale padronanza di se stesso, per quel senso di indipendenza e di austerità, ma sempre cordiale, rispetto i terzi.

La Roma quasi provinciale del 1870 poteva contarne allora non oltre 170.000 di queste anime; subito dopo, quando cioè principiò l'affluire di funzionari e delle loro famiglie da tutte le province d'Italia verso la nuova capitale, non pochi romani si trasferirono altrove e molti si recarono all'estero. L'emigrazione dei giovani nelle varie nazioni d'Europa e d'America, fra il 1890 ed il 1910, rappresentò per Roma non già l'usuale emigrazione delle classi più umili, bensì quella di numerosi giovani specialmente appartenenti alla classe lavoratrice e alla borghesia. Ciò fu un bene, poichè fra tanti umili lavoratori, l'Italia fu rappresentata, specialmente nelle grandi città straniere, anche da un certo numero di Italiani — romani — istruiti, colti e socialmente considerati. Ma di quelle famiglie romane esistenti in Roma fra il 1870 ed il 1900 quante ne continuano oggi le belle tradizioni e i sentimenti, oltre a quel particolare sistema di vita basato sulla cordialità che tanto distingueva i romani?

Mi diceva un distinto professionista americano, oriundo genovese, che pur risiedendo negli Stati Uniti aveva occasione di viaggiare il mondo per lungo e per largo: « Io riconosco un romano e di qualunque classe sociale egli sia, dal suo portamento. La sua prima parola, poi, ed il timbro della sua voce, bastano a confermarmi che non mi sono sbagliato nel giudizio. Così ho indovinato di voi, malgrado ignorassimo ambedue la comune nazionalità e ci parlassimo in altra lingua ». Ugualmente si esprimeva un gruppo di religiosi stranieri, meravigliatissimi della semplicità e cordialità di eminenti cardinali e prelati romani, che, con la loro voce e con le loro maniere digni-



tose, ma scovre da ogni posa od impaccio, dimostravano una particolare padronanza ed affabilità al tempo stesso, per nulla in contrasto con le loro purpuree o paonazze vesti sacerdotali.

Quanti dunque saranno, o potranno essere considerati i « romani » in quest'Urbe che va oggi avvicinandosi al milione e mezzo di anime? Ecco una domanda alla quale, malgrado la perfetta organizzazione statistica odierna, non si può risponder con esattezza. Nasce però dalla insoddisfatta domanda un augurio. Quello cioè che la buona razza ed il sentimento delle famiglie romane non vadano perduti; al contrario, che essi siano sempre più curati nell'ambito di quelle nuove famiglie che dovranno dare il tono ed il carattere alla vita intima di tutta la grande famiglia italiana, che, dalle Alpi alle nuove province africane vive spiritualmente nel caldo ed eroico clima della nuova Roma Imperiale.

MARCELLO PIERMATTEI

(disegno di Gigi Huetter)



PASCARELLA: IMPRESSIONE DI PIAZZA MONTANARA  
(per gentile concessione della R. Accademia d'Italia)



1877

Piazza Montanara,



PASCARELLA: « L'AVVENTIZIO » A PIAZZA MONTANARA  
(per gentile concessione della R. Accademia d'Italia)



PASCARELLA: COLLOQUIO DI DONNE A PIAZZA MONTANARA  
(per gentile concessione della R. Accademia d'Italia)



la sora Ghironda  
Arza la vesta e je casca la blonda



PASCARELLA: « La sora Ghironda - arza la vesta e je casca la blonda »  
(per gentile concessione della R. Accademia d'Italia)

la sora Ghironda  
Arza la vesta e je casca la blonda



PASCARELLA: « PESCIVENDOLO »  
(per gentile concessione della R. Accademia d'Italia)





PASCARELLA: LE « COMMARI »

(per gentile concessione della R. Accademia d'Italia)



PASCARELLA: « L'ACQUAVITARO »

(per gentile concessione della R. Accademia d'Italia)



## IL VARO DI CESARE PASCARELLA

Il 24 maggio 1880 Gandolin — al secolo Luigi Arnaldo Vassallo — aveva riunito alcuni amici e collaboratori alla tipografia Capaccini in via Monte Brianzo. Il giorno seguente doveva uscire il primo numero del nuovo giornale da lui fondato, *Il Capitan Fracassa*. La redazione si era installata sopra la birreria Morteo in una casa al Corso di fronte a palazzo Chigi, distrutta per costruirvi i magazzini Bocconi, ora Rinascente. Ma la riunione era fissata a Monte Brianzo nella tipografia che già stampava vari giornali, fra cui *Il Bersagliere*, organo di un gruppo parlamentare di sinistra capeggiato dal barone Giovanni Nicotera. Lì vi era una saletta affollata nel pomeriggio da giornalisti, letterati e politicanti che vi si recavano a rivedere le bozze ed a far due chiacchiere.

Quel giorno erano convenuti Giuseppe Turco direttore de *Il Bersagliere*, Ernesto Mezzabotta romanziere e bibliotecario, l'avvocato Nicolò Coboevich, il poeta e drammaturgo Pietro Cossa, Achille De Antonis bibliotecario alla Alessandrina, il tipografo Francesco Capaccini e Gandolin direttore del nascento *Capitan Fracassa*, di cui espose il programma da lui riassunto in versi giocosi da pubblicarsi in testa nella prima colonna, e che cominciavano:

*Passa*

*Con tromboni e gran cassa...*

Applausi, auguri e conversazioni animate. E, siccome si parlava di versi, ad un certo punto il De Antonis cavò fuori dalla tasca un foglietto e lesse due sonetti romaneschi, accolti dalle lodi più sincere da parte dei presenti e da vivaci felicitazioni per il De Antonis. Questi si affrettò a dichiarare che non era roba sua ma di un ragazzo, tal Pascarella, che egli neppur conosceva. Pietro Cossa, che anche più degli altri era rimasto colpito alla lettura dei sonetti, domandò notizie sul giovane autore manifestando il desiderio di vederlo. Nessuno sa-



PASCARELLA PITTORE E « L'IMBIANCHINO »  
(dalla raccolta di Alessandro Tomassi)



peva chi fosse, all'infuori del Capaccini, il quale spiegò che si trattava del figlio di un giornalista che stava all'angolo di via della Scrofa e Sant'Antonio dei Portoghesi. Il padre era tabaccaio, ma avendogli il governo ritirata la licenza perchè clericale, aveva trasformato il negozio in una cartoleria scolastica e rivendita di giornali quotidiani e illustrati. Cesare, da ragazzino, veniva in persona a ritirare i pacchi di stampati dalla tipografia, ma ancora ci bazzicava spesso per liquidare i conti. Sulle insistenze del Cossa e degli altri, il Capaccini seduta stante lo mandò a cercare e fu trovato nella vicina bottega del padre. Pascarella venne subito, ignorando di che si trattasse, ma messo al corrente dal proprietario della tipografia, si schermì tentando di andarsene, sì che fu spinto più che introdotto nella saletta dove l'attendevano. Resistenza da parte sua, incitamenti e lodi dall'altra, finchè vinta la prima riluttanza Cesare cedette e diede la stura, e prima un sonetto, e poi un altro e poi un altro, fra gli applausi ed i complimenti cordiali di tutti.

Fu una rivelazione. Quel giorno, 24 maggio 1880 (aveva 22 anni), fu il varo letterario di Cesare Pascarella, che entrò nella redazione del *Capitan Fracassa* e nei cenacoli dei giornalisti e letterati romani.

Fin qui Francesco Capaccini, dotato ancora di una memoria fresca e precisa da far invidia ad un ragazzo. Mi narrava questo episodio l'estate scorsa sotto i portici della sontuosa villa di Soriano dove si gode il meritato riposo dopo una lunga e laboriosa esistenza. Ho riprodotto fedelmente le sue parole, sì che è lui che dovrebbe sottoscrivere queste righe, ma, tanto per scusare la mia firma, cedo alla tentazione di aggiungere uno fra i tanti ricordi personali che ho di Pascarella.

Quando lo conobbi ero un bambino di otto o nove anni. Mio padre doveva avere un colloquio con il marchese Di Rudinì nella redazione di un giornale situata a piazza Rondanini. Mi lasciò fuori della stanza affidandomi ad un ometto che pareva un arabo. Sulla parete presso il suo scrittoio vi era inchiodata una lunga striscia di carta con una teoria di magri somarelli che destarono la mia ammirazione.

— Li hai disegnati tu? Me li dai?

— Quelli no, ma aspetta un momento.

E presa una matita ne schizzò uno con la testa all'aria, che tagliava.

Una sera poi (ero già un giovanotto) l'incontrai per il Corso e andammo a cena in una trattoria in via Mario dei Fiori. Eravamo soli, in un angolo. Mi narrò l'odissea della sua andata a piedi a Venezia, la sosta al ponte della ferrovia di Mestre, il telegramma con il permesso di attraversarlo, e finalmente il suo arrivo a piazza San Marco. E concluse: Tu sai se cammino volentieri (spesso la domenica facevamo lunghe gite insieme), ma per viaggiare a piedi bisogna essere o molto poveri o molto ricchi. Non sono nè l'uno nè l'altro, perciò questo viaggio è l'ultimo.

Con la sua voce pacata ed un po' cavernosa scandì alcuni sonetti inediti di *Storia nostra*, poi, sapendo che io ne conoscevo di suoi altri a memoria, mi pregò di dirgliene qualcuno. Recitai *La Serenata*. Mai ebbi ascoltatore più attento. Con quegli occhiacci che parevano iniettati di sangue, mi fissava tutto teso e sospeso nell'audizione. Quando ebbi finito diede un pugno sul tavolo e disse: Bravo Pascarella, perdio, ma sai che non lo avevo inteso mai?

UMBERTO GNOLI

(disegno di Gandolin)





# GLIO FIUMO AFFATATO

(Dialecto ciociaro)

*Sotto a lla luna piena, che, ridènne  
de cuntentezza, ci sse spèrchia drentro,  
tra du' filàra uàute de cuppi,  
glio fiumo passa i se nne va, cantènne.  
I còmmè canta dócil i còmmè è bèglio  
masséral È tuttoquanto  
lustro de larzi d'oro  
i de perlucce, che mó se sparpàgliono  
a 'nna ventata, còmmè le stellucce  
de 'nno pagliaro che va a fóco, i mó  
de bótto s'arammùcchiono i sbrabbàgliono  
tanto, ca tu te cridi  
ca drentr'a ll'acqua ci stà 'no tisoro.*

*Masséra, a jécco, ca' fatuccia bella  
è venuta a spassasse co' ca' mago  
givinottìglio: pròpial  
i s'appizzo le rēcchie,  
a mi me pare de sentì da chélla  
ròtte, tramézzo a chigli tufi niri  
'na mùseca de bbaci i de sospiri...*

*La pica languacciuta, ch'a lle scélle  
tè tante belle penne trucchinelle,  
vola ncima a 'nno cuppo, ddó stà ancora*



Cascata del fiume Sacco e adiacenze

*gli' annido abbandonato da gli figli,  
i mentre che gli-arigli  
i le ranógne càntono,  
jéssa dà cèrti strigli,  
ca pare la majéstra de ll'orghèstra,*

*Pe' lle tàrtere, 'n'ombra  
mó vola i mó se pòsa,  
i fa, de quando nquando,  
cuccovì, cuccovì:  
è la ciuvitta, che nse pò sta' zittu,  
ca puro a jéssa friccica ca' ccòsal*



Le fémme, che stavo ajéssi ncima,  
 assése a ll'ara de lla Mòla, i alègre  
 scartócciono gli tuti, fao gli' accórdo  
 a 'nna givinottélla cantarina,  
 che da gli fiuri bégli  
 de giardino o de campo  
 piglia la mossa pe' ntonà sturnégli.  
 (Ma ched'è 'sto rumóro? Tre mammòcci,  
 ch'ao fatto fino a mmó gli scapoturzi,  
 s'arizzono i, tramézzo a gli cartócci,  
 fao la grida a glio treno,  
 che cìfia i sse nne va, cómme 'no lampo).  
 Càntono tutti, canta

glio mulinaro a lla mola vicina,  
 sotto a lla tóre, i canta, de luntano,  
 'no caretéro, pe' lla via d'Anagni.  
 A ll'arcatura, ddó ci passa a ccósto  
 glio pònto véccchio, canta la cascata  
 de ll'acqua, che sbatténne da 'nna prèta  
 a ll'atra, futa, sduzza, sgrizza, schiama  
 i fa 'no fumo de tanti culùri,  
 ca pare da vedé gli' arcobaleno...

Masséra che lla luna  
 se bbacia co' glio fumo,  
 tutto se tòrci i trema de passione,  
 mmézzo a suspiri i lagnil

Gli pésci vévo a galla pe' sentì,  
 i le ciammaruchélla, appicciate  
 a ll'èrue i a lle cannuce de lle stóppie,  
 pe' glio piacéro càcciono le vava:  
 i puro le mariòle appassionate  
 vùlono i vao cerchénne gli furitti  
 pe' bbaciàgli: dao fóri le lancèrte,  
 i, sbucénne la ima, gli vermitti  
 vévo a fa' capocchèlla...

Prò, che pena, che croci  
 pe' tutte 's'alemuce senza voci  
 a nun potésse accordà puro jésse  
 co' chi stà a fa' 'sta bella serenata!  
 Ma 'n'àlema, che 'nténne 'sto dulóro,  
 l'àlema mé', recólema d'amoro,  
 canta pe' tutte 's'alemuce mpéna,  
 i canta a ll'acqua d'oro de glio fumo  
 i a lla bellezza de 'sta luna pienal

ATTILIO TAGGI

NOTE. — *Uàute*: Alte — *Cuppi*: Pioppi — *Dóci*: Dolce — *Larzi d'oro*: Scintille d'oro — *Masséra*: Stasera — *Ajécco*: Qui — *Ca'*: Qualche — *Rótte*: Grotta — *La pica*: Specie di gazza, che vive lungo i fiumi — *Scélla*: Ascelle, ali — *Arigli*: Grilli — *Ranógne*: Ranocchie — *Tàrtère*: Tartare, località che prende il nome da una specie di travertino spugnoso ch'è chiamato appunto tàrtara — *Ajéssi ncima*: costassù — *Scartócciono gli tuti*: Liberano dai cartocci le pannocchie di granoturco — *Mammòcci*: Bambocci, ragazzini — *Scapoturzi*: Capriole — *Cìfia*: Fischia — *Prèta*: Pietra — *Arcatura*: Punto alto del fiume, donde d'inverno, e talvolta anche d'estate per piogge eccezionali, l'acqua, traboccando, fa un bel salto — *Futa*: Precipita rombando — *Sduzza*: Rimbalsa — *Sgrizza*: Schizza — *Schiama* (verbo): Fa la schiuma — *Se bbacia*: Si bacia — *Ciammaruchelle*: Lumachelle — *Erue*: Erbe — *Càcciono le vava*: Emettono le bave (la bava) — *Mariòle*: Farfalle — *Dao fóri le lancèrte*: Sbucan fuori le lucertole — *I sbucénne la ima*: E sbucando la melma — *Prò*: Però — *Vóci, cróci*: Voce, croce — *Alemuce mpena*: Animucce in pena, animucce dolenti.

(disegno di Attilio Selva)





## La prima della "Tosca", a Roma

(Con lettere inedite  
di Giacomo Puccini  
a Leopoldo Mugnone)

Una fotografia di Puccini del 1896,  
eseguita da Schemboche con studio a  
Roma in via della Mercede, 54



La prima della «Tosca» — l'allora attesa nuova opera di Giacomo Puccini — fu annunciata al teatro Costanzi per la sera di sabato 13 gennaio 1900. Alle prove non partecipavano che il maestro Leopoldo Mugnone, che dirigeva l'orchestra, gli interpreti e l'editore Ricordi; a poche di esse assistette Giacomo Puccini, il quale non vedeva che la quiete e la caccia di Torre del Lago. Le parti erano così distribuite: *Tosca*, Ericea Darclée; *Cavaradossi*, Emilio De Marchi; *Scarpia*, Eugenio Giraldoni; *Angelotti*, Enrico Galli; *Il sagrestano*, Ettore Borelli; *Sciarrone*, Giuseppe Girosi; *Spoletta*, Giordani.

Un'improvvisa, ma lieve, indisposizione del tenore De Marchi, fece rimandare la prima alla sera susseguente, cioè a domenica 14 gennaio 1900.

Lo stornello in dialetto romanesco del pastore che viene intonato al principio del 3° atto nell'ora antelucana — mentre le campane delle chiese stanno per suonare a mattutino — fu scritto da Giggi Zanazzo e fu cantato alla prima dal tenore Rigeri.

Dalle centinaia e centinaia di lettere di Giacomo Puccini inviate all'illustre mio amico e maestro Leopoldo Mugnone — uno dei più grandi fra i nostri direttori d'orchestra del secolo scorso — tolgo, col consenso di quest'ultimo, alcune lettere e brani di lettere inedite che riguardano precisamente l'opera di Puccini che ha per ambiente Roma: dalla chiesa di Sant'Andrea della Valle agli spalti di Castel Sant'Angelo.

In data 29 luglio 1896 Puccini scrive da Torre del Lago a Leopoldo Mugnone, che si trovava a Bagni di Montecatini, una lettera nella quale fra l'altro è detto:

«Auguroti che Montecatini ti faccia bene, io faccio sempre la cura dell'olio che mi fa bene ancora, però a volte sento delle nausee che mi fanno dubitare di essere gravido di qualcosa. Fosse almeno una bella bambina questa «Tosca»!... Saluti al *Maestro* (il «Maestro» coll'emme maiuscola e sottolineato è Giuseppe Verdi) e che Dio ce lo conservi ancora per molti anni!».

Torna sulla «Tosca» in data 25 gennaio 1897:

«Io lavoro a «Tosca» ma per ora siamo molto indietro. Il libretto è bellissimo e pieno di situazioni quali poetiche quali forti e fortissime. Ci riuscirò con onore? ai posteri la sentenza».

Il 5 maggio del 1897 Puccini scrive da Parigi, ove si trova per stabilire la rappresentazione di «Bohème» che già — naturalmente — camminava di trionfo in trionfo in Germania, trionfi ai quali egli aveva assistito, per annunciare a Mugnone che difficilmente potrà rivederlo a Palermo: «Perchè devo tornare a Parigi nel giugno e poi andare forse a Vienna e poi «Tosca» mi reclama e ha ragione perchè da molto tempo ho fatto il poltronè ma non per colpa mia. Con Sardou ho avuto sedute utilissime e che hanno appianato tante difficoltà esplicative del libretto. Dappertutto ho trovato grandi gentilezze, specie, qui a Parigi, da Zola, Daudet, Sardou».

Nell'istesso mese di maggio da Milano il Maestro scrive in versi — il verso gli era facile — all'eletta e gentile consorte di Leopoldo





Ericea Darclée la prima « Tosca »  
(fot. Montabone, in Roma, nel 1900)

« Mugnoncino bello » (?) che si trovava allora al teatro dell'Opera di Buenos-Aires:

« Non vedo l'ora di essere in campagna... senza nessuna etichetta e senza convenzioni. Come desidero ed amo la campagna ora che mi trovo in mezzo a questa Parigi! Sono preso dalla mattina alla sera — è una cosa da far acuir la miliare! « Tosca » dorme purtroppo a causa di tutti questi viaggi che mi distraggono dal mio lavoro. Ma quest'anno faccio la seconda di « Bohème », mi ritirerò in giugno in qualche villa toscana (non a Torre) e spero finire il mio lavoro che desidero essere scoperto dal mio bravo e irresistibile direttore ».

Mugnone, signora Maria, ed anche qui non mancano accenni a « Tosca » e ai librettisti Giacosa e Illica:

*Ecco che qui t'espongo  
le mie disgrazie gravil  
Meglio passare il Congo  
a cavalcion di travi,  
che aver libretto longo  
e due Poeti bravil  
Il grasso Giacostante  
va nell'Ivea ubertosa  
dove la figlia amante  
presto diventa sposa.  
L'altro nervoso vate  
è preso da dolore  
agli ossi, e quest'estate  
resta a Salsomaggiore.  
La colpa è della Tosca  
cambiale senza avallol!*

L'anno appresso, il 7 maggio 1898, scrive di ritorno a Parigi a « Mugnoncino bello » (?) che si trovava allora al teatro dell'Opera di Buenos-Aires:

Ma « Tosca » gli dà degli alti e dei bassi. Dice in una lettera del 6 ottobre 1898:

« Se l'umore tuo è cattivo, il mio è pessimo; di già con questo tempo chi è allegro? Io lavoro e incanutisco con « Tosca ». Che gatta a pelare ho preso! ».

Il 17 maggio del 1899 scrive sempre a Mugnone:

« Io adesso faccio una capatina a Londra e verso la metà di giugno e forse anche prima sarò di ritorno a Torre. Ci vedremo? Verrai pedaleggiando? Vieni, così ti farò assaggiare un po' di « Tosca » e mi dirai se è condita bene o male. Caso mai mancasse un po' di pepe mi auguro che per il primo, tu possa mettercelo con la tua bacchetta ».

Nell'agosto dell'istesso anno il Maestro avverte Mugnone a Pisa:

« Venerdì la Darclée e De Marchi saranno da me verso le 10 per passare il 1° atto. Resteranno a pranzo. Se tu sarai presente ci faresti un favorone, così fra una nota e l'altra parleremo delle nostre cose. Io lavoro ma sono stufo, non desidero altro che d'aver finito ».

Una grave preoccupazione di Puccini per la « Tosca » fu l'affare delle campane che squillano all'inizio del terzo ed ultimo atto dell'opera:

« E le campane? — chiede a Mugnone da Marina di Pisa il 27 settembre 1899 — Da Ricordi avesti responso? Sono nel prelude albico-campanico romano. Credo che verrà bene; tutto il resto è finito ».

Ormai Mugnone è a Roma — abita in via Na-



Il tenore De Marchi primo interprete di « Cavaradossi » nella « Tosca » (fot. Montabone, in Roma, nel 1900)



Alla gentile signora Finchetti  
hoi un milione di saluti  
e doppio dose di riconoscenza  
come Fiorentina e artista  
saluti al Dott.igno ogor!

mt.

Ave Maria - polsa, ti. l'ultima cura

come sopra

Tol - da in saluti di tu!

Altra e fighetta, la sera le mettiamo i fiori!

Alto cantore

Autografo musicale inedito di Puccini dedicato alla signora Mugnone

A Ferdinando - Jacco  
saluti e un po' di  
valeruzzi e un po' di  
Tasia, e visto etc - alla figura,  
a te caro amico un  
mondo di affettuosi saluti  
- a rivederci presto  
a Torre del Lago -

Salve  
C. Puccini  
20. 5. 16

zionale, 46 — per le prove dell'opera e Puccini, pregandolo di salutare il signor Costanzi e l'impresario Morichini (in altra lettera saluta il prete, quello che poi, spentosi di recente fu detto il « pretino di Puccini », il dottore, ch'era poi il caro e compianto dott. Giuseppe Mazzoneschi, medico del « Costanzi » per trent'anni, e Vandini un musicologo suo amico) gli scrive fra l'altro — in data 10 novembre 1899 — che dopo aver ascoltato una ripresa della sua opera giovanile « Villi »: « grido Viva Tosca! lì per Dio il teatro almeno



non manca anche che il 3° atto sia *una cosa mancata*, io spero di molto ma di molto bene — e in specie perchè ci ho *te* o caro Popi, tu, il più italiano dei musicisti, il più caldo dei direttori. Non vedo l'ora di affidarti « Tosca ». Sono sicuro che mi farai passare dei bei momenti. Perchè come tu sai, i più bei momenti per un compositore sono due, quando si concepisce e si mette in carta una idea che piace e quando si sente la propria musica sorgere dall'orchestra alla lettura e quando questa lettura è guidata da Popi. In quanto alla tua idea di abitare teco (a Roma) figurati con quanto piacere per noi! ma di già Vandini, un amico che sta a Roma, ci aveva trovato l'appartamento. Saremo vicini, poichè credo che sia in *via Milano* ».

Nella lettera del 2 dicembre 1899 da Torre del Lago ritorna l'affare delle campane che fanno impazzire il Maestro. L'editore Ricordi pare che sia riuscito a trovarle, ma costano un occhio: « Ricordi aggiunge che le avremo alla Scala ma a Roma *no*. Bisogna assolutamente averle a Roma, magari ritardare l'andata ».

Nell'istessa lettera scrive: « Quando occorrerà ch'io venga a Roma? Sappimelo dire e proprio lasciami qua in questo paradiso, con questa stagione (*per la caccia, s'intende*) più che puoi ».

Alla vigilia del suo arrivo a Roma scrive da Torre:

« Carissima signora Maria e carissimo Popi mio, domenica saremo a Roma alla sera. Non ne vedo l'ora ed il momento. Lessi che Darclée e De Marchi canteranno prima di « Tosca » la « Lucia ». Che vogliono ancora rompermi le scatole coi *kikiki* viareggini? Prego nell'*interesse generale* l'impresa, a rimettere le picchettate a dopo. Io credo che al posto del nervo drammatico ci sia una corda fatta di budello di galletto! - Tosca e Lucia!; Nero-bianco!; io - il Papa!; cielo e mar! - A domani dunque e staremo allegri ».

RENZO ROSSI



MARCELLO PIACENTINI e ATTILIO SPACCARELLI: schizzi per lo studio della testata di Via della Conciliazione su piazza Pia





## UNA LETTERA INEDITA E UN GIUDIZIO DI P. VENTURA SULL' ABATE CANCELLIERI

Trovai qualche anno fa da un libraio antiquario l'annata intera dell'Anno Santo 1825 del *Giornale Ecclesiastico di Roma*, pubblicazione che ebbe brevissima vita, tanto che al principio del 1827 era già morta. Non saprei dire con precisione a chi spettasse l'iniziativa tanto della nascita quanto della morte dell'effimero periodico. Certamente ebbe in esso larga parte il famoso Padre Gioacchino Ventura, Generale dei Teatini, oratore principe dei suoi tempi, filosofo e teologo di grande valore, quantunque non sempre immune da errori, e di grande indipendenza nel campo politico, tanto che nel '48 aderì alla Repubblica Romana. Egli fu però sacerdote integerrimo ed esemplare anche per la pronta sottomissione con cui accolse la condanna di alcuni suoi scritti.

La sua partecipazione al detto *Giornale* è provata non solo dagli scritti di lui in esso pubblicati, ma più ancora da una sua lettera privata che ho trovata nel volume da me acquistato; ritrovamento tanto più interessante in quanto documenta i contrasti di pensiero che si svolsero intorno alla pubblicazione e l'animo fiero del teatino.

La lettera, che porta la data del 21 febbraio 1827, è indirizzata al Rev. Dott. Raffaello Raffaelli dell'Oratorio di Cingoli, e dice:

« In risposta alla gentilissima sua de' 13 corrente, ho l'onore di dirle che io sin da un anno, per ragioni che non è questo il luogo da esporre, mi sono ritirato perfettamente dal lavorare attorno il giornale Eccl.o perchè, anche quando vi ho somministrato un qualche articolo, ha esercitato una leggerissima influenza. Con me si sono ritirati tutti gli altri, onde il giornale è finito per mancanza di chi voglia



scrivervi. Convegno che nei tempi attuali il detto giornale poteva essere di grandis... (parole mancanti per un tarlo che ha eroso il foglio), ma ciò poteva accadere in caso che i collaboratori fossero... (come sopra) medesimo pensare così che il giornale fosse *Uno* e non già un arlecchino come purtroppo era diventato; di più poteva fare del bene quando si fosse lasciata libertà a chi sentivasi coraggio e



L'Abate Cancellieri

lena di farlo, di attaccare l'eresia regnante la quale non è già la negazione di uno o altro dogma ossia l'odio del cristianesimo come *dottrina*, ma sibbene la negazione della Chiesa, ossia del cristianesimo come *società*. Quindi i Governi anche cattolici si mostrano e sono solleciti per la *dottrina* cristiana, per la morale pubblica, fanno fare missioni frequenti, e perseguitano poi la Chiesa nel suo Capo, nella sua disciplina, nella sua Gerarchia, e su questo punto poco

differiscono dai protestanti. Capisco che i riguardi che il Sommo Pontefice è obbligato di osservare non permettevano che si combattesse apertamente la indicata eresia, siccome quella che non viene dalla filosofia ma dalla politica; e non si contiene nei libri privati, ma si impone con gli atti pubblici dei Sovrani; ma questa circostanza non toglie che il giornale, privato perciò del merito dell'*a proposito*,



P. Ventura

costretto alla spiegazione del catechismo, debba portare ogni interessamento per esserlo più in armonia con i bisogni del secolo e coi pericoli della religione. Imperciocchè un giornale tanto è buono quanto attacca le opinioni vigenti; che se si va a perdere in discussioni dei secoli trapassati e va a dissotterrare nemici estinti per il piacere di combatterli, cessa di essere uno scritto interessante.

« Sento dall'Editore in capo che tutti coloro che hanno anticipato



le associazioni saranno rimborsati... (c. s.) avere quando la morte del giornale sarà definitivamente... (c. s.) atteso che ancora si lusinga di poterlo rianimare. Le riaffermo ecc. *P. Ventura teatino* ».

Di tutt'altro genere è uno scritto dello stesso P. Ventura, pubblicato questo sul *Giornale*, nel tomo III corrispondente ai mesi di luglio, agosto e settembre 1825. È la recensione di un opuscolo del Cancellieri sul monumento funebre che egli aveva fatto erigere in San Giovanni in Laterano al Cardinale Leonardo Antonelli del quale era stato per 39 anni Maestro di camera e Bibliotecario.

Dopo amplissime lodi al Cardinale — che fu realmente una figura eminente del suo tempo — il P. Ventura passa a trattare di quella del Cancellieri.

« Il sig. Ab. Cancellieri — egli scrive — dotato di una memoria affatto prodigiosa, possiede le più vaste, e le più peregrine notizie riguardanti particolarmente Roma e tutto ciò che in essa vi è di sacro, e di profano; in guisa che, rispetto a siffatte materie, la sua mente è da davvero (sic), come comunemente si dice, un vasto archivio ambulante; ma archivio benissimo ordinato, ed aperto indistintamente a tutti. Imperciocché il sig. Cancellieri riunendo alle più vaste cognizioni la più compiuta urbanità e facilità di maniere, non si fa un vanto esclusivo dei tesori di cognizioni che ha in tanti anni di ostinati studi accumulate, ma prestasi cortesemente a somministrare notizie e materiali a chiunque glie ne cerca; ed ognuno trova presso di lui, relativamente alla materia su di cui lo interroga, tutto ciò che mai può desiderar di sapere; e ciò con tal prontezza e precisione di date, di nomi, di circostanze le più minute, di notizie di autori che ne hanno scritto, che sembra che il Cancellieri legga piuttosto una ben circostanziata e ben compilata memoria sull'assunto. Tutte le produzioni poi di questo instancabile ed erudito scrittore, sono piene di notizie, le quali anche quando non sono affatto interessanti, sono e possono essere utili sotto qualche rapporto, e quando altro non si trovasse nelle opere di lui, che l'esatto catalogo ragionato di tutti gli autori che hanno scritto della materia, che egli tratta, e di tutto ciò che vi ha anche una lontana relazione, esse sarebbero di un vantaggio segnalatissimo, potendosi considerare come

vasti repertori utilissimi agli studiosi, trovandovisi indicate le fonti cui ricorrere, e gli autori da consultare senza perdita di tempo, e scervellamento di spirito; vantaggio segnalatissimo particolarmente per quei romani che si occupano di utili ricerche intorno alla lor patria.

« Per tutto ciò siamo sicuri che allora quando a Dio piacerà di chiamare a sé l'autore per ricompensarne i meriti e le virtù, la morte di quest'uomo zelantissimo dell'onore della S. Sede e di Roma sarà per questa metropoli una vera sciagura, e cominciando, allora che sarà mancato, ad essere apprezzato assai di più di quello che lo sia generalmente al presente, formerà esso stesso un esempio novello in conferma di quel detto antico che *l'uomo grande non è mai stimato quanto merita nè in vita, nè in patria* ».

Quando il P. Ventura scriveva queste parole, Francesco Cancellieri era realmente sulle soglie della morte che lo incolse meno di un anno dopo. Non sappiamo in qual misura la pessimistica affermazione conclusiva dell'articolo fosse giustificata per i tempi in cui Francesco Cancellieri visse, ma è certo che dopo la morte di lui essa è stata smentita, perchè oggi in Roma, patria sua, e particolarmente tra noi romanisti, egli è circondato di vera gloria.

ENRICO PUCCI

(disegno di Orfeo Tamburi)







## R O M A I N D U S T R I A L E

### *Una cattiva e stupida leggenda.*

Una cattiva e stupida leggenda, non si sa quando e da chi messa in giro, dipinge i romani, e specialmente gli operai romani, come gente svogliata, un po' strafottente, desiderosa di lavorare poco e di divertirsi molto.

Ho detto « cattiva e stupida leggenda », ma avrei dovuto esprimermi con un'aggettivazione molto più forte, perchè la leggenda è falsissima, nel senso assoluto della parola.

Noi italiani in genere siamo pur troppo abituati a questa specie di diffamazione e ben conosciamo, per nostra

dolorosa esperienza, le conseguenze di essa, perchè ne siamo stati in passato le vittime. Sanno benissimo i nostri milioni di emigrati quanto hanno dovuto sopportare, in seguito a tali calunnie, di soprusi, di violenze, di ingiustizie, di perfidie e di dispregio di altri popoli, che non avevano assolutamente qualità migliori delle loro, salvo quella di essere immeritatamente più ricchi. Sono amare lacrime, sono vivi brandelli di carne, sono inaudite sofferenze, sono cocenti umiliazioni, sopportate con rassegnazione eroica, che hanno vilmente e crudelmente ricompensato tesori di capacità, di operosità e di utilità, genialmente e generosamente profusi un po' da per tutto.

È stato Mussolini che, grazie a Dio, ha spazzato via col suo genio e con la forza delle armi bacciate dalla gloria di quattro guerre lumi-

nosamente vinte, tale calunniosa leggenda ed ha fatto ben capire a tutti che le qualità vere degli italiani erano molto, ma molto diverse da quelle messe artificialmente e malignamente in giro da gente interessata, e cioè che Roma fosse un semplice ammasso di ruderi, l'Italia una pittoresca contrada nella quale era piacevole trascorrere le vacanze, gli italiani gente simpatica sì, ma povera e alquanto sporca, in maggioranza ignorante, buona per fare certi mestieri come: il cameriere, il suonatore, il cicerone, il terrazziere, lo spaccapietre, il figurinaio... insomma un popolo di mandolinisti e di « maccheroni » soprattutto.

E così c'è voluto Mussolini per frantumare e polverizzare un'altra odiosa calunnia e cioè che i Romani, per compiere il minore sforzo possibile per campare la vita, non aspiravano ad altro che a fare gli impiegati, preferibilmente dello Stato oppure di qualsiasi altro Ente, e che, in mancanza di impiego, si adattavano, magari, a fare da uscieri o ad esercitare qualsiasi altra attività, anche modestissima, mai però ad assumere un'occupazione ove fosse richiesto un lavoro di officina ed una applicazione seria e soda.

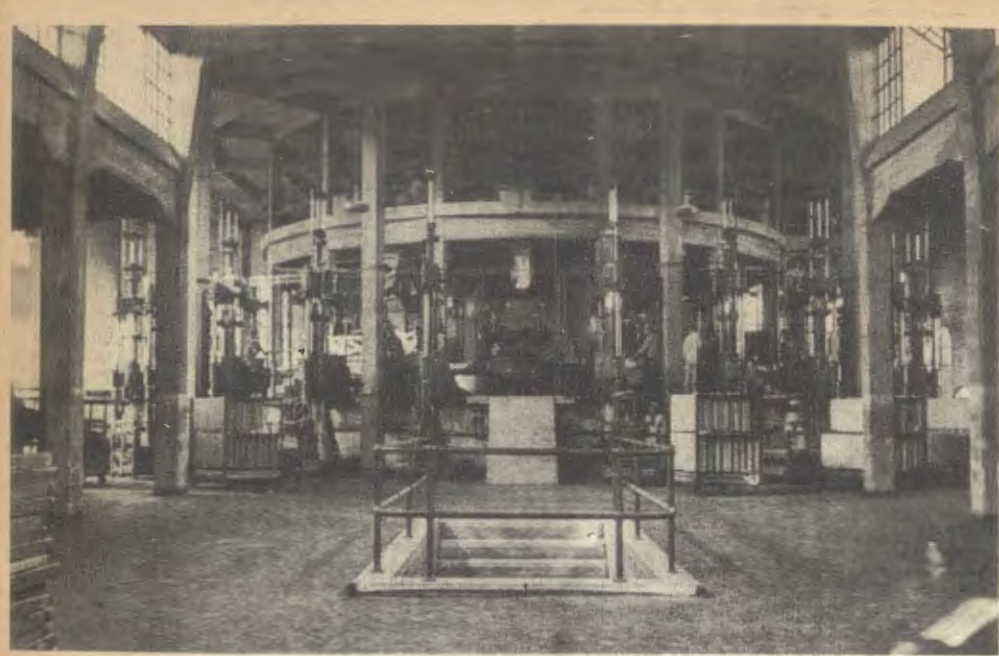
È stato proprio Mussolini che nel 1938, ricevendo i dirigenti dell'Unione degli Industriali di Roma che gli presentavano la prima copia del loro Annuario Industriale, volle che la stampa diffondesse e propagandasse che gli impiegati esistenti nell'Urbe, pur necessari alla funzione di indispensabili Uffici che non sono proprii di Roma sola, ma di tutte le Capitali del mondo, erano una limitata minoranza e che al contrario una forte percentuale della popolazione produttiva era occupata in attività industriali e lavorava alacremente e proficuamente.

### *Qualità dei romani.*

E pensare che se vi è popolo meritevole di incondizionate lodi per la sua intelligenza, per il suo sentimento del dovere, per il suo amore al lavoro, questo popolo è proprio il romano!

Vi sarà indubbiamente una certa parte di esso (molto esigua però) che tali qualità non possiede, o che viceversa possiede contrapposti difetti (il buono e il cattivo è sempre dappertutto), ma la grande





maggioranza di questo popolo non ha nulla, proprio nulla, da invidiare a quelle qualità che sono per altri popoli superlativamente decantate.

È il romano un popolo, oltrechè buono e generoso, di grande intelligenza, di grande genialità, di grande iniziativa; una data attività, un dato lavoro, una data prestazione sono da esso vedute ed abbracciate immediatamente nel loro complesso e nei loro fini.

Non ha forse spiccato il senso dell'«affare» per l'«affare», essendo per sua natura alieno dal sotterfugio, dal darsi l'aria della povera vittima, dal campare ai margini di prestazioni o di baratti, perchè è amante per legge atavica delle cose grandi e belle e delle visioni ampie e luminose; ma è un grande lavoratore capace di sottoporsi, per conseguire la mèta prefissasi, a lunghi e forti sacrifici, che però sopporta sempre con grande serenità.

Forse per la vivacità della sua intelligenza, per l'acutezza del suo intuito, per l'ampiezza della sua comprensione, non concepisce la disciplina nel senso della cieca e passiva obbedienza, perchè per innato orgoglio ama mettere sempre in ogni cosa qualche cosa di suo; ma basta fare un po' di leva sui suoi sentimenti e sul suo amor proprio, che possiede spiccatissimo, basta suscitare in lui il senso dell'emula-

zione e persuaderlo della necessità di agire in un modo piuttosto che in un altro, per ottenere da lui un rendimento che è forse difficile sperare altrove.

Tutte queste qualità, poi, derivano (e sono con esso in diretta correlazione) da un altro grande pregio di questo popolo veramente esemplare che tutto abbraccia e tutto assorbe: derivano dall'amore che esso porta alla famiglia.

Quando si ama la famiglia e si ama nel modo, sarei per dire «passionale», come la ama il popolo romano, si comprendono appieno il lavoro, gli sforzi, le iniziative, la grande trasformazione industriale che ha avuto l'Urbe ed i magnifici ed imponenti risultati che questo popolo, ben guidato, ha, in breve volgere di anni, splendidamente raggiunto.

#### *L'attività industriale romana.*

Roma è, e deve considerarsi, come un grande centro di attività economiche in generale ed industriali in particolare. Tale importanza ha avuto riconoscimenti altissimi e costituisce ormai una nozione di dominio generale: Roma non è città d'impiegati, Roma non vive esclusivamente del suo privilegio di grande Capitale, Roma costituisce un grande mercato capace di alimentare attività industriali e commerciali molto maggiori di quelle, pure ingenti, che vi fioriscono attualmente. Qui è opportuno mettere in luce una constatazione del più alto interesse: mentre nel 1922 Roma e provincia contavano 3.500 ditte industriali con 67.000 dipendenti, nel 1940 le aziende salivano a 5.050 con 160.000 dipendenti e 1.060 dirigenti di azienda.

Ma questo raffronto non dice tutto. Bisogna aggiungere che l'industria romana, pur mantenendo nel suo complesso le caratteristiche della media industria, ha visto sorgere e svilupparsi numerose imprese di notevole entità, di cui ben 15 con più di 1.000 dipendenti.

Il censimento dell'aprile 1936 fece rilevare che l'industria assorbe il 42% della popolazione attiva di Roma: tale dato basta da solo a sfatare la già sorpassata leggenda di Roma città di impiegati.

Il traffico delle merci nelle stazioni di Roma si è così sviluppato negli ultimi anni da raggiungere i 2 milioni e mezzo di tonnellate



annue in arrivo, e in questi stessi anni si è notevolmente accresciuto anche il traffico delle merci in partenza. Nel porto di Civitavecchia le merci imbarcate e sbarcate, che furono 670 mila tonnellate nel 1913, sono salite ad 1.500.000 tonnellate annue, e nel settore dei traffici aerei Roma è divenuta uno dei centri più attivi del mondo; le ferrotramvie private costituiscono una rete di 500 chilometri e i servizi automobilistici, con 54 linee, sviluppano una rete di 2.500 chilometri.

Questi dati indicano come la consistenza della industria romana sia già al punto da rivaleggiare con quelle delle più antiche ed attrezzate provincie italiane; e difatti *Roma e Genova si contendono il terzo posto nel quadro dei centri industriali della Nazione.*

Oltre i dati sopra esposti reputo opportuno riportare i seguenti di particolare interesse, avuti, per gentile concessione, dalla predetta Unione degli Industriali: nella sola città di Roma si contano ora 4.600 aziende industriali con oltre 138.000 dipendenti, cifra questa ultima che sale a 250.000 se si considerano anche le aziende artigiane, le cooperative di produzione, le aziende industriali statali e gli altri organismi industriali; sempre riferendosi alla sola Roma, i salari



corrisposti raggiungono una media annuale di un miliardo e 150 milioni e le ore lavorative ascendono a 380 milioni all'anno.

Per completare il quadro, sia pure sommario, dell'industria romana, non può trascurarsi di considerare lo sviluppo preso in questi ultimi anni da alcune industrie tipicamente manifatturiere, delle quali non tutte hanno una lunga tradizione nella Capitale.

A parte, infatti, il sempre crescente incremento dell'industria edilizia e dei lavori pubblici — che ha permesso di affrontare e realizzare tutti i grandiosi programmi della Roma Mussoliniana e della Esposizione Universale — le industrie chimiche e meccaniche hanno raggiunto un'efficienza veramente notevole non soltanto per l'importanza dei nuovi impianti, ma anche per la loro modernissima attrezzatura.

Nel settore della chimica — oltre all'imponentissimo centro industriale di Colleferro; sempre in maggiore sviluppo — è sorta la nuova Città Chimica, magnifico complesso di stabilimenti, di laboratori, di scuole, di campi di esperimento; si è sviluppata grandemente la produzione degli esplosivi autarchici, dei fertilizzanti azotati, dei carboni attivi, del gelo di silice; nel campo della chimica farmaceutica le aziende romane sono in continuo progresso e conquistano sempre nuovi mercati esteri.

L'industria della gomma, nei nuovi stabilimenti di Villa Adriana, intensifica le lavorazioni eccezionali del momento e si attrezza anche per quelle civili.

L'industria meccanica ha raggiunto un posto di primo piano specie nella meccanica di precisione (apparecchi ottici, strumenti di bordo per aeroplani, apparati radio per marina ed aeronautica), nei materiali telefonici e nelle lavorazioni di carattere bellico.

Grande incremento segnano pure le industrie cartarie e poligrafiche; le prime hanno sviluppato sensibilmente i loro impianti autarchici, specie per la produzione della cellulosa.

Le industrie tessili, specialmente nel settore delle fibre tessili artificiali, hanno raggiunto una produzione di grandissimo rilievo e a pieno carattere autarchico.

Nell'importante settore delle industrie agricole alimentari, la casearia ha potuto collocare nel mercato interno la produzione che esportava nelle Americhe per 5 milioni e mezzo di dollari, e l'in-



dustria molitoria ha provveduto alla trasformazione e creazione di appropriati impianti per la macinazione e degerminazione del granturco, in modo da rendere perfetta l'amalgama fra i diversi sfarinati e consentire una buona panificazione.

Trascurando, per brevità di spazio, l'ulteriore disamina degli altri settori industriali, mi limiterò a citare alcuni interessantissimi dati: le fornaci romane di laterizi hanno raggiunto una produzione annua di oltre 200 milioni di pezzi; la produzione del cemento raggiunge ora i 5 milioni e mezzo di quintali all'anno; la produzione cinematografica ha già una potenzialità annua di circa 100 filmi con un capitale di 150 milioni di lire impiegato annualmente; la potenza installata nelle centrali elettriche ha raggiunto i 128 mila chilowatt e con gli impianti in ultimazione salirà a 405 mila chilowatt, così gli attuali 490 milioni di chilowattora di energia immessa nelle reti diverranno più che un miliardo ad impianti ultimati.

Nel complesso, si può decisamente affermare che l'industria romana ha raggiunto un considerevole potenziamento e, lungi dal fermarsi sulle cospicue posizioni raggiunte, corre verso un ulteriore felicissimo sviluppo.

Giova al riguardo fare subito un rilievo, ed un rilievo interessante, e cioè che nella formazione di questo importante complesso industriale ed in tutte le belle e proficue iniziative che sono state prese al riguardo non ha affatto influito, come invece è avvenuto ed avviene in altre zone ad antica struttura industriale, un elemento importantissimo: la « tradizione ». Tradizione non solo di luoghi e di persone, ma bene spesso anche familiare: tradizione di circostanze, di lunghe consuetudini, di speciali correnti di traffici, di privilegiate posizioni topografiche, ecc.

A Roma non ha influito nulla di tutto questo: le iniziative che qui sono state prese sono sgorgate, nella loro stragrande maggioranza, dalla genialità di operai o di artigiani sotto la spinta della necessità; genialità congiunta ad un gran desiderio di emancipazione ed alla ferma volontà di dimostrare di saper fare, se non meglio, certo ugualmente bene di quanto si fa altrove.

Questo potenziamento e questo sviluppo industriale romano è chiaramente ed esaurientemente documentato nelle annuali pubblica-

zioni dell'Unione Industriale, dalle quali possono, con nostra intima e grande gioia, rilevarsi dati e notizie che abbracciano tutti gli aspetti della economia industriale di Roma e del Lazio: il progredire di tutti i settori dal 1922 ad oggi; le realizzazioni ai fini dell'autarchia e della difesa; l'incremento dei traffici; il costante progresso delle industrie elettriche e lo sviluppo degli impianti telefonici; il contributo dell'industria all'Esposizione Universale e all'imponente complesso delle opere pubbliche; nonchè la creazione della nuova zona industriale, il più importante e urgente problema tra quanti attendono allo sviluppo dell'industria romana, che — con la imminente promulgazione della legge — sta per entrare nella sua fase realizzatrice, ed il cui successo è assicurato decisamente da un primo nucleo di 110 aziende (1) che vi impianteranno nuovi modernissimi stabilimenti, occupando all'inizio 2.800.000 metri quadrati di terreno.

Quanto ha fatto il popolo romano nel campo industriale è veramente degno del più alto encomio; encomio che effettivamente non è mancato, come sempre si verifica quando un popolo si distingue: quello del Duce, che ha portato un grande e particolare interessa-

(1) Le industrie che hanno prenotato terreni nella zona, sono così divise per categoria: meccaniche e metallurgiche n. 45; del legno n. 23; chimiche n. 11; alimentari n. 8; lavorazione marmi n. 5; tessili e abbigliamento n. 3; carta n. 3; grafiche n. 4; vetro n. 2; diverse n. 6 con un impiego di mano d'opera preveduto in 26.000 unità.





mento al costante sviluppo e potenziamento dell'industria romana ed al progresso delle sue specializzazioni (che sono di alto interesse ai fini dell'autarchia e della difesa del Paese) e che ha a più riprese spronato, approvato e ricompensato, con il suo alto consenso e con il suo ambizioso plauso, tale magnifica attività.

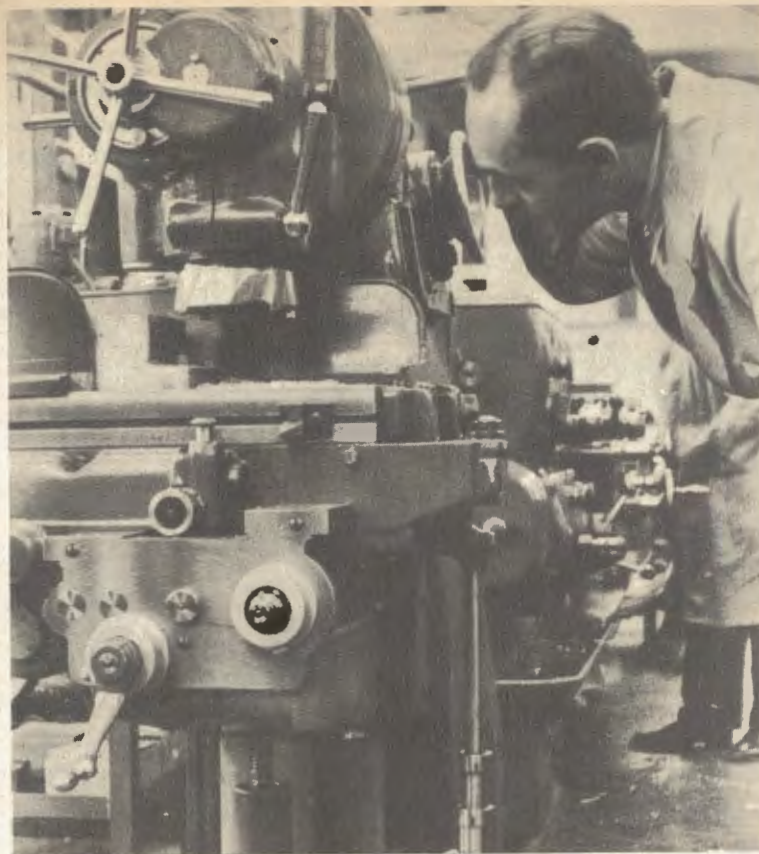
#### *Autentici capitani d'industria.*

Credo sinceramente che forse nessun'altra città del mondo, come Roma, abbia mai svolta, in così breve volgere di tempo, e specialmente in questi ultimissimi anni, un'attività industriale così intensa e così importante, relativamente alla quale mi preme di mettere bene in luce una circostanza che potrebbe forse ritenersi superflua, ma che comunque tengo molto a precisare. Non vorrei cioè che qualche osservatore superficiale potesse considerare tali brillanti risultati come la logica ed inevitabile conseguenza di una condizione di cose dovuta più a cause esterne, che a meriti e qualità intrinseche della popolazione.

Se a ciò si pensasse sarà bene ricredersi subito, perchè tali brillanti risultati sono dovuti proprio, ed esclusivamente, a geniali iniziative della popolazione, a sue rapide e concrete intuizioni, a tesori di tenacia e di operosità largamente profusi, ad altissimo spirito di sacrificio, insomma ad un complesso di grandi qualità protese, sarei per dire: « spasmodicamente », al fine di emergere e di conseguire una mèta ardentemente agognata, cioè quella di dare tangibile prova di saper fare, e bene, tutto ciò che si vuole.

Potrei provare con molti esempi che la maggior parte dei brillantissimi risultati conseguiti da parte degli industriali romani sono proprio dovuti a qualità di eccezione: prima di tutto all'amore al lavoro, ad una grande forza e fermezza di volontà, che potrei definire in un modo solo: « romana »; ad una innata genialità di iniziativa e ad una indiscussa probità e rettitudine.

Purtroppo, per tante intuitive ragioni, sia di tempo che di spazio, non posso scrivere di loro come vorrei e con l'ampiezza che le loro qualità, le loro iniziative ed i loro sforzi meriterebbero, ma per dare,



sia pure succintamente, un'idea abbastanza precisa della magnifica ed esemplare attività che essi hanno svolta e delle grandi ed encomiabili qualità da essi possedute, credo utile far seguire al presente articolo un breve elenco di autentici capitani di industria, venuti su dalla « gavetta » o quasi, come dicesi a Roma, e che non solamente onorano la città nella quale sono nati o nella quale dalla loro giovinezza hanno sempre vissuto e nella quale si sono formati una famiglia e vivono, ma danno lustro all'intera Nazione.

A questo elenco di autentici capitani di industria, che non solo hanno fatto tanto per il potenziamento e per il perfezionamento dell'industria romana, ma che svolgono ancor oggi, con tanto lodevole



entusiasmo, la loro geniale e fattiva attività, io dovrei, per completare il quadro di tante importanti ed utili iniziative, aggiungere molti altri nomi di industriali scomparsi, creatori di aziende industriali romane che sono ancora fiorenti, ma la tirannia dello spazio mi impedisce di realizzare questo mio desiderio.

Però non posso fare a meno di citare alcuni antichi complessi industriali che, per l'eccellenza dei loro prodotti, hanno avuta larga rinomanza non solo a Roma, ma anche in Italia ed alcuni anche all'estero, quali: la Ditta Ottorino Restaldi (fondata nel 1763) specializzata nella fabbricazione dei bigliardi; la Ditta Giovanni Perrotti (fondata nel 1829) per la fabbricazione di impianti sanitari e di riscaldamento; la Pontificia Cereria Parisi (fondata nel 1829) per la fabbricazione delle candele da chiesa; lo Stabilimento Danesi (fondato nel 1839) per le riproduzioni fotomeccaniche; lo Stabilimento Aristide Staderini (fondato nel 1843) per la stampa ed i cartonaggi, ecc.

\*\*\*

Questa è la Roma d'oggi; questa è la sua vera popolazione con i suoi inevitabili difetti, che sono però di ogni popolo, ma anche con le sue molte ed alte virtù; questo è il lavoro che, tra i colli fatali, una compatta popolazione intelligentissima, laboriosa, amante appassionata della famiglia e della sua città, svolge con fervida fede e con l'ardente desiderio di assolvere, sempre più e sempre meglio, la sua storica ed imperiale missione.

GIUSEPPE COLECCHI

## INDUSTRIALI ROMANI CREATORI DI AZIENDE

Ecco dunque, un breve elenco d'industriali romani, che tutti hanno dato, con la loro incondizionata ed encomiabile attività, luminosa prova di possedere in alto grado le grandi ed elette qualità cui ho fatto cenno nell'articolo stesso.

Per non dare all'uno o all'altro di essi, nella citazione che segue, un titolo di preferenza, il che esulerebbe assolutamente dal fine che mi sono proposto, seguo l'ordine alfabetico:

### BENIGNI ATTILIO *Industria meccanica.*

È nato a Roma il 17 novembre 1887. All'età di 16 anni, dopo aver compiuto gli studi tecnici, si occupò presso l'Officina Elettrica di Foggia, di cui era ingegnere-direttore un suo zio, per dedicarsi all'elettro-meccanica.

Frequentò varie scuole di perfezionamento e, dopo un periodo iniziale di studio e di lavoro, si recò a Milano ove



prestò la sua opera in varie ditte, per impiegarsi poi definitivamente a Bergamo, in qualità di tecnico, presso le Officine Elettromeccaniche Ingegner Magrini.

Per curare e migliorare sempre più il suo perfezionamento tecnico si recò anche in Svizzera ed in Germania presso fabbriche specializzate ed infine, nel 1907, tornò a Roma impiegandosi come Capo Tecnico presso la Soc. Elettrica Anglo-Romana.

Nel 1911 impiantò una piccola officina meccanica a suo nome e, pur non trascurando l'impiego presso la suddetta Società, riuscì, grazie alla sua operosità ed alla sua competenza, a far affermare rapidamente la sua officina tanto da lasciare, all'età di 26 anni, il posto di capo tecnico presso la Società stessa per dedicarsi interamente ad essa.

Nel 1915 fondò la ditta Benigni & Colombo assumendone la direzione tecnica; nel 1916 fondò e diresse il Gruppo Romano Officine Meccaniche, riuscendo, senza alcun interesse personale, a coordinare e perfezionare la produzione bellica delle 5 officine aderenti al Gruppo con un numero di oltre 1000 operai; nel periodo 1918-1921 fece parte della S. A.

Industrie Meccaniche (cap. L. 3.600.000) assumendone la direzione generale, oltre a far parte del Consiglio d'Amministrazione; nel 1922 costituì la ditta A. Benigni & S. A. Müller per la fabbricazione di viteria di precisione e forniture di orologeria; si trattava di un genere d'industria del tutto nuovo per l'Italia per la cui fondazione ottenne dal Ministero Industria e Commercio l'esenzione doganale per il macchinario importato dalla Svizzera.

Dopo un periodo di difficoltà tecniche non lievi, riuscì ad affermare tale nuova attività, a svincolarsi dalla casa svizzera S. A. Müller ed a fare altresì una seria concorrenza alle case svizzere e tedesche che erano le abituali fornitrici in Italia di tali prodotti (viterie di precisione, oggetti torniti per apparecchi di misura, forniture per orologeria, ecc.) dando così vita e sviluppo ad una nuova forma industriale italiana.

Da quell'epoca ad oggi lo Stabilimento ha subito uno sviluppo continuo, tanto da essere dichiarato « Stabilimento Ausiliario » dello Stato ed occupa presentemente 400 operai.

In considerazione di questa lodevolissima attività, mirante soprattutto a liberare il più possibile il Paese dall'importazione di prodotti esteri, nel novembre 1937 fu nominato Cavaliere del Lavoro.

Oltre alla sua precitata azienda, svolge la sua intelligente e fattiva attività in vari altri importanti organismi industriali e commerciali romani e per la sua indiscussa competenza e per le molte doti di ingegno, di onestà, di bontà, ricopre molte ed importanti cariche presso organizzazioni sindacali, bancarie, di assistenza e tecnico-professionali nelle quali la sua opera è grandemente e meritatamente apprezzata.

Oltrechè Cavaliere del Lavoro è anche Grande Ufficiale della Corona d'Italia.



BRUNI UMBERTO  
*Industria dei marmi e pietre.*

È nato a Roma il 25 luglio 1885, da famiglia di tradizione marmoraria, perchè anche il nonno era scultore e grande patriota e sopportò sofferenze e sacrifici non lievi, per la sua grande fede nella risorta Italia.

Nelle vacanze estive il piccolo Umberto, benchè bambino, dovette frequentare il laboratorio avito, perchè il padre volle che incominciasse fin da allora ad affezionarsi al lavoro, tanto che appena terminati gli studi artistici, prese subito fattiva parte nell'azienda paterna, che rilevò totalmente all'età di 24 anni.

In quel tempo la lavorazione dei marmi e pietre era fatta interamente a mano, ma l'assillo di fare sempre più e sempre meglio lo spinse (nel 1910) ad acquistare qualche macchina (e furono le prime installate a Roma) per tale lavorazione.

Questa iniziativa, frutto di studio, di ardire e di una precisa e lungimirante visione sull'avvenire dell'industria stessa, segnò l'ascesa ed il potenziamento dell'azienda, perchè alle poche primitive macchine se ne aggiunsero presto delle altre più perfezionate e più potenti, tanto che gli operai in essa occupati, da un primo modestissimo nucleo di una decina, salirono subito a 30, poi a 60, poi a 100 e poi ancora a 150.

Con tale attrezzatura l'azienda poté iniziare, e con sempre crescente successo, la lavorazione in serie dei grandi lavori non solo per il Regno, ma anche per l'estero, i quali le diedero una grande e molto meritata rinomanza. Sono infatti usciti da quest'ottima azienda romana gli artistici ed importanti lavori per l'Ambasciata d'Italia a Londra, per le Scuole Italiane di Alessandria d'Egitto e di Suez, per la Cappella del Santo Sepolcro e della Flagellazione a Gerusalemme, per varie ricche ville di Buca-

rest, di Parigi e di altre città, per il Monumento a Costantino XII ad Atene, per alcune chiese in Palestina, in Tripoli Libano, ecc.

Oggi l'attività dell'azienda è svolta tutta per le forniture del Regno e specialmente per quelle richieste dalla stessa Roma che, per il suo grande avvenire, si abbellisce sempre più di pregevoli opere d'arte.

Circondato da generale e meritata estimazione per la sua onestà, bontà e competenza fa parte di vari Consigli e Commissioni tecniche-industriali, nelle quali il suo parere è tenuto nella maggiore considerazione.

È Commendatore della Corona d'Italia.

CREMONESI FILIPPO.

È nato a Roma il 22 agosto 1872.

È pervenuto all'alta condizione politica, sociale e finanziaria in cui presentemente si trova, per la sua tenace volontà, per la pronta intelligenza, per lo spirito eletto e soprattutto per l'infaticabile lavoro che si è imposto da oltre un cinquantennio.

Il suo spirito di giovane (aveva allora vent'anni) fu temprato oltre l'Oceano, nel Cile, dove visse dieci anni di lotte e di successi e dove fece un po' di tutto: commerciante, costruttore, ecc.

Ritornato a Roma nel 1902 cominciò la sua vita di in-

tenso lavoro: fondò prima un modesto ufficio di spedizioni che però per l'onestà, per l'avvedutezza e per la correttezza verso i clienti ebbe presto un rapido sviluppo ed una certa rinomanza, fu poi rappresentante di case industriali, successivamente fu costruttore di lavori edilizi ed anche in questo campo, che è stato un po' sempre la sua passione, si distinse e si consolidò; fu anche banchiere ed il suo Banco, per la meritata fiducia sempre goduta, riscosse la simpatia di tanta parte della cittadinanza,

tanto che egli fu chiamato a svolgere un'intensa attività come consigliere o come socio presso vari organismi industriali e commerciali della città, che vollero assicurarsi così la sua intelligente e fattiva opera.

Per tutte le sue elette doti di ingegno, di onestà, di amore al lavoro, di avvedutezza, ottenne prima un seggio come Consigliere alla Camera di Commercio di Roma, poi fu eletto Consigliere del Comune di Roma e membro della Giunta, quale Assessore e, successivamente, per la sua indiscussa preparazione, al più alto comando capitolino: fu cioè eletto Sindaco.

La sua opera, quale amministratore della cosa pubblica fu vastissima in ogni campo, tanto da lasciare nell'opera capitolina, segni indelebili della sua proficua attività. Fascista di fede purissima, ebbe modo di dimostrare la sua entusiastica adesione all'idea nuova accogliendo il 28 ottobre 1922 il Duce e le quadrate legioni delle camicie nere. Ed il Duce lo mantenne a sè vicino, a capo dell'Amministrazione Capitolina, come Regio Commissario prima e poi come Primo Governatore di Roma.

Alla fondazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale ne fu nominato Caporale d'Onore.

Nel 1923 ebbe la nomina a Senatore del Regno.

Nel 1927 fu chiamato a presiedere l'Istituto Nazionale « Luce », e precisamente nell'epoca embrionale dell'Ente, del quale dopo averne garantiti i mezzi finanziari, fece balzare l'attività attraverso il mondo, come validissimo mezzo di propaganda di italianità.

Nel 1928 assunse la presidenza generale della Croce Rossa Italiana della quale, in dodici anni di quotidiana fatica, fece una grande forza spirituale e materiale.

Nel 1933 fu nominato Ministro di Stato.

Numerose industrie ed istituti finanziari e di credito si sono assicurati la di lui preziosa collaborazione, nei Comitati di Direzione e nei Consigli d'Amministrazione. Ricopre infatti presentemente moltissime cariche in Enti Statali

e Parastatali, in Organismi sindacali e corporativi, in Società industriali, bancarie e di credito ed in Enti di assistenza, approfondendo in tutti tesori di competenza, di avvedutezza e di proficua instancabile attività.

DE CUPIS GUIDO  
*Industria Trasporti.*

È nato a Roma il 20 aprile 1881.

Vi sarà senza dubbio qualcuno che ancora lo ricorda quando, nel vigore della sua giovinezza, mieteva allori come canottiere nelle competizioni sportive ed... in altre ancora.

A 25 anni si ritirò dalla vita bella e spensierata e, dopo un breve periodo di impiego presso la Provincia di Roma, dove certo non brillò di soverchio zelo per il suo carattere tutt'altro che adatto alle esigenze di un orario, si diede all'industria.

Erano allora i tempi in cui si affacciava ai suoi primi albori l'automobilismo, che si stava affermando soltanto nel campo turistico; ma egli comprese subito ed intuì che esso avrebbe assunto la massima importanza anche nella branca industriale e nella quotidiana pratica della vita.

Spinto da tale intuito fondò la Società Trasporti Automobilistici (S.T.A.) che per prima diede a Roma il servizio pubblico dei tassi. E quante lotte dovè sostenere, quanti ostacoli dovè sorpassare perchè la gente si persuadesse che, con il maggior divenire dell'Urbe, il tempo della « botticella » era ormai tramontato e che bisognava far posto ad un nuovo, più moderno e più rapido mezzo di trasporto.

Ugualmente, in quel periodo, il Servizio del trasporto postale, il così detto « pericolo giallo », non aveva dato buona prova, tanto che per la consegna dei pacchi si era ritornati alla trazione ippica, ed egli con nuovi e moderni mezzi



di trasporto meccanici, riordinava e completava questo importantissimo ramo di pubblico servizio, per modo che oggi può essere portato a modello del genere.

Col sorgere poi della Centrale del Latte si imponeva anche il problema del trasporto dalla campagna e della conseguente distribuzione alle rivendite del prezioso liquido, così necessario alla vita umana, ed egli seppe crearlo ed organizzarlo in modo veramente esemplare. Per comprendere tutta l'importanza di questo servizio basta pensare che il latte viene ritirato due volte al giorno da circa 750 fattorie sparse nell'Agro Romano e viene distribuito a circa 700 latterie sparse nell'Urbe e che il latte stesso trasportato raggiunge complessivamente circa i 400 mila litri giornalieri!

Tutti ricordano anche come era effettuato il trasporto delle carni bovine e suine, per le quali ultime provvedeva la scomparsa Società Romana Tramvai Omnibus con i vecchi veicoli a cavallo, ed anche qui egli ha istituito un servizio che è un modello di igiene e di praticità. Roma, in tempi normali, consuma settimanalmente 500 buoi, 500 vitelle e 1500 suini e si debbono rifornire circa 700 macellerie e circa 350 norcinerie!

Anche l'Amministrazione dei Municipi avvertì la necessità di organizzare il trasporto per la distribuzione dei tabacchi e dei sali per le sue circa 600 rivendite dell'Urbe. Anche per esse egli ideò e mise in circolazione quei veicoli che furono poi adottati anche in altre importanti città d'Italia. Per un siffatto complesso di iniziative oggi la « S.T.A. » assolve quasi tutti i principali servizi pubblici di trasporto della Capitale con una percorrenza giornaliera di circa 15 mila chilometri!

Ma egli provvide anche ad altro campo dell'automobilismo, comprendendo che il vecchio « stagnone » di benzina ben presto avrebbe fatto il suo tempo e per primo istituì nelle principali città d'Italia la distribuzione della benzina a mezzo di pompe automatiche stradali.

Posto infine che l'automobile aveva bisogno anche di un adatto ricovero, creò a Piazza Verdi la « Casa dell'Automobile » a dieci piani con 1000 posti che ancora oggi per la sua organizzazione non ha l'eguale nel mondo!

Se a tutto ciò si aggiunge che egli ha pur dato la sua opera nel campo sociale per l'assistenza operaia, come istituzione di Casse mutue, di case di abitazioni, di polizze assicurative, si dovrebbe ben dire, a ragione, che egli è stato ed è un vero e proprio industriale. Ma se voi andate a dirgli questo egli vi risponderà che invece è un dilettante dell'industria e che, forse, non era nato per lavorare! Riconosce di aver avuto qualche successo, ma afferma che gli manca... quel non so che, tanto necessario per trarre il maggior rendimento da un affare, anzi aggiunge che, alle volte, l'essere ritenuto troppo abile gli nuoce più che giovargli. Ma egli deve invero molto del suo successo alla grande simpatia ed alla stima da cui è circondato, anche se in lui non manchi una puntarella di *strafottenza* che però anzi gli accresce la popolarità.

È Consigliere Nazionale, Presidente della Federazione Nazionale Trasporti Automobilistici, Cavaliere al Merito del Lavoro, Gran Croce, Dottore in Legge, ma, dice lui, che: « *un tramonto dal Pincio, un sasso della Via Appia Antica, lo fanno più grande di un Imperatore romano!* ». Quando sta poi in campagna, a Palazzolo, « *non vede nessuno!* ».

#### MANZOLINI ETTORE *Industria meccanica.*

È nato a Roma il 28 luglio 1879.

Nel 1900, cioè a soli 21 anni, lo troviamo, appena compiuti gli studi, proprietario di un'officina meccanica alle Terme con circa 50 operai occupati. Quest'officina sotto la sua direzione, per le molte ed elette doti possedute di genialità, di operosità e di intuizione, ebbe un rapido sviluppo e servì a dare, nel campo meccanico, un notevole impulso all'incipiente automobilismo romano.

Nel 1915 l'officina stessa già rappresentava un'organismo industriale di una certa importanza, tanto che venne dichiarato « Stabilimento Ausiliario », ma già con lungimirante visione dell'avvenire si era provveduto, mediante impianto di altro stabilimento sulla Via Faleria, a darle maggiore respiro, che infatti



ebbe, perchè da quest'epoca cominciò l'ascesa nel campo dello studio e della costruzione degli artifici bellici e dell'alluminio.

Oggi la « Società Romana di Costruzioni Meccaniche » (che ha completamente assorbita la vecchia officina di Via delle Terme non più esistente e della quale Società egli è fondatore e Consigliere Delegato), con i suoi stabilimenti di Via Faleria e di Bagni di Tivoli (Sezione esplosivi) occupa oltre 5000 operai ed è in grado di rispondere alle esigenze belliche delle armate di terra e dell'aria. Ciò senza trascurare la normale produzione di pace costituita da utensileria di alluminio e da costruzioni meccaniche varie.

Per meglio completare il ciclo delle produzioni meccaniche, ha dato vita poi alla Soc. An. E. Manzolini & C., Stabilimento di Apuania, di cui è Amministratore Unico, con impianti in costruzione nella Zona di Apuania ed è Presidente della « Bomisa » Società Anonima in Milano che, nel campo della fabbricazione di bottoni e di minuterie metalliche, ha raggiunto realmente un grado di perfezione e di primato in Italia.

A lui si deve pure l'iniziativa della costruzione delle bilancie automatiche in Italia, di cui egli costruì, per primo, 10.000 esemplari apportando al modello inglese modifiche che diedero vita a tre brevetti, adottati anche dalla Casa madre in Inghilterra.

Egli è inoltre Consigliere Delegato della « Compagnia Nazionale Aeronautica » che nello stabilimento romano del-

l'Aeroporto del Littorio costruisce pregiati motori per aviazione e speciali tipi di aeroplani.

Nè a questo si arresta la sua attività industriale perchè, in qualità di Presidente, indirizza un'impresa edilizia e di lavori stradali sotto la ragione sociale di « Società Anonima Imprese Agricole ed Urbane » la quale sta attualmente provvedendo alla costruzione di due tronchi della Via Imperiale; una cava di travertino con segheria e laboratorio (Travertino di Littoria S. A.) in territorio di Cisterna di Littoria; uno stabilimento con cave e fornace di laterizi a Spoleto (Società Anonima Materiali da Costruzioni) che ha lanciato sul mercato solai autarchici apprezzatissimi (brevetto S.E.R.).

A ciò aggiungasi la complessa opera svolta per l'attrezzatura e la messa in valore del Terminillo, ove ha costruito funivie, sciovie, campi sportivi, piste di pattinaggio e quanto occorre per il completamento edilizio e turistico della montagna di Roma.

È inoltre Consigliere Delegato del Consorzio Motopeschereccio Alto Adriatico di Venezia e Chioggia che ha per scopo la motorizzazione delle barche da pesca e la fornitura di quanto può occorrere agli armatori ed ai pescatori.

Scrivendo di lui, non è possibile non citare l'attività veramente grandiosa ed encomiabile, svolta nel campo dell'agricoltura, nel quale ha portato tutta la sua geniale concezione industriale ed ha dato vita a tenute, bonifiche, irrigazioni, impianti di oliveti modello, il che costituisce un complesso così vasto e così importante da essere degno della più alta ed incondizionata ammirazione.

Per questa sua grande e complessa attività che dà lavoro, in Roma principalmente, ma anche altrove, a 18 ingegneri, 6 altri laureati, 15 geometri e periti industriali, 17 ragionieri, oltre 120 impiegati e 10.000 operai dell'industria e dell'agricoltura, la Maestà del Re, su proposta del Duce, ha di recente voluto dare ad Ettore Manzolini un altissimo riconoscimento conferendogli il titolo nobiliare ereditario di Conte, con il motto araldico: « *Labor Omnia Vincit* ».



MELONI GIOVANNI

*Industria meccanica e fonderia.*

È nato a Cineto Romano il 29 agosto 1876.

Suo padre, sorvegliante nell'acquedotto della Società Acqua Marcia, lo iniziò agli studi magistrali, ma la sua passione per la meccanica lo spinse ad entrare come apprendista nelle Officine Fumaroli, pur frequentando, per com-



pletare la sua cultura tecnica, dei corsi serali.

A 16 anni passò alle dipendenze della Società Terni e si distinse per meriti speciali di lavoro, di laboriosità, di onestà. Nel 1907 tornò a Roma do-

ve, dopo essere stato capo reparto in varie industrie locali, impiantò, in Via del Pozzetto, sotto gli auspici della Soc. Acqua Marcia, una piccola officina con due o tre macchine e con tre o quattro dipendenti per eseguire i lavori che alla Società stessa potessero occorrere.

Dopo la guerra del 1915-18 la ripresa dei lavori idraulici gli consentì di aprire una nuova officina in Via Campania con annessa fonderia in bronzo ed anche di aumentare gli operai dipendenti, che infatti salirono ad una ventina. In questo periodo oltre ai lavori per la Società Acqua Marcia assunse anche una fornitura per le acque del Governatorato. Nel 1926, con l'aiuto del figlio maggiore, ingegnere, iniziò la costruzione dello stabilimento di Via Assisi, tuttora in via di miglioramento e di ampliamento, che si distingue per l'assoluta originalità organizzativa e degli impianti e che consente di svincolare l'economia nazionale in un campo non facile ed ancora in parte soggetto alle importazioni straniere.

A 34 anni di distanza dall'impianto della prima modesta officina di Via del Pozzetto, egli può oggi guardare con legittimo orgoglio il suo attuale stabilimento di Via Assisi che ha una superficie coperta di oltre 4.000 mq. con annessa abitazioni per i dipendenti e con

140 operai normalmente occupati, come pure può ritenersi ben soddisfatto nel vedere i suoi prodotti, oltreché assorbiti normalmente dall'industria edilizia, molto apprezzati e largamente usati in tutti gli acquedotti e nelle opere di bonifica di Roma e dell'Italia centrale e meridionale, nonché nelle Isole dell'Egeo e in Albania, negli impianti della Società Cellulosa d'Italia, negli stabilimenti di Colferro, in quelli della Società Tecnica Petroli, ecc.

Di tali prodotti, ed è questo che costituisce un suo grande titolo d'onore, molti erano per il passato importati dall'estero, fra i quali le sue perfezionatissime saracinesche per acqua presece recentemente per il servizio incendi anche dalla città di Torino, come molti speciali ed originali apparecchi occorrenti all'industria della birra.

Tecnico di alto valore e di grande esperienza, ha concorso brillantemente alla soluzione di moltissimi problemi, prodigando senza risparmio le risorse della sua indiscussa capacità e le geniali attrezzature delle sue repute officine.

È membro del Direttorio Provinciale degli Industriali Metallurgici.

POZZI PAOLO

*Industria dei colori.*

È nato a Roma il 24 settembre 1861.

A 18 anni, compiuti gli studi liceali, suo padre, che esercitava il commercio all'ingrosso di coloniali, vernici e colori, non potendo da solo mandare avanti l'azienda, lo volle suo collaboratore e lo adibì subito nel ramo vernici e colori: ramo che era la sua vocazione.



Dopo qualche anno, desiderando emancipare la sua ditta dalle importazioni estere, progettò la fondazione in Roma di un modesto stabilimento per la fabbricazione di alcuni prodotti.

Il padre accettò tale proposta, ma per assicurarsi una buona direzione tecnica, non risparmiando

spese e sacrifici, volle che il giovane Paolo compisse prima un lungo viaggio all'estero per visitare accuratamente le più riputate fabbriche del genere, in modo da completare e perfezionare sempre più e sempre meglio le sue cognizioni.

Nel 1889 fondò, molto modestamente, il suo primo stabilimento in Via della Marrana, trasformando alla meglio un vecchio mulino a forza idraulica. I suoi prodotti furono subito accolti favorevolmente ovunque e nella prima Esposizione Romana del 1890 meritò il Grande Diploma d'Onore e la Medaglia d'Argento del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Nel 1892 un violento incendio distrusse in poche ore, con tale piccolo stabilimento, tutte le sue fatiche, ma non per questo vennero meno il coraggio e la fiducia. Acquistati 2000 mq. di terreno sulla Via Tuscolana iniziò subito, compatibilmente con le sue risorse finanziarie, la costruzione dello stabilimento, che è quello attuale, e che è andato a mano a mano ampliandosi fino a raggiungere presentemente l'estensione di 15.000 mq.

Collaboratore di fiducia ed apprezzatissimo della gloriosa Brigata Specialisti del Genio, inventò la rinomata vernice areostatica meritandosi dal Ministero della Guerra la Croce di Cavaliere ed in seguito vinse il Concorso Internazionale per la fornitura di vernici speciali per il Policlinico di Roma.

Da qui la sua ascesa fu rapida e trionfale ed ebbe la gioia di vedere i suoi prodotti non solo molto apprezzati in Italia, ma anche ricercati, acquistati e premiati all'estero.

Nel 1924 in premio di tutta una vita spesa nel lavoro, e soprattutto per aver creato un organismo industriale che aveva svincolato il Paese dalle importazioni estere di vari prodotti, gli venne conferita l'onorificenza di Cavaliere al Merito del Lavoro.

È anche Grande Ufficiale della Corona d'Italia.

In questi ultimi tempi, con il valido aiuto del figlio, Dott. Giuseppe, il suo stabilimento ha iniziato la fabbricazione

delle rinomate « vernici-copale » ricavate dalle resine fossili, delle « vernici-smalto » comuni e sintetiche e delle « vernici alla nitrocellulosa »; che, se non migliori, reggono certo splendidamente il confronto con quelle prodotte dalle più rinomate fabbriche estere.

Anche oggi, benché ottantenne, svolge una grande e lodevole attività non solo nella sua importante azienda, ma anche presso altri organismi, come la Soc. An. Edilizia con sede a Roma e a Livorno, di cui è Presidente e Consigliere Delegato.

SERAFINI ATTILIO

*Industria delle costruzioni edilizie.*

È nato a Roma il 23 marzo 1882.

È figlio di autentici lavoratori. Suo padre, Cherubino, era capomastro muratore, ma per la sua abilità e per le molte sue belle doti di onestà e di attività riuscì ad emanciparsi ed a creare un'impresa di costruzioni edilizie che raggiunse anche una certa notorietà.

Nel 1901, compiuti gli studi (è Perito Agrimensore), sentendosi grandemente attratto verso l'industria delle costruzioni edilizie, cominciò ad aiutare il padre nella di lui impresa, ma conscio della sua valentia e delle sue possibilità volle ben presto fare da sé.



Infatti, dopo appena un triennio di collaborazione nell'Impresa paterna, in seguito ad una modesta somma che la fiducia del padre ben volentieri gli accordò, iniziò il suo personale lavoro.

Tale lavoro ebbe, entro termine piuttosto breve, il più brillante successo perché egli portò progressivamente nella sua impresa, compatibilmente con le disponibilità finanziarie possedute, quanto di meglio di macchinario e di speciale attrezzatura esisteva nel campo industriale, tanto che presentemente il suo cantiere può considerarsi come uno dei



più completamente e modernamente attrezzati.

Oltre le grandi qualità di onestà, di intelligenza, di avvedutezza e di amore al lavoro, accoppiate ad un esemplare senso di modestia, possiede anche un grande e generoso cuore, come lo dimostra il saldo affetto dal quale è circondato da parte di tutti i suoi collaboratori e dai suoi operai coi quali si vanta, e giustamente, di non avere mai avuto in 37 anni di ininterrotto lavoro la benchè minima vertenza sindacale.

La sua azienda è oggi grandemente quotata: essa occupa normalmente oltre 500 operai, ma in periodi eccezionali ha avuto alle sue dipendenze anche 2000 operai. Ha compiuto lavori molto importanti per valore d'arte e per mole a Roma, e fuori di Roma, i quali sarebbe troppo lungo enumerare: basta citare quelli in corso per l'Esposizione Universale di Roma che ammontano a cifra di grande entità.

Sempre per la sua innata modestia, della quale innanzi è fatto cenno, non ha mai voluto accettare, nonostante le molte ed autorevoli pressioni ricevute, di far parte di altri organismi produttivi, come pure di assumere cariche di sorta, desiderando vivere interamente per il suo lavoro che tanto lo appassiona e per la sua famiglia che idolatra, ma è circondato, e molto meritatamente, anche per la sua bontà e generosità, dalla più alta e generale estimazione.

#### SCIARRA PIETRO

*Industria del vetro.*

È nato a Roma il 9 settembre 1894 da famiglia di operai.

A 9 anni, è avviato al lavoro ed inizia così la sua vita operosa. Oscilla per alcuni anni della sua fanciullezza tra varie modeste officine, fino a che giovanetto si ferma presso la Società Magazzini Generali Specchi Cristalli e Vetri, dove dà prova di abilità, di amore al lavoro, di grande disciplina e di spiccato senso del dovere.

A 19 anni (nel 1913) è colpito da un infortunio sul lavoro e cioè essendo egli

operaio molatore di cristalli, una macchina gli strazia una mano e viene così, per la prima volta, in possesso di qualche biglietto da mille a titolo di indennità.



Allora, già cosciente delle sue capacità e insofferente di indugi per la sua emancipazione, approfitta di quel denaro per aprire, con un macchinario imperfetto e rudimentale in un bugigattolo di Via degli

Zingari, un piccolo laboratorio per la lavorazione di specchi e vetri. Ma questo laboratorio diventa presto insufficiente, tanto che nel 1921 rileva la proprietà della ditta Tirelli con annessa più ampia e più efficiente officina. A questa officina segue subito dopo l'apertura di un proprio negozio di vendita in Via dei Serpenti e dopo pochi anni (1926) inaugura un vero stabilimento in Via dei Volsci, appositamente costruito e tecnicamente attrezzato.

L'ascesa meritatissima però continua, ed anche in modo rapido, ed essa gli consente di dar luminosa prova, oltrechè di grande competenza, anche di eccezionali qualità direttive ed organizzative accoppiate ad una grande rettitudine e generosità di cuore; doti tutte che lo portano, nello specifico campo dell'industria vetraria, alla conquista di un indiscusso primato. Ma l'ascesa continua ancora tanto che nel 1937 inaugura il grande stabilimento di Ponte Galeria che occupa un'area di 38.000 mq. e nel quale lavorano ben 360 operai, occupati nella fabbricazione di lastre di vetro grezzo ed opaco, compresi i vetri colorati, stati sempre fino ad ora importati dall'estero, nonché la *Marvetrite* che costituisce l'ideazione e la specializzazione dello stabilimento stesso.

Tecnico di grande valore e meritatamente apprezzato, fa parte di vari Consigli e Commissioni tecnico-industriali nelle quali profonde la sua competenza e la sua geniale operosità.

È Grande Ufficiale della Corona d'Italia.

#### VASELLI ROMOLO

*Industria lavori edilizî e stradali.*

È nato a Roma l'11 novembre 1882.

Proviene da famiglia di autentici lavoratori ed anch'egli a 16 anni ha principiato a lavorare in qualità di commesso nella drogheria dei F.lli Fratellini in Via Appia Nuova.

Ritornato dal servizio militare a 21



anni, iniziò un nuovo lavoro dedicandosi, con 5 carretti, al trasporto dei materiali da costruzione, ma questo suo contatto, per forza di cose, con ditte costruttrici, suscitò in lui una grande passione per tale

speciale ramo di industria.

Alla quale, infatti, con passi nei primi tempi molto misurati date le sue modeste risorse finanziarie, si dedicò col più grande entusiasmo. Però l'attività iniziale, vera e propria, risale al 1904 nel quale eseguì lavori per L. 40.000 e con una media di 12 operai dipendenti.

Da questa data (salvo una certa sosta verificatasi nel periodo 1914-18, in conseguenza della guerra, per il di lui richiamo alle armi) la sua azienda ha avuto un continuo brillante progresso, non solo come entità di lavoro, ma anche come perfezionamento e modernità di attrezzatura e soprattutto come specializzazione.

Infatti, dopo la costruzione di importanti opere edilizie ed anche stradali eseguite nel dopo guerra, nel 1923 l'Impresa si dedicò, con intendimenti di specializzazione, ai lavori delle costruzioni stradali, che di fatto eseguì e specialmente a Roma dove, in detto anno, assunse il lavoro di sistemazione e manutenzione delle strade della città, ridotte in quel tempo in stato di grande faticanza: lavoro questo che servì a consolidarla ed a darle anche una meritata notorietà come specialista in lavori del genere.

Costituita nel 1928 l'Azienda Autonoma statale della Strada (A.A.S.S.) per

la generale sistemazione della rete statale, l'Impresa svolse in tale lavoro un'attività molto importante e con una attrezzatura veramente imponente per modernità e quantità di mezzi tecnici eseguì un vasto lavoro su tronchi di strade statali nel Lazio, Puglia, Campania, Marche, Abruzzo, Sardegna e con tali brillanti risultati da meritare l'elogio incondizionato dell'Amministrazione.

Rallentato il ritmo dei lavori con l'A. A. S. S., l'attività dell'Impresa si esplicò principalmente nei lavori di costruzione e di sistemazione dei campi di aviazione importando appositi macchinari specializzati, nonché nei lavori marittimi con il rilievo della « Soc. An. It. Lavori Edilizi e Marittimi » che aveva in concessione le opere per la costruzione del Porto di Palermo.

Per la sua efficiente attrezzatura e per la competenza tecnica dimostrata nella costruzione di campi di aviazione l'Impresa durante la preparazione della guerra nell'Africa Orientale ebbe l'alto compito di costruire i due magnifici campi di Tobruk e di Assab. Da Assab, nella primavera del '36, costruì a tempo di primato, la pista dell'Aussa, in regioni ove pochi temerari esploratori erano passati. Costituito l'Impero ed ordinato dal Duce il grandioso programma delle strade imperiali, l'Impresa fu incaricata di costruire il tronco Assab-Sardò, primo tratto di quella grande arteria che, attraverso la Dancalia orrida ed infuocata, congiunge l'altipiano al mare e che dal Ministro dei LL. PP. del tempo fu definita: « la più bella strada del mondo ».

In poco più di due anni furono costruiti circa trecento chilometri di questa strada.

Non era ultimato questo poderoso lavoro che già l'Impresa era presente in Albania per costruire strade, opere militari e campi d'aviazione.

Dalla fondazione ad oggi mai un attimo di sosta; un'attività meravigliosa e continua è stata svolta. Se si pone a confronto la modesta attività iniziale del 1904, con un capitale di circa L. 40.000 e con una media di 12 operai occupati,



con l'attività svolta nel 1940 estesa oltre che al campo edilizio a quello dei lavori stradali, portuali, ecc. con un capitale dell'Impresa e delle altre società da essa controllate di L. 82.873.000, con oltre 400 milioni di lavori eseguiti, con 400 impiegati e 15.000 operai dipendenti, vi è da restare, più che meravigliati, sbalorditi dalla ciclopica attività svolta da questo grande industriale romano nei suoi 36 anni di ininterrotto lavoro, che ha voluto, ieri come oggi, curare e dirigere sempre personalmente.

Ma per completare il quadro della grande attività che egli ha svolta è doveroso citare anche la sua proficua opera di bonificatore dell'agro romano ove ben 6.200 ettari di terreno sono stati redenti e messi a coltura mediante lo scasso profondo di circa 100 ettari, la costruzione di 88 centri rurali per 185 famiglie, 57 km. di strade cilindrate, 162 km. di canali di drenaggio, impianti per la fabbricazione dei mangimi, frantoi da oliva, molini da grano, ecc.

A scanso di eventuale possibile rilievo, tengo a dichiarare che gli industriali citati nel presente articolo sono stati scelti nel limitato campo delle mie conoscenze dirette e sono quelli che io ho sinceramente ritenuto potessero costituire degli esempi tipici a conferma della tesi esposta.

Non ho davvero la pretesa di avere compreso in questa citazione tutti gli industriali che ne sarebbero stati meritevoli e specialmente di avervi compreso gli esempi più significativi: chissà quanti altri (e non solo nel campo industriale, ma anche in quello agricolo ed in quello commerciale) ve ne saranno che debbono la loro meritata fortuna, oltre che a qualità di eccezione, a tirocini e ad iniziative meritevoli di ammirazione e di plauso.

Il fatto di non aver nel presente studio estesa la citazione a tutti gli industriali meritevoli non deve attribuirsi ad alcun voluto pro-

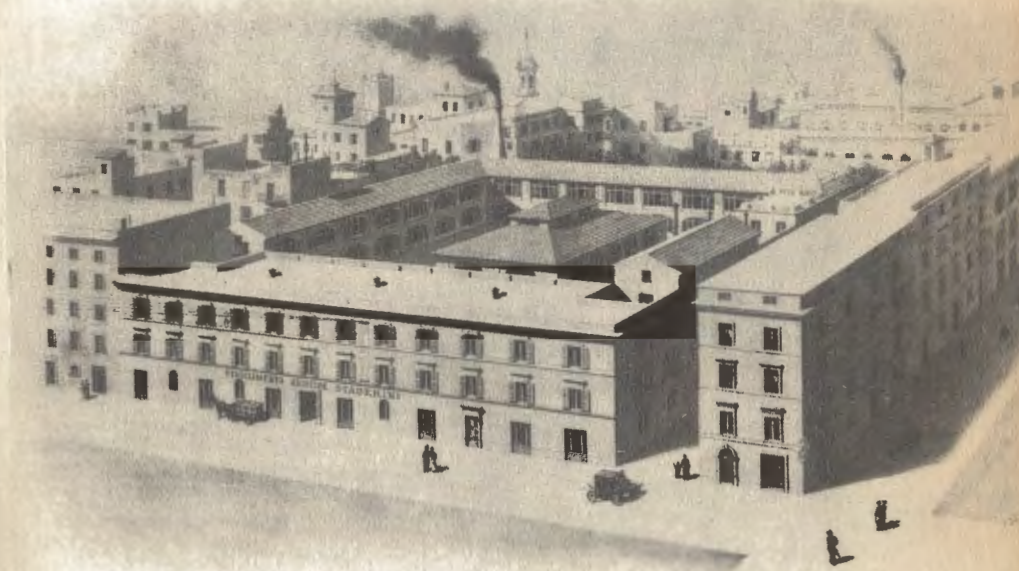
Non va dimenticato infine, ciò che sta a dimostrare anche la bontà dei suoi sentimenti e la grande generosità del suo cuore, il contributo da lui erogato annualmente alle Opere Assistenziali, il largo appoggio morale e materiale concesso al Dopolavoro della sua Azienda, l'istituzione di una Cattedra di ingegneria stradale presso la R. Scuola per gli Ingegneri di Roma, le cospicue elargizioni fatte alla Soc. Naz. Dante Alighieri e all'Istituto degli Studi Romani, la costruzione ed il mantenimento a proprie spese dell'Asilo Materno Elvira Vaselli e Dino Vaselli, capace di 150 posti per bambini di operai bisognosi.

È Consigliere Nazionale, Cav. Gr. Cr. della Corona d'Italia, Cavaliere al Merito del Lavoro, Capitano del Genio Aeronautico per meriti speciali, Medaglia d'Oro dei Benemeriti dell'Istruzione e fa parte di molti organismi sindacali, industriali, agrari, di assistenza nei quali riversa le sue elette doti di intelligenza, di competenza e di generosità.

posito, ma soltanto alla mia mancata conoscenza diretta di essi. Nè, d'altra parte, per completare tale elenco, mi sarebbe stato possibile compiere apposita inchiesta, perchè indipendentemente dalla tirannia del tempo e dello spazio, essa avrebbe completamente esulato dallo scopo del presente articolo.

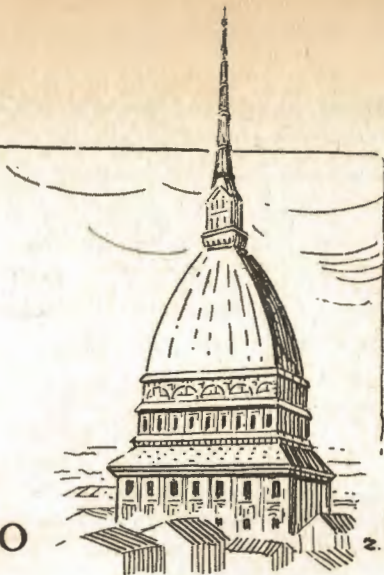
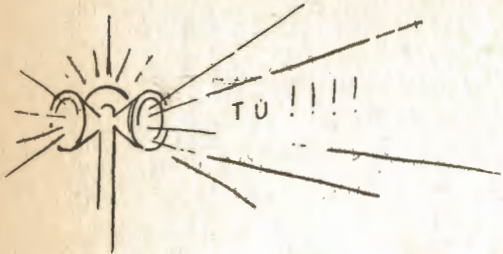
Forse uno studio più completo sull'opera di tanti benemeriti cittadini, creatori di attività produttive industriali, agrarie e commerciali, che onorano non soltanto la nostra città, ma l'intera Nazione, potrà costituire interessante argomento per altra probabile futura pubblicazione.

G. C.



Veduta pubblicitaria di uno Stabilimento industriale romano agli inizi del secolo XX





## L'ALLARME A TORINO

(disegno di C. Zannotti)

— Crispol L'allarmel In piedi, regazzini.  
Sveja, ce sò l'Ingrési. Chiama Nina.  
Scenni dar letto. — Poveri bambinil  
Me lo diceva er core, stamatina.

Prezni le scarpe. Ciài li carzoncini?  
Gnente paura; tiette stretta a Pina.  
— Smorza la luce, attenta a li scalini.  
Date poi na bussata a l'inquilina.

— Annamo, sora Lalla, nun dormite  
Che già spàreno. O Dio, senti che bottal  
Questa è 'na bombal — No, sò cannonate,

Le bombe fanno « plaffe ». — A mè lo dite,  
Che sò dell'UNPA? Annamo presto in grotta.  
— Madonna santal Nun ciabbandonate!

F. TARTUFARI (Trifola)

Torino, a. XIX



URBANO BARBERINI - FASTIGIO BERNINIANO



## L'ORATORIO DEL CARAVITA E LI "MANTELLONI",

**N**on credo esista un « romano de Roma » degno di questo nome che non conosca la bella Chiesa presso Piazza Sciarra dedicata nel 1633 alla Madonna della Pietà e a San Francesco Saverio Apostolo delle Indie.

L'Oratorio in essa chiesa istituito dal P. Pietro Caravita della Compagnia di Gesù ha una lunga tradizione di pietà: ogni sera, in una atmosfera oltremodo austera, si svolgeva la consueta « funzione » (predica, rosario, litanie e benedizione); ogni venerdì dell'anno e in alcuni giorni della settimana santa il fervore religioso rasentava i limiti del fanatismo: alla penombra, che regnava in permanenza nel tempio, subentrava a un determinato momento l'oscurità completa ed allora i convenuti inginocchiati negli stalli che, intramezzati da confessionali, corrono lungo le pareti, e sui numerosi banchi allineati al centro della Chiesa, davano mano alle « discipline » formate da cordicelle annodate e rinforzate da fili di ferro e si flagellavano a sangue: a volte qualche penitente più fervido faceva pubblica confessione dei peccati commessi.

Era inevitabile che il buon umore e la sferzante ironia dei romani non si disinteressasse di quanto avveniva nell'Oratorio e dei frequentatori più in vista: chi non ricorda i gustosi sonetti del Belli e la numerosa serie di aneddoti fioriti a proposito delle severe cerimonie ora accennate?

Spesso qualche mattacchione (ve n'erano evidentemente anche in quelle riunioni) trovava più igienico e divertente scaricare alla cieca sulle spalle dei vicini anziché sulle proprie i colpi delle « discipline » (mai tanto gagliardi come in questi scambi di destinazione) e a pro-





ALESSANDRO CONTEDINI



CAPORILLI

posito poi di pubbliche confessioni è nota la beffa della quale si dice fosse vittima il famoso gobbo Tacconi.

Una sera spenti i lumi, come di rito, si era iniziata la flagellazione.

Nella fitta oscurità del tempio il silenzio era rotto soltanto dal sordo rumore delle funicelle che battevano a cadenza sulle carni, e dai sospiri, dai gemiti, dalle invocazioni dei penitenti: quando uno sconosciuto prese a confessare ad alta voce una lunga serie di peccati, uno più spaventoso dell'altro, intramezzando il suo dire con il dettaglio di affari, di litigi e di disavventure di carattere oltremodo delicato: concluse poi tra i singhiozzi: « a maggior mia umiliazione, voglio ora dirvi il mio nome; io sono Pippo Tacconi ». Ma a questo punto tra la meraviglia dei presenti, avvenne un fatto impreveduto: da un angolo della chiesa una voce indignata protestò vivamente « nun è vero gnente; è un buciardo; riaccennete li lumi: Pippo Tacconi so' io ».

I lumi furono riaccesi, ma non fu possibile identificare l'autore dell'atroce beffa.

\*\*\*

Con l'andare del tempo il fanatismo dei « caravisti » si attenuò e i loro riti si ingentilirono.

Purtuttavia, negli ultimi anni del secolo scorso, l'Oratorio, frequentato dal fior fiore del clericalismo romano, presentava ancora caratteristiche particolari che lo differenziavano dalle altre chiese della città.

Anzitutto le donne erano rigorosamente escluse dalle funzioni: appena appena venivano tollerate nel breve vestibolo del Tempio e tristi e rassegnate seguivano da lontano lo svolgersi dei sacri riti: se qualcuna di esse era tanto ardita da « scivolare » nell'interno, subito qualche « mantellone » si affrettava a metterla alla porta, più o meno garbatamente.

I « mantelloni » erano i membri di una confraternita che aveva (ed ha tuttora) la sua sede nell'oratorio: vestivano una lunga cappa nera svolazzante, ripresa alle spalle da un ampio collo nero rovesciato, e chiusa sul petto da un paio di « braciole » più o meno candide.

L'istituzione a quell'epoca minacciava di spegnersi: i suoi membri si potevano contare sulle dita delle mani; li ricordo pressochè tutti: Alessandro Contedini, detto « Alessandrone », alto, magro, sciancato, già più che settantenne, con bianca barbetta quadrata: un modesto artigiano che lavorava da orefice in una botteghola di via Alessandrina, e che si vantava di aver posato come modello, quand'era bel giovane



MARIANNO FETONTI



BACCHIOCCHI



ventenne, per la figura di San Francesco Saverio effigiata sulla pala dell'altare maggiore della Chiesa (1).

Caporilli, che faceva l'orologiaio: era un vecchietto minuscolo, più che ottantenne, con la testa ripiegata tra le spalle esili, che aveva una spiccata somiglianza con Sant'Alfonso Maria de' Liguori, ed era tenuto in concetto di santità da quanti lo conoscevano.

Mariano Fetonti, bell'uomo sulla sessantina, completamente calvo, con grossi baffi bianchi: maestro elementare e direttore della Scuola Pontificia in piazza del Lavatore ove oggi è un modesto albergo.

Certo Concetti — il più giovane della compagnia — con barbetta rada e larghe cicatrici di scrofola al collo.

Fratel Bacchiocchi, bel tipo alla «bulla», alto, asciutto, sulla sessantina, con un occhio di vetro per una grave operazione subita che gli aveva lasciato anche una profonda cicatrice sullo zigomo sinistro. Conciato a quel modo, con radi ed ispidi ciuffi di capelli grigi, e il pizzo alla moschettiera, mi dava l'impressione di un Don Chisciotte o di un Fanfulla da Lodi che allora allora avesse deposto l'elmo e la corazza per indossare il saio della confraternita.

Questo sparuto gruppo di «mantelloni» era tenacemente fedele alla vecchia tradizione: i componenti, a turno, curavano il servizio della Chiesa, intonavano a coro il «rosario», portavano le «torcie» al momento della benedizione, la Croce nera nelle «Via Crucis» e raccoglievano la questua (questo compito però era quasi sempre riservato al Bacchiocchi).

Quando decedeva qualche «confratello» o qualche assiduo della Chiesa, «li mantelloni» si raccoglievano in una piccola Cappella alla quale si accede da una porticina a sinistra del portale interno, per recitare l'ufficio dei defunti. Si saliva per una scaletta a chio-ciola, aggrappandosi ad una fune diventata lustra e levigata per l'uso

(1) Qui è da risolvere un problema che a quell'epoca, quando ero appena un ragazzino, non mi si prospettava: come conciliare il fatto che la pala d'altare è opera di Sebastiano Conca mentre il Contedini era nato almeno un secolo dopo? Poiché il buon Alessandrone non era capace di mentire, occorre ammettere che dicesse per celia (per la evidente sua somiglianza con l'effigie del Santo) oppure che il quadro avesse subito qualche grave avaria, e che l'artista incaricato del restauro si fosse effettivamente servito del Contedini come modello.



L'Avv. Assuero Ruggieri

secolare: il buon Bacchiocchi (era sua la prerogativa di tale messa in iscena) tirava fuori da un ripostiglio un teschio e due tibie che collocava in terra, nel centro del locale, sopra una piccola base parata di nero; distribuiva a ciascuno un libro di salmi e un piccolo cero e quando tutti avevano preso posto, con voce grave e cadenzata, si recitavano in coro de profundis, miserere, diesirae ed altre preghiere di occasione, con quanto divertimento di noi «regazzini» è facile immaginare!

Finita la funzione il Bacchiocchi ritirava i libri, riponeva al posto il teschio e le tibie, e i convenuti spente le candellette (e intascati puntualmente i mozziconi residui) scendevano la ripida scaletta e uscivano a rivedere le stelle, lieti di aver dato il loro tributo di preghiere e di suffragio all'amico scomparso.

Le cerimonie di ogni sera e quelle di occasione, erano frequentate da un numero piuttosto ristretto ma abbastanza assiduo di fedeli, tra i quali molti esponenti della aristocrazia (Barberini, Sacchetti, Serlupi) e della buona borghesia romana. Ricordo Paolo Cagiati della Banca d'Italia, Mario Pagliari ex ufficiale pontificio e proprietario di un magazzino di olii e vini in via in Arcione: basso e tarchiato, impettito e soldatesco, col suo «craus» nero e la mezza bomba per



# ALL' ARMI CACCIATORI!

## INNO

DEL 1° BATTAGLIONE CACCIATORI INDIGENI

COMANDATO DAL TENENTE COLONNELLO

**COMMENDATOR PIO SCIPIONE GIORGI**

COMPOSTO NELL' OTTOBRE 1867

PER L' INVASIONE DEI GARIBALDINI

NELLE PROVINCIE DI VELLETRI E FROSINONE

**AFFIDATE AL BATTAGLIONE SUDDETTO**

**PAROLE DEL CAV. ASSUERO RUGGIERI**

SOTTO-TENENTE DELLA 5<sup>A</sup> COMPAGNIA

MUSICA DELL' AIUTANTE SOTTO-UFFICIALE

**FRANCESCO PEZZINI**

**MAESTRO DEL CONCERTO**

copricapo; certo Capocci, barbuto e corpulento commerciante dalle mille, se pur non sempre fortunate, iniziative; i fratelli Del Giudice farmacisti in piazza Poli all'angolo della via omonima; il comm. Edmondo Puccinelli del Vaticano; Bevignani del Collegium Cultorum Martyrum; il buon Orazio Marucchi; il pittore Capparoni, il dott. Giuseppe Lecce che doveva pochi anni dopo perire tragicamente nel crollo della sua casa al Tritone; il florido Antonio Tanfani, Custode dei



All'armi... all'armi... all'armi...  
Sorgete, o Cacciator,  
È giunto alfine il giorno  
Di gloria e di valor.

Il bel Vessillo nostro  
Vorrebbsi atterrar...  
All'armi, Cacciatori,  
Corriamolo a salvar.

Già l'inimica tromba  
Cominciasi a sentir...  
All'armi, Cacciatori,  
O vincere o morir.

Del nostro bel Vessillo  
Splenda la gloria ognor:  
Al Colonnello unanimi  
Facciano plauso i cuor.

E nel periglio istesso,  
Pien di coraggio e fè,  
Noi griderem concordi  
EVVIVA IL PAPA-RE.

Da forti con tal grido  
La morte affronterem  
Nè avanti all'inimico  
La marcia arresterem.

Sul campo di battaglia  
Noi punirem così  
Chi traditori e vili  
Osò chiamarci un dì.

Dei Cacciatori indigeni  
L'amor, la fedeltà  
Di nuova gioia a **PIO**  
Il cuore inonderà.

— — — — —  
All'armi adunque, all'armi...

All'armi, Cacciator,  
È giunto alfine il giorno  
Di gloria e di valor.



SS. Triregni e proprietario del negozio di arredi sacri in piazza San Luigi de' Francesi; Pietro Canezza e Carlo Tomassi, con le schiere dei loro figli, e da ultimo l'avv. Assuero Ruggieri già sottotenente del 1° Battaglione Cacciatori Indigeni dell'esercito pontificio, che dovevo poi rincontrare ancora per molti anni negli Uffici legali del Banco Roma e di varie società anonime: per quanto decrepito, le spalle curve, il labbro inferiore a penzolone, il passo strisciante e malsicuro, conservava lucidissima la memoria, l'intelligenza e il buon umore; si esaltava quando narrava episodi della sua vita militare, quando polemizzava sui diritti del Papa Re, e non nascondeva la sua inveterata, anche se innocua, ammirazione per il bel sesso. L'avv. Ruggieri era stato anche poeta nei suoi anni giovanili ed aveva composto nel 1867 un inno guerriero che conservo e che così terminava:

*All'armi adunque, all'armi  
All'armi, Cacciator,  
È giunto alfine il giorno  
Di gloria e di valor!*

\* \* \*

In quest'ultimo mezzo secolo il Caravita si è andato sempre più adattando ai tempi nuovi. I « mantelloni » esistono ancora; anzi con l'innesto di nuovi adepti son diventati più numerosi.

Le donne hanno finalmente ottenuto di varcare la soglia loro contesa per quasi tre secoli, e di assistere ai riti religiosi frammiste all'elemento maschile.

Il pubblico dei frequentatori si è di molto accresciuto e se le funzioni serali si svolgono ormai in una atmosfera meno tetra e « ingrugnata » che nel passato, ma semplice, luminosa, serena, non ritengo per questo che vi sia minor fede nel cuore dei fedeli che a sera, dopo una giornata di lavoro, amano ricercare la raccolta pace dell'antico Oratorio per elevare l'anima a Dio e chiedere a Lui misericordia e conforto.

*(disegni dell'autore)*

ALESSANDRO TOMASSI



GIANICOLO

*(disegno di Amerigo Bartoli)*

*Bartoli.*



## CENTO ANNI DI STRENNE ROMANE

**A** Roma, padre Ottocento, ereditò una serie di dilettevoli curiosità settecentesche ma, a sua volta, ne generò forse altrettante e, fra queste, anche l'Almanacco-Strenna lasciato in eredità al secolo successivo e nel quale, insieme alla vecchia scienza dei « semplici », dei « numeri », degli « astri », assunta a tono profetico e resa plastica da una immaginativa dialettica modulata sulle più arcane formule, rivelò, alla clientela curiosa e lunatica, i segreti per trovare marito, per avvicinare l'amante, per purgare la gallina, per vincere al lotto e far scomparire i geloni.

Gli Almanacchi-Strenne dell'Ottocento sono frutti di cultura miope, fragranti di schietta ingenuità, ed hanno quasi tutti lo zodiaco disegnato sul frontespizio.

Essi si adattarono ad ogni gusto e ad ogni età; ebbero una struttura fantasmagorica, enigmatica e paradossale e diventarono, a fine e principio d'anno, le attese Ninfe Egerie, scaturigini di cronache fiorite, di salienti avvenimenti futuri e insospettati, con promesse di buona luna, di ciel sereno e di cataclismi, come è oggi l'agognato notiziario del « Barbanera » e del « Pescatore di Chiaravalle ».



Furono quasi sempre stampati con caratteri affrettati da grande tiratura, e chiacchierarono alla folla con tono persuasivo, spesso imperioso, che prese forma di oracolo, e si ripetè nella involuta idolatria delle concezioni astratte.

L'Almanacco-Strenna presuppose, per oltre un sessantennio, lettori calmi ed assidui, in veglia sotto un paralume, specchio limpido di realtà casalinga, che, dall'oscillante fiocco di fiamma, a stoppino o a calzetta, dovesse diffondere luce e cattivo odore.

\* \* \*

Giusto di cento anni fa è una minima Strenna per l'anno 1841 intitolata « Tata Giovanni ».

Uno dei pochi esemplari di essa, ancora rimasti, figura nel Museo dei ricordi del Pio Istituto della SS. Assunta detto di « Tata Giovanni ».

Edita nel dicembre 1840 dalla tipografia romana « Minerva », riuscì popolarissima a Roma in tempi forse un po' gelidi di amor fraterno. Il suo profondo intento moralizzatore, sfrondata di ogni retorica, risale a quella unica sorgente di felicità umana che è il lavoro, premio e frutto del più elementare dei diritti collettivi. Tutto il resto, spigolatura cabalistica, meteorologica, favolistica poco interessa; certo è che il prodotto-vendita della Strenna di Tata Giovanni andò ad incrementare il fondo di beneficenza dell'allora già cinquantenaria istituzione.

Un po' più enciclopedici sono tre « Calendari Romani » del 1841-42-43 compilati da « Una Società di Amici ».

Il contenuto è quanto di più eterogeneo potè transitare nella bi-



Chi me croma sarà sempre contento,  
Perchè ner mi Lunario trova tutto;  
Qui c'è si quanno piove, o tira vento,  
Quanno è scirocco, e quann'è tempo asciutto;  
Qui Povesie, qui Fiere e qui de botto  
Er modo come se po' vince al Lotto.



slacca fantasia dei compilatori. Si notano le « appartenenze dell'anno » ossia le *ecclessi*, le *feste mobili*, l'*epatta*, il *ciclo solare*, le *indizioni romane* (?), il *Calendario cattolico e israelitico* ed alcuni avvisi interessanti per i « signori cassieri e ministri di Banco ». L'interesse, per i contemporanei, era tutto nell'annotazione dei turni di scadenza delle cambiali-tratte su piazza e fuori piazza; per noi è tuttavia maggiore, inquantochè ci fa conoscere il termine di validità del titolo, che era poi il tempo occorrente, con i mezzi del giorno, al trasferimento del danaro da una città all'altra, tempo ossia di copertura del viaggio per diligenza, per ferrovia, per vapore dalla residenza del corrispondente a Roma.

« La Flora », Almanacco per il 1850, dedicato al sesso gentile dal tipografo editore Pallotta, esordisce con un avvertimento: « La mia Flora non conosce Astronomia, questa appartiene a que' sublimi Astronomi che, fisando continuamente i pianeti, ponno, dal moto di quelli dir parola sull'avvenire, fondata sempre sopra semplici congetture ».

Ed infatti mantiene la promessa, niente cicli lunari, niente epatte, niente tavole orarie, ma, in compenso, l'abbondante stucchevolezza di varie anacreontiche, ed un saputismo biografico di visione aberrante nei riguardi nientedimeno di Dante, di Michelangelo, di Alfieri, ecc.

Il fiero libretto si chiude lanciando il « Lamento della Vedova Romana »:

Piange Elvira e all'alma afflitta  
 Altro ben non è concesso  
 Non speranza in altro amplesso  
 Il suo ben si chiude in ciel.

Rimane naturalmente insoluto il dubbio del lettore sul come avrebbe pianto una vedova forestiera.

Oggi il raccoglitore di queste curiosità bibliografiche romane, il cui supposto pregio finisce per essere più nel limite delle copie in circolazione che nel loro valore intrinseco, gioisce quando può trovarne qualcuna tra le mufte librerie.

Beata esaltazione del più maniaco dei fanatismi collezionistici!!

Una strenna « Lunario e Diario dell'anno 1850 » sottotitolata: « Dialoghi notturni fra il poeta Marocco e sua moglie » si autodefi-



Ovvero si va al tempio della Pace al chiaro di Luna ad udire le serenate di musica classica e a..... sbadigliare.



— E tuo marito, Ernestina? . .  
 — Sta in Roma all'ufficio: e il tuo, Virginietta?...  
 — Al tribunale.



nisce libro politico, morale e assai bernesco: Politico perchè è tutto uno sfogo reazionario sull'ancor tiepido cadavere della Repubblica triumvirale del 1849, con giuochi di frase sui faziosi termini di *libertà* e *fratellanza*; morale perchè i dialoghi notturni fra Marocco e sua moglie non possono essere meno coniugali e più protocollari di così; assai bernesco infine, perchè qualche spunto di fantasia dà sapore e malizia a frusti convenzionalismi di parole.

Un ricco seguito di gustosi aneddoti si alterna nella miscela romantica della « Strenna per l'Anno 1851 » uscita dalla « Tipografia romana delle Scienze ». Lasciamo gli aneddoti e citiamo il più sentenzioso dei *ghiribizzi* con i quali si conclude il libriccino, brutto e inutile, come lo definisce l'editore: « Le grandi passioni formano i grandi uomini. La loro direzione, secondo che è buona o cattiva, gli fa terminare sul patibolo o gli solleva all'ultimo apice della gloria! È per questo che l'Eroe e lo scellerato si toccano in molti punti e non s'incontrano mai ».

Nessuno, dopo cento anni, saprà mai dire da quale fonte umana sia stata attinta tanta canuta esperienza.

« Er Mago de Borgo », lunario in dialetto trasteverino per l'anno 1859, è tutto *scritturato* da Adone Finardi e stampato dai F.lli Pallotta.

Adone Finardi, poeta, non ha piedistallo nel Parnaso dei poeti dialettali, ma, al tempo in cui la Musa del Belli illanguidiva nel silenzio senile, una sestina introduttiva come la seguente, meriterebbe il Parnaso o la forca?...

De Borgo ecchive er Mago. Là currite  
 Donne, Vecchi, Rigazzi e Giovenotti  
 Tutti da mene mò, tutti vienite,  
 Pè sapè der nov'anno sete jotti  
 Chi vò sentì la sorte, o brutta o bella  
 Vienga adesso dar Mago, Serenella!

Di una serie di almanacchi umoristici pubblicati dal 1859 al 1864 al prezzo di dieci bajocchi fu *autore-imprenditore* un tal Nicola Censi, del quale pubblichiamo il ritratto in responsabile gesto di concepimento intellettuale.

*Lunarista, cabalista e scontista* fu Nicola Censi, che la tradizione popolare nel rione Monti meglio definisce e fa eccellere in questa ultima funzione.

Il « Nuovo Almanacco per l'anno 1862 » porta il *Catechismo del Bon Ton*, e non era di bon ton chi non innestava nei propri discorsi parole francesi, chi non ballava di scuola e non conservava le unghie lunghe ed acute.

« L'Almanacco Giudiziario » per il 1865 è una vera guida per il contenzioso civile e penale di Roma e Comarca.

Il primo anno de « L'Ape », del gennaio 1866, ha nel figurato un interessante programma di svaghi estivi fra i quali un Concerto alla Basilica di Massenzio allora « Tempio della Pace » ed un raduno mondano sulla spiaggia di Civitavecchia, il tutto naturalmente, ridotto al debito rapporto di luogo e di tempo con comune denominatore satirico.

« La Lira Romana », Strenna per il 1866, è una leccornia romantica di questo tipo:

Chiedi un tributo all'augellin d'amore  
 Che si posa ogni dì sul tuo verone  
 E avrai da lui quella gentil canzone.  
 Che scende al core

Chiedi un tributo al fior della speranza  
 Che si schiude al mattino e muor la sera  
 E avrai da lui la sua ricchezza intera  
 La sua fragranza



La nottola che gira attorno al lume, alfine si brucia le ali.



E « L'Ape » dello stesso anno ci descrive « Pancrazio Uomo modello »... ma quanti di questi Pancrazi esistono al mondo? Uno solo; dove? nell'Almanacco.

« La Curiosità appagata », Diario romano per il 1869, ci fa sapere che dalle sei della mattina ad un'ora di notte si poteva scarrozzare in botticella, fino a non oltre tre chilometri fuori porta, al prezzo di trentaquattro bajocchi all'ora.

Sfarzeggia in edizione di lusso la « Strenna di Società per l'anno 1869 » con un umorismo di figure veramente insolito; purtuttavia due recentissimi lutti dell'arte ispirarono al compilatore espressioni di cordoglio come queste: « Lettrici e Lettori; sul punto di trarre dal mio cervello balzano qualche stramba follia per il nuovo Almanacco, i funebri rintocchi di una campana vengono a ferirmi l'orecchio. La mia e la vostra Roma ha perduto uno dei suoi figli più preziosi: Cesare Fracassini, che sparì dalla terra per sempre! ».

E nella pagina seguente: « Non sarà lecito anche ad un Almanacco, il cui scopo è quello di far ridere, di occuparsi dell'irreparabile lutto che preoccupa nonchè Roma e l'Italia ma anche il mondo? Crediamo fermamente di sì ed è perciò che anche la Strenna di Società veste a lutto un'altra delle sue pagine e vi scrive il nome di Gioacchino Rossini ».

Alla memoria dei due Grandi l'Almanacco dedicò pure due epigrafi, rimaste naturalmente in atti.

All'alba del 1870 vedono la luce « Il Sonnifero » e « Il Campidoglio », Strenna, quest'ultima, scritta da una *Società di giovani romani*. Naturalmente nessun oroscopo aveva vaticinato l'avvenimento maggiore dell'anno, la presa di Roma, e le chiose al mese di settembre si concludono con l'apologia di Castelfidardo che al 18 del mese di settembre 1860 aveva preceduto la cessione delle Marche all'Italia.

Era naturalissimo che una « Strenna Popolare per il 1871 » accentuasse un carattere politico d'occasione sui tre paragrafi: *La questione presente, Il divorzio fra Stato e Chiesa, Le Associazioni religiose*, temi dignitosamente discussi, ma con punte polemiche di assoluta intransigenza.

Al contrario la « Strenna umoristica del giornale *La Frusta* » per l'anno 1873 prende la rivincita e fregia il frontespizio con questa

apostrofe: *A chi vuol ridere alla barba dei buzzurri*, e tutto il suo programma combattivo è condensato nel proemio-proclama seguente: *ad barbam buzzurrorum et frustofoborum*, firmato: Frustino.

Il primo anno del « *Viaggiatore* », Almanacco storico-commerciale per il 1878, segnò un avvenimento di social rilievo.

La « *Lega Emancipatrice Operaia* » aveva per la prima volta in Roma assunto la difesa, naturalmente fuori legge, delle maestranze di tipografia, ed uno sciopero per aumento di paghe ritardò di venticinque giorni l'uscita del « *Viaggiatore* ». Le opposte ragioni vennero conciliate con una parziale revisione della tariffa di giornata accresciuta di ventitre centesimi, portata cioè da L. 1,70 a L. 1,93 al giorno.

Il centesimo, allora, se proprio non si spaccava, incrementava per lo meno il potere dinamico della lotta di classe.

Mediatore di questo primo sciopero fu un noto repubblicano del tempo, diventato dieci o dodici anni dopo Consigliere Comunale di Roma.

Chi ebbe in possesso subito dopo uscita questa copia de « *L'Aurora Letteraria* » dell'anno 1883, deve essere stata una ineffabile massaia di quelle *tutto fuoco di fornelli* giacchè sugli ampi margini di ogni pagina sono trascritte ricette di buona cucina romanesca. E dire che tali serti gastronomici incoronano prose e versi con le firme di Pietro Cossa, di Rocco De Zerbi, di Clelia Bertini Attilj, di Dora d'Istria, Carla Serena, ecc.

La « *Mano Bianca* » e il « *Meo Patacca* » del 1884 come il « *Re degli Almanacchi* » buono per tutti gli anni dal 1885 al 1890 non sono, come si potrebbe pensare, un vero e proprio cibo umoristico per il lettore; nell'insieme sembrano piaceri fatti agli autori piuttosto che al pubblico, ma ad ogni modo queste piccole trappole redditizie ebbero allora popolarissima diffusione, il che significa che il buon pubblico romano non diffidava affatto di questa forma di accattonaggio letterario dell'epoca.







La copertina di una Strenna Romana del 1893 reca i due ritratti di Verdi e di Mascagni.

La riunione in uno stesso disegno dei due Maestri indusse la redazione di un giornale illustrato del tempo a chiedere a Giovanni Bovio un articolo, che recasse in titolo il nome del grande Maestro insieme a quello del fortunato esordiente di *Cavalleria Rusticana*.

Il Bovio negò che si potesse istituire il paragone tra i due ma, gentile come sempre, aderì a scrivere l'articolo in cui fra l'altro è detto: «Verdi!... Mascagni!... duro confronto, questo è giovane, nessuno può fare il miracolo; e passata l'età dei prodigi e dei fanciulli prodigiosi, nessuno osa balzare armato dal cervello del padre. La legge del divenire s'impone a tutti, come s'imponeva a Verdi di fronte a Rossini glorioso».

E saltiamo al 1913, omettendo tutta la serie delle Strenne dei giornali romani illustrati ed umoristici di prima e dopo di quell'anno, altrettante piccole enciclopedie di vecchi aggeggi critici-sociali, aerei e irrealizzabili. Tali quelle di prima della guerra, mentre quelle di dopo, ghiotte di novità storiografiche e di puro passatempo per un pubblico «aggiornato» parvero la esaltazione di certi tabù del parlamentarismo più in voga.

Ricordo ad esempio fra le prime quelle de «L'Asino» regolarmente sequestrate dalla Polizia, ma circolanti lo stesso e, fra le seconde, quelle di alcuni quotidiani romani dell'immediato dopoguerra, con in resta l'aculeo e l'acredine contro tutto ciò che fu nobilmente superiore alle colpe ed alle stoltezze umane.

Poi vennero le Strenne a grosso volume e i «Libri di Casa» che andarono a posarsi su tutti i tavoli, con i consigli del medico e dell'igienista, con le tariffe, le note storiche, gli anniversari, gli orari dei Musei, ecc.

Tutto perfetto, peccato che l'uomo ed il tempo non abbiano dato a questa utilità da vade-mecum se non la validità di trecentosessantacinque giorni.

Per il 1922-23 un almanacco «La Vita Romana» parlò del Corso, della Villa Borghese, dei Caffè, della Società, del Mondo diplomatico, dei Circoli, dei Teatri, dei Forestieri, delle Scuole di ballo, ecc.

Ma fra il 1922 ed il 1923 avvenne qualche cosa a Roma più formidabile di una nota da Strenna. L'esordio di una rivoluzione di spiriti, che rovesciava usi e costumi nazionali, scuoteva riti e articolazioni mentali.

Cosicchè anche la Strenna cambiò paludamenti, ed all'astrologo pedante, smesso od in attività di servizio, che pretese di far lezione all'universo, si sostituì l'artista, lo scienziato, il tecnico, il letterato, il giornalista, i quali, non per fare l'opposto di quanto fu fatto in precedenza, ma soltanto per combattere una buona battaglia contro il falso ed il ridicolo, si permisero di esprimere in buona accoglienza il proprio parere, senza complimenti e lontano dai parodismi e dalle effimere debolezze di una società sommersa.

La «Strenna dei Romanisti» in questo suo secondo anno di vita e per quanto la riguarda, si è disposta a rinfrescare la frase felice che il camerata Bottai scrisse nella prefazione alla prima Strenna nostra: «Non per astrazione di profeti-poeti, ma per la sua propria storia Roma ha valore universale».

MARIO LIZZANTI





UN  
RITRATTO  
DI  
ANDREA  
BREGNO

La tomba di Andrea Bregno in Santa Maria sopra Minerva

(foto Alinari)

Le ricerche iconografiche oggi non sono di moda. Non lo sono per tante ragioni che è inutile elencare; ciò non toglie che, quando capiti l'occasione di mettere a punto o risolvere un qualche problema di iconografia, o si riesca a identificare in un personaggio rappresentato in una pittura, in una stampa o in una scultura il tale o il talaltro, si provi una certa soddisfazione, quasi il gusto di potersi avvicinare non solo idealmente a quel personaggio. E se la fisionomia sua è simpatica, il suo fare accogliente, il suo sorriso o il suo cipiglio corrispondenti all'idea che di quel personaggio ci eravamo fatti si avrà il senso di riconoscere in lui un vecchio amico.

Senza contare che questi personaggi così identificati e che per merito nostro riacquistano un volto, ti danno il grande vantaggio di

parlarci a tu per tu, e siccome in fin dei conti hanno sempre quelle opinioni che tu a loro attribuisce, sono ben disposti a darti ragione.

Ricordo che parecchi anni fa, quando dopo aver studiato la questione del primo architetto del palazzo della Cancelleria lo identificai in quell'Antonio Montecavallo di vasariana memoria, che altri non è che Andrea Montecavallo — il Vasari altre volte confonde i nomi di Andrea e di Antonio, e chiama Andrea chi si chiamava Antonio, e Antonio chi si chiamava Andrea — il quale Andrea Montecavallo o di Montecavallo altri non è che Andrea Bregno da Osteno, detto Andrea di Montecavallo perchè qui a Roma abitava al Quirinale, dunque dopo aver identificato quell'architetto con Andrea Bregno, provai un gran gusto a riconoscerne il volto e a ritrovarmelo quasi vivo e parlante niente di meno che fra i personaggi che fanno parte del corteo che è al seguito di San Pietro nella scena della consegna delle chiavi, dipinta dal Perugino l'anno 1481 nella Cappella Sistina.

L'identificazione è sicura chè non si basa su induzioni o deduzioni, perchè di questo mio caro Andrea, che ho seguito nella sua multiforme e intensissima attività romana di architetto, scultore, decoratore, appaltatore e perchè no, di accaparratore di lavori in marmo, per tutta la seconda metà del XV secolo, un ritratto già lo conoscevo. Ma era un ritratto fattogli da un suo scolaro o aiutante di bottega quando, morto a 85 anni 5 mesi e 6 giorni nei primi tempi del pontificato di Giulio II, ebbe l'onore, nel 1500, di un monumentino funebre, eretogli dalla moglie Caterina e da Bartolomeo Bollis nel chiostro della Minerva. Il monumentino fu poi trasferito nella crociera della chiesa, ed è qui che il busto del vecchio maestro s'affaccia ad un tondo fiancheggiato dagli emblemi della scultura e dell'architettura; sotto è una iscrizione laudativa dove — come spesso avviene — le sue non comuni virtù di scultore e d'orefice sono esaltate e forse esagerate in sonanti periodi latini.

Ma il Bregno nel monumentino della Minerva è rappresentato come doveva essere da vecchio, a ottantacinque anni; il volto dalla potente solidissima mandibola ha una certa impassibilità, lo sguardo si perde lontano, la bocca serrata si direbbe senza denti.

Lo scultore che l'ha ritratto e che con tanta cura ha lavorato i pilastri che fiancheggiano la lapide, collocando appesi ad un filo,





Perugino: « La consegna delle chiavi » - Particolare: il ritratto di Andrea Bregno  
(foto Anderson)

ma distribuiti come nelle antiche grottesche, gli emblemi del suo mestiere, non doveva certo essere un grande artista. Tuttavia egli ha rappresentato il vecchio maestro con estrema verità, tanto che — come dicevo — un giorno, mentre ero nella Sistina a considerare le decorazioni delle transenne e della cantoria lavorate certo dalla sua bottega, alzando gli occhi all'affresco del Perugino me lo ritrovai, il mio caro Andrea Bregno, vivo parlante proprio fra quei personaggi che

fanno corteo a San Pietro. È il terzo contando da destra e in seconda fila, indossa un lungo abito nero, ha in capo una berretta nera, guarda acutamente verso di noi e solleva, quasi a mostrarcelo, nella sua destra, un compasso, strumento, quasi simbolo, della sua professione di architetto e decoratore. Anzi ha tutta l'aria di non interessarsi eccessivamente alla cerimonia cui partecipa quasi per obbligo d'ufficio, perchè intento ad ascoltare quanto con aria saputa dice il personaggio che gli è accanto; personaggio che potrebbe essere l'architetto della cappella, Baccio Pontelli o meglio ancora il suo costruttore, quel Giovannino de' Dolci che ebbe qualche importanza come appaltatore ed esecutore di imprese edilizie nella seconda metà del Quattrocento a Roma.

E non v'è dubbio che sia proprio lui quel personaggio in nero, proprio lui Andrea Bregno quale lo conosciamo dal ritrattino scolpito nella tomba della Minerva. Ha venticinque anni di meno, è vero, e si vede; si vede che è un uomo vicino ai sessanta, un uomo serio, riservato, volitivo, con due occhietti vivaci acuti come li doveva avere ancora vecchio, la bocca sempre serrata e ai lati del naso, a festone, le due gran pieghe caratteristiche per le guance infossate e un'espressione su tutto il volto che la sentimentalità peruginesca riesce appena ad addolcire.

A quei tempi il Bregno doveva essere già quasi calvo se fuori della sua berretta non fluiscono le chiome come allora s'usava e come le aveva lo stesso Baccio Pontelli o Giovannino de' Dolci che sia, e come le aveva quell'altro personaggio che lo precede e che doveva essere un pezzo grosso della corte pontificia a giudicare dall'abito e dal portamento. Capelli lunghi li aveva allora anche il Perugino che è il quinto personaggio — contando sempre da destra — e che qui s'è ritratto grassoccio col volto incorniciato da una chioma riccia quasi vaporosa. Allora il Perugino contava 35 anni appena ed era già un gran maestro.

Avete mai pensato quale formidabile accolta di giovani intelligenze era allora a Roma per lavorare nella Sistina?

Il Botticelli che aveva progettato tutta la decorazione della cappella aveva 36 anni, il Ghirlandaio ne aveva 32, 27 ne contava il Pinturicchio che collaborava col Perugino e col Signorelli. Questi invece





Cappella Sistina - Perugino: « La podestà delle chiavi »

(foto Anderson)

ne aveva 40 mentre Domenico Rosselli, che era il meno dotato della compagnia, era anche il più vecchio e ne aveva 42.

Certo quelli erano tempi straordinari; era la grande stagione dell'arte nostra e ci doveva essere nell'aria come il segno d'un miracolo, e gli uomini che nascevano e che così operavano dovevano avere attorno al capo l'aureola raggianti del genio.

Michelangelo, quando 27 anni più tardi cominciò a dipingere la volta della Sistina, aveva 33 anni, ma era quasi un uomo anziano a paragone di Raffaello che l'anno dopo, nel 1509, quando cominciò a dipingere la Stanza della Segnatura, aveva 26 anni appena.

Dio mio! E pensare che noi anche quando abbiamo passato i quaranta e qualche volta i cinquanta quasi ci offendiamo se qualcuno non ci considera più fra « le giovani speranze... ».

EMILIO LAVAGNINO



ARISTIDE CAPANNA - ROMA SPARITA: VIA MARFORIO





Porta Settimiana

## LA STRADA SANTA

(Via della Lungara)

*'Na strada lunga è vero, ma tranquilla,  
stretta che pare quasi un corridore  
e che ritrovi sempre d'un colore,  
co' li vicoli aperti a quarche villa,  
e greve che te pesa sopra ar core;*

*c'è un silenzio e 'na pace, spece all'ora  
che 'sta strada s'addorme e se disperde  
'gni rumore de vita, e su dar verde  
der Giannicolo cala e appena sfiora  
un'alito de vento che innamora;*



è chiusa tra du' archi senza porta  
neri e massicci, tozzi e dritti in piedi,  
certo li segni de un'età già morta,  
ma si li guardi, forse ce rivedi  
la mano de l'artista de 'na vorta.

Si potesse parlà tutta 'sta strada,  
potrebbe aricontà quasi a puntino  
der tempo, che la vita co' un destino  
staveno su la punta de 'na spada,  
dipesi da un'occhiata o da un'inchino;

poi... cipria, crinolina e guardinfante,  
e perucca e livrea, pizzo e merletto,  
baciavano e rosario benedetto,  
sfoggio de la parola più galante...  
mensole e finestrelle fatt'archetto;

era l'usanza de un ber tempo, accanto  
a l'arte che riempiva Roma eterna  
de bellezza, e da daje que l'incanto  
da falla ritenè p'un loco santo,  
puro cor vicoletto e la lucerna;

'sta strada sarà brutta come credi,  
ma torna cinque o seicent'anni indietro,  
e allora cor pensiero l'arivedi  
piena de pellegrini, lenti e a piedi  
annà p'un Giubbileo verso San Pietro,

pellegrini, stranieri, a frotta e a schiera  
sopra 'sta strada lunga, aricoperti  
da un sajo appena e in bocca la preghiera,  
laceri e scarzi, ma coll'occhi aperti  
verso er Faro più grande de la tera;

'sto corridore, pare che te dica  
tutta 'na storia, e Cardinali e Papi  
tu li ricorderai senza fatica,  
mentre penzi però, come ce capi  
drento 'sta strada la bellezza antica;

e poi sognanno, potrai vede ancora  
er Palazzo Riario aprì er portone  
a Caterina Sforza, sverta, mora,  
bella d'una bellezza che inamora,  
piccola sposa e grande de passione;

e su lo sfonno de 'na luna piena,  
risentirai e rumore de un cancello  
che romperà la pace più serena,  
mentre s'apre a un artista der pennello  
in cerca de un'amante o de 'na cena,

abbatini che scivoleno piano  
come fussero ombre su le mura,  
rintocchi de campane da lontano,  
e un senso de mistero e de paura  
drento ar silenzio de la notte scura...

Ecco la Perla de Rinascimento,  
Palazzo Chigi è tutto illuminato,  
Don Agostino dà un ricevimento,  
stasera goderà più d'un prelato  
co' 'ste fibbie e sottane in movimento;

passa in mezzo a du' fila d'alabarde  
Papa Leone su la portantina,  
guarda si quanta gente 'je s'inchinal...  
Sale in aria un'odore de resina  
e un fumo nero da ogni torcia ch'arde;



La Lungara



Don Agostino Chigi sur portale  
in ginocchio riceve er Papa, e adesso  
ogni berlina ferma su l'ingresso  
sarà de 'na casata, o un Cardinale  
co' la famija che se porta appresso;

c'è un miscujo de voce sotto ar lume  
de le torce, che ogni ombra se confonne...  
e 'gni rumore va a smorzasse a fiume,  
s'intravedeno come in mezzo a un fume  
livree, manti e vestaje, ommiini e donne.

Che t'ho da dì? So' secoli e 'sta via  
nun te posso annisconne che me piace,  
te pare lastricata de bambace,  
e si poi respiracce tanta pace...  
è la strada più bella che ce sial...

In un tramonto color foco, quando  
che le stelle s'affacceno, tu inzina  
vedrai Raffello co' la Fornarina  
che stretti abbracciati, se ne vanno  
sopra 'sta strada mia tresteversina,

che se ne vanno... e sentirai un rumore,  
canzona eterna de l'eterna storia,  
che sorte da la bocca e viè dar core,  
e lui camminerà verso la gloria,  
e lei camminerà verso l'amore.

'Sta strada nun è una de le tante,  
ma cià un passato che nun se scancella,  
chiamela come voi, smorta, pesante,  
ma dritta o lunga, nun è sempre bella  
si ha visto Micchelangelo e Bramante?...

Potrebbe aricontatte 'sta Chiesola  
de San Giacomo, quante e quante vorte  
ha visto passà un Papa co' la corte,  
potrebbe ditte lei, forse lei sola,  
si in quanti casi ce passò la morte,

oppure quando li Tresteversini  
se sbranaveno come li mastini,  
mentre che da la tore campanaria,  
la campana buttava ar vento e all'aria  
l'appello a li Colonna o pe' l'Orsini;

è 'na strada che trovi sempre uguale  
co' la spajera verde naturale  
dell'arberi che stanno pe' le ville  
tutte da un lato, placide e tranquille,  
quasi qual'era all'epoca papale,

ma ce poi legge come a un libro aperto,  
er costume e l'usanza poco conta  
si ritrovi la mano de l'esperto  
su 'gni palazzo, insieme co' l'impronta  
de lo stile e der tempo che rimonta;

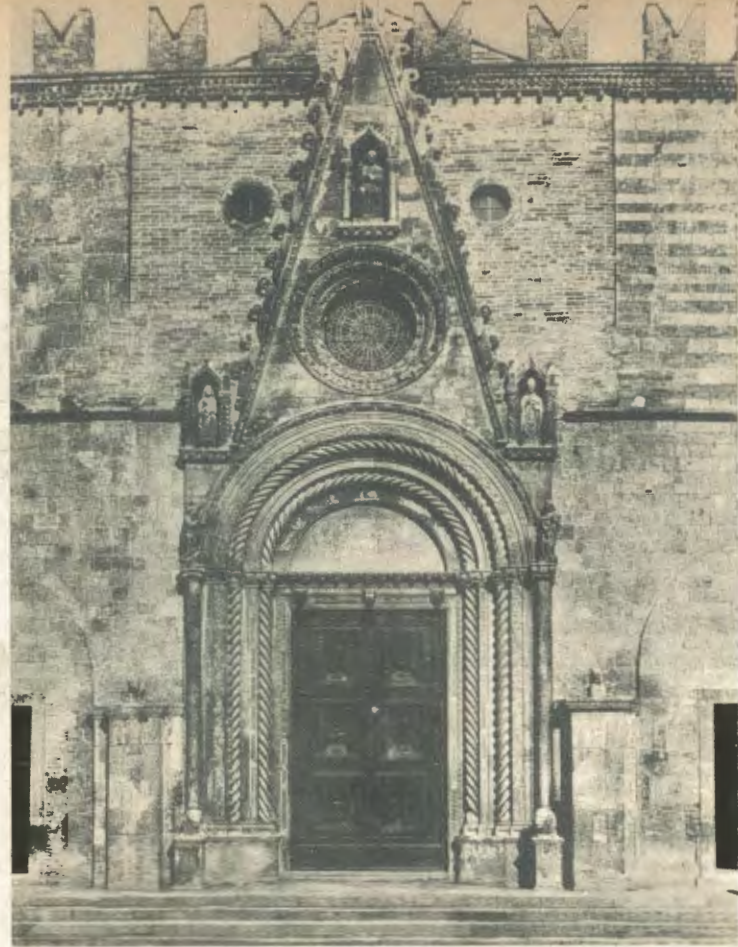
e si tu l'attraversi tutta quanta,  
benanche nun sia più la Strada Santa,  
t'accorgi ogni momento e in qualunque'ora  
che doppo tanti secoli, cià ancora  
quer socchè de mistero che t'incanta.

.....  
Da Porta Settimiana, movi er passo  
pe' l'Arco der Sangallo, e crederai  
forse sognanno, che sopra ogni sasso  
ce 'sta scritta 'na storia che nun sai...  
e che 'sta strada nun finisce mai...



Porta Santo Spirito





## IL PORTALE DI MASTRO DEODATO ROMANO NEL DUOMO DI TERAMO

**A**d invito del vescovo Nicolò degli Arcioni che promosse i restauri e l'ampliamento del Duomo di Teramo, opera del XII secolo, il marmoraro romano Deodato si recò nella cittadina abruzzese per eseguirvi il bellissimo portale che portò a compimento nell'anno 1332.

Sarebbe interessante conoscere le ragioni e i particolari dell'invito all'artista cosmatesco per un'opera alla quale evidentemente si teneva molto, mentre nella regione non mancavano valenti artefici, alcuni dei quali già lavoravano nelle opere dello stesso Duomo. Documenti, storia e tradizione tacciono al riguardo e solo per amor di congetture si può pensare che in occasione di qualche pellegrinaggio o altro, lo stesso vescovo o notabili teramani interessati alla vita della Cattedrale, ammirando il ciborio di S. Maria in Cosmedin o qualche altro lavoro, avessero ambito sin d'allora avere una sua opera nella propria città e appunto nella Cattedrale, tanto cara e amata.

A giudizio di una valente studiosa, la signora Grazia Savorini, che al Duomo della sua città ha dedicato un succoso studio pubblicato sul bollettino del Comune, *Teramum* (1933), quest'opera teramana di Deodato è l'ultima che di lui si conosca. Importante quindi per valore storico e artistico. Vi si riscontrano infatti pregi molti d'ideazione e di fattura che rivelano nell'artefice una maggiore consapevolezza ed una più compiuta esperienza artistica che lo allontanano dai caratteri delle precedenti opere. È un portale ad archi concentrici di tutto sesto, sormontato da un alto timpano triangolare nel centro del quale si apre con una meraviglia di fregi e d'intagli un magnifico rosone. Alle colonnine tortili, di squisita fattura, si alternano decorazioni in mosaico, a smalti azzurro e d'oro, e finissimi fregi in pietra. Le due colonne antistanti, basate su leoni, sorreggono sui capitelli statuette che raffigurano l'Annunziata e l'arcangelo Gabriele.

Il timpano è decisamente gotico, ma forma col portale un armonico insieme che rivela un unico ideatore: Deodato, contrariamente a quanto potrebbe opinarsi per la diversa fattura dei due elementi. Difatti disegno, motivi architettonici e ornamentali non sono che gli stessi dei piccoli timpani che sovrastano gli archi trilobati del ciborio di S. Maria in Cosmedin, ma ingentiliti e snelliti.

Nelle opere superstiti, anteriori a questo portale, Deodato manifesta il suo attaccamento alla scuola cosmatesca che gl'infuse, con la tradizione gotica d'oltre monte, il gusto pei bassorilievi ornamentali, per l'uso del mosaico e per la foggia delle colonnine tortili di cui fu artefice veramente incomparabile; ma soprattutto una certa tendenza alla composizione architettonica, più accentuata nel ciborio anzidetto



e nei frammenti di quello distrutto, conservati in S. Giovanni in Laterano, che fa pensare più all'opera d'un architetto che a quella d'uno scultore. Nell'opera teramana, invece, vi sono caratteri ben diversi e nuovi, d'ideazione e di fattura, che potrebbero far dubitare, come ritiene la Savorini, che l'autore di essa sia il medesimo delle opere romane. Il dubbio è però eliminato dalla firma e poi dall'opera stessa nella quale gli elementi goticheggianti, che sono tanta parte della scultura del nostro artefice, non mancano e proprio della maniera che di lui ci è nota; soltanto che, in quest'opera della sua maturità e della sua più completa esperienza artistica, ha raggiunta una raffinatezza di esecuzione e un gusto decorativo più ricco ed oltracciò ancora più morbido e delicato. Non solo, ma vi sono, tra gli elementi ancora gotici, fregi e motivi, come quelli dell'architrave, eseguiti con una tecnica accurata, e con tanta grazia, che l'opera assume un armonioso insieme classicheggiante dal quale risultano appunto la novità e la bellezza. Sembra che in questi ultimi tempi il maestro si sia voluto riavvicinare alle tradizioni degli artefici che lo precedettero. Erano gli anni della crescita spirituale, dopo il Giubileo che fu senza dubbio un avvenimento di grande portata storica nella vita europea e degli uomini del pensiero e dell'arte; anch'egli, il marmoraro, dovè avvertire il fermentare delle nuove idee, il sorgere di un nuovo mondo nella schiarita dei tempi che si avviavano verso l'umanesimo, al richiamo delle pure fonti classiche che già tornavano ad affiorare. Ma non riuscì a liberarsi completamente dalle ispirazioni della sua scuola. Soltanto si può pensare che nel dissidio in lui operatosi tra l'attaccamento alle tradizioni gotiche e le esigenze di nuove ispirazioni e nuove forme affidasse alla mano di allievi e di altri artisti, da lui guidata e ispirata, l'esecuzione di quei motivi che ormai doveva sentire lontani dal suo animo e dalla sua nuova visione artistica. Da ciò potrebbe aver fondamento il dubbio di cui sopra, al confronto del portale teramano che è opera tutta di sua mano. Di diversa fattura, come già s'è accennato, risulta invece il timpano gotico che, salvo forse il rosone, il maestro affidò, per la ragione or ora opinata nei riguardi delle opere anteriori, completamente ad altra mano. La quale è quella di un artista abruzzese la cui arte si ricollega alla tradizione predominante nella regione: difatti le statue delle nicchie, le colon-

nine tortili e dissimili che le fiancheggiano, tutte le varie sculture che lo adornano, rivelano, nella fattura e nel gusto, quella ingenuità e rozzezza proprio della scultura abruzzese del secolo.

L'arte di Deodato fu ammirata ed ebbe imitatori. Il Fabbri, nella sua ottima *Guida di Teramo*, lo ritiene probabile autore anche del portale della chiesa di S. Antonio; ma quest'opera va attribuita ad altro artista che lavorò certamente nel clima d'ammirazione sorto intorno al portale di Deodato, imitandone l'ideazione e lo stile. Deodato avrebbe firmato, com'era suo costume; e poi di suo, della sua arte, vi mancano le caratteristiche proprie più peculiari: anche la foggia delle colonnine tortili rivela una mano ben diversa e meno esperta.

A proposito di firma la iscrizione che il marmoraro scolpì sopra l'architrave, in un fregio di pietra, è quasi una orgogliosa dichiarazione di paternità della bella opera eseguita: *A. D. MCCCXXXII hoc opus factum fuit. Magister Deodatus hoc opus fecit.*

Ma nella iscrizione si rileva anche una bizzarria d'indole, per così dire, grafica, sulla quale si è fatta poca o nessuna attenzione. La bizzarria è questa: l'iscrizione è composta, come si è visto, di due elementi: ora l'elemento superiore che attesta l'anno della esecuzione è scolpito in caratteri gotici; contrariamente, quello inferiore, che dichiara la paternità dell'opera, in caratteri latini. Evidentemente non c'è da attribuire alla duplice iscrizione nessun significato oltre quello della firma e della documentazione; ma possiamo scorgere nell'uso dei due caratteri, e nel modo come si è visto, il dissidio dell'artista il quale inconsapevolmente documentò così le diverse caratteristiche di stile e d'ispirazione della sua arte, attestandosi, nella sua ultima opera, con belle lettere latine padre soltanto di quella parte che sentì più vicino alle nuove esigenze del suo spirito artistico.

VITTORIO CLEMENTE





Via di Santa Sabina

## AVENTINO PRINCIPIO DI SECOLO

Oggi che spesso, ma quanto « mutati ab illis », ci rivediamo, non so far a meno di figurarmelo come lo conobbi ai primi anni del Novecento: vigne, orti, orlo tranquillo di belle chiese.

L'antica vigna dei gesuiti divenuta Torlonia — sulla cui area affiorò il « villaggio dei giornalisti » cellula primordiale dell'Aventino odierno — era nota quale vigna di « Salvatorello ». Vale a dire l'atletico affittuario Salvatore Achilli, patriarca d'estesa erculea prole non

che « guardiano di banca » nella confraternita di S. Nicola in Carcere: grado che non gl'impediva d'accender moccoli stentorei.

Dal portale stemmato rimpetto S. Prisca essa piegava a destra con porta rustica e altrettanto campestre edicola. Scavalcando l'orto delle Camaldolesi infilava via di S. Sabina, calava fronteggiando S. Anselmo, volgeva pel viale Aventino e risaliva il colle.

Il viale d'ingresso — la casipola a sinistra era disabitata chè il terreno di scavo cedeva facilmente — portava al gesuitico casalone, ora spaesato in mezzo agli edifici eleganti di piazza del Tempio di Diana e di via Malabranca. Nel salone, ornato di prospettive secentesche e di sportelloni a cornici dorate ma col tetto sconnesso, s'appollaiava una stamperia religiosa. Nel tinello dell'ala bassa si gustava invece il vinetto di Salvatorello che, secondo gli garbasse, consentiva anche a cucinare.

Sull'identico metro si regolava la sora Peppina nella casettina sino a ieri superstita al bivio valle Murcia-clivo dei Publicii. Taveretta romantica con vista del cimitero, però aperta quando le tentava: periodi da bervi soltanto, altri in cui si poteva pranzare o far merenda, il resto dell'anno sprangata.

Se nell'orto della sora Maria, adesso parco dell'Aventino, l'occhio spaziava su panorama arioso e filari di peri, non vi si faceva il « gocchetto » nè, salvo i frutti, v'era agio di mangiare. Tantomeno offrivano simili comodità i chiusi orti conventuali. Quello con obelisco, per esempio, spettante al monastero dove le Camaldolesi emigratevi da S. Antonio all'Esquilino confezionano palme pasquali. In esso venne affondata la prima pietra del monumento a Mazzini, tra viva ed abbasso ostici agli orecchi delle monacelle che temettero spuntato un secondo Ottantanove.

Passiamola in rapida rassegna, questa claustrale cintura aventiniana.

Quasi neonata, l'abazia di S. Anselmo traboccava sin d'allora di benedettini d'ogni paese, abito e colore: nel maggio '15 taluni testaccini sospettarono che gli studiosi cenobiti fabbricassero bombe pel nemico e una commissione scalò il monte a individuarne il sognato laboratorio.

Scarsi segni di vita dava il piranesiano Priorato di Malta, tranne il tempo di guerra allorchè si trasformò in quartier generale dei suoi



benemeriti militi scherzosamente detti «maltusiani» e infagottati nei primi giorni in orripilanti divise scure. Due simpatiche figure animavano la villa dei Cavalieri: il conte Aluffi e Pietro Ansolini alle cure del quale erano affidati i magazzini.

Accanto alla cara giovinezza priva di luce già viveva in S. Alessio, educando e consolando, il delicato poeta p. Zambarelli: a quegli anni lontani risale il volume *Rose dell'Aventino*. E Peppino Seganti, alunno del Baumann, gettava lassù le basi geniali dell'educazione fisica per ciechi.

Larva del passato, S. Sabina non ospitava che una sparuta pattuglia domenicana. Se non che ecco iniziarsi nel '14 il sapiente ripristino, e la piazzetta cambiarsi in sonante cantiere ingombro delle lattiginose lastre di selenite destinate alle finestre. Fu così che il remoto vaticinio menziniano (Vedrassi un dì splendor d'Antonio il nome - in cima all'Aventino) cominciò ad avverarsi per nome di Muñoz, inciso oggi nella basilica, sul pozzo conventuale e in S. Alessio.

Convento e chiostro duecentesco eran divenuti lazzaretto comunale. Dall'ingresso scambiava chiacchiere coi passanti il custode Petrucci ossia «Giacomo all'ojo» (era stato «ojararo» nel rione Ripa), fratellone di svariate confraternite. Il cancello «traoperto» permetteva di scorgere il bronzo dedicato al dottor Carlo Parenti di Modena, morto vittima del dovere e della scienza nel 1911.

Sul cuore dell'Aventino s'affacciavano come adesso gli ampi giardini delle Suore della Carità, vivaio di pie religiose e di giovanissime «cappette» o novizie. Si vedeva spesso varcare il modesto ingresso in via della Greca la grazia sorridente di Margherita di Savoia, accolta dalla madre generale Anna Lapierre.

A S. Prisca, ignara che un dì si sarebbe ritrovata tanto pimpante e col vicinato di un mitreo, le Agostiniane di S. Marta erano succedute da poco ai Minori dei Ritiri. Sul sagrato della chiesa raramente aperta razzolavano le galline del baffuto «fattore» sor Luigi, perpetuamente in moto sul cavallo d'acciaio ai servigi delle monache.

Tra ospizi e conventi, limitrofo all'edificio costruito nel '93 da Carlo Busiri per l'Istituto Pio IX, inseriva una parentesi mondana il ristorante Castello dei Cesari. Aveva raccolto l'eredità pacchiana del predecessore, intitolato a Costantino, ma s'era immediatamente

Perge audacter: Caesarem  
vehis....

Gabriele d'Annunzio

24 maggio 1915.

Vincenzo M...  
24 maggio 1915

Prisca  
24 maggio 1915  
Guglielmo Marconi  
19 giugno 1915  
Apparato



alzato di tono e di gusto grazie all'industre marchigiano Mario Giuliani che seppe farne un ritrovo aristocratico dove convenivano porpore cardinalizie, diademi di principesse e decoratissime marsine diplomatiche.

Bontà sua, l'ottimo sor Mario cercò i miei fiochi lumi per dare ai conviti di maggiore spicco la lista delle vivande nella lingua dei Quiriti: così che io e lui potremmo modestamente considerarci precursori dell'iniziativa per l'uso del latino. Le liste che serbo, gioielli d'arte tipografica se non di squisitezza stilistica, cominciano il 15 giugno 1909 con la « coena in honorem Renati Simoni » (comprendente la « glacies Turlupineide ») e terminano il 23 aprile del '21 allorchè gli albergatori romani « hilari congregati convivio » festeggiarono Ernesto del Vitto « equitem torquatum renunciatum ». Quanti bei pranzi nella « taberna ad Castrum Caesarum »... Era, alle none di febbraio dell'anno di Roma 2664, un « silatum » offerto ad Augusto Rodin. Oppure, il 5 agosto 1912, una « charistia » in gloria « Caroli Fenzi, Humberti Bucci, Itali Moreno, Stanislai di Somma » eroi dei Dardanelli. Una « collatio » oggi, domani un « prandium », una « gustatio », una « vesperna ».

Nemmeno si trascurò l'epigrafi. Il Castello possedeva copia dell'iscrizione capitolina « Habemus in coenam pullum piscem pernam paonem benatore ». « Ave » leggevasi sopra un arco della porta, « Aditus » sulla porta fra il salone e il terrazzo coperto. Ci sembrò una miseria, e sin dal '14 apponemmo nel passaggio otto targhe a bei caratteri antichi in minio per le quali Terenzio somministrò i motti « Omnia cocta sunt; Ite cum Deo benevolo; Non bonus somnus est de prandio » e Plauto « Bibe si bibis; Bene vos bene nos; Bene tibi et amicis ». Da Virgilio fu preso « Secludite curas », da Ovidio « Cura diluitur mero », e ciascuna targa recò altresì la rispettiva versione italiana.

Per ascendere al Castello e in genere all'Aventino potevi scegliere Marmorata, la via di S. Prisca cinta di fratte, la Greca ove dietro al gasometro spuntò un agglomerato di sordide catapecchie che meritò il battesimo di « villaggio abissino ». C'era pure, tortuoso e infestato di loschi giocatori a « carachè », il vicolo di S. Sabina il quale aveva ai piedi l'oratorietto di S. Anna dei Calzettari e si nobilita attual-

mente del titolo di clivo di Rocca Savella. Strade campagnole (compresa quella di S. Sabina prediletta dagli ultimi « cordari » nelle operazioni pazienti del loro mestiere) polverose o fangose secondo la stagione, fastidiose per nuvole di « moschini » dovute alla presenza di tanti orti, e generalmente deserte. A popolarle provvedevano le « coppie » serotine, per le quali il gran colle plebeo rappresentava l'Eden. Quanto alla sicurezza c'era da fidarsene poco chè qualche aggressioncella sporadica a scopo di borseggio non mancava. Finalmente — impetrata dal priore di S. Sabina padre Zeno, ex-guardia del corpo di Ceccopeppe, che aveva il fratello gentiluomo nella corte d'Italia — s'ottenne la ronda di ben due carabinieri.

Note colorite conferivano alle strade sonnacchiose le processioni stazionali. Ancor più l'annuale del Rosario che uscendo da S. Sabina col quadro del Sassoferrato restituito dopo il furto romanzesco



Vicolo di  
Santa Sabina



scendeva alla Bocca della Verità e ai Cerchi: ultima delle grandi processioni popolari dell'Urbe, che si snodava per ore e ore in agreste libertà con fraterie salmodianti, bande fragorose, tronchi massicci e stendardi al vento.

Gli altri giorni non circolava che gente affaccendata. Artisti o professionisti addetti ai vari istituti: i maestri Enrico Morlacchi, che nel 1907 diresse all'Adriano la sua *Bretagna*, e Marziano Perosi; la sagoma pensosa di Alberto Gerardi il quale v'insegnava l'arte italianissima del ferro battuto; la candida barbetta del dottor Tacchi Venturi. Rincasava, astratto e ciondoloni, padre Berthier. Passava qualche priore dei Predicatori, il van Schoote o il Vacas Galindo. Il canonico Baglioni parroco di S. M. in Cosmedin, da cui l'Aventino dipendeva, ne faceva soddisfatto il pèriplo. Sciamavano i docenti da S. Anselmo: l'abate Ferretti musicologo, l'Ubach ebraista catalano dal barbone mosaico, il belga Bastien che i connazionali durante la guerra ritennero avesse agito come il francese Morin; l'aitante von Hohenlohe del quale si malignava che godesse a spiumar viva la selvaggina. Da mane a sera trotterellava su e giù la vecchia arzilla rubiconda sora Rosa a far commissioni per conto di tutt'i conventi. Ma nessuno transitava nel vicolo cieco dell'Orto degli Ebrei: eufemismo per indicare il cimitero giudaico (in romanesco «Ortaccio») coi suoi circa quattrocento cipressi, le innumerevoli stele, il recinto pei sarcofaghi dei rabbini maggiori.

Vorrei aggiungere, come corollari, il piccolo Aventino o S. Saba e il viale Aventino oggi Africa. Nel primo ricordare almeno il giornalista d. Giulio de Rossi messovi da papa Sarto a far da apostolo tra l'incudine dei rossi mangiapreti e il martello dei rossi «gamberi cotti» proprietari della chiesa. Pel secondo elencar almeno le osterie, da Paolino la scimmia al Roschetto (Giuseppe Malpassi) e il sacrificio eroico del figlio giovinetto di quest'ultimo ivi con altri animosi calatosi a scopo di salvataggio in un pozzo mefitico.

Ma cedendo alla tentazione allungherei troppo questo fugace ricordo d'un Aventino pieno d'opere campestri e di sacri silenzi, semplice e quadrato nell'antichissima sua nobiltà rurale.

GIGI HUETTER

(foto P. Poncini)



AUGUSTO ORLANDI - ROMA SPARITA: LA CHIESA DI SAN TRIFONE



## UN PRELATO ROMANO DI ADOZIONE



**T**ra il 1893 e il 1900, nell'ufficio dell'agente di cambio Gervasi-Rosati a piazza Venezia, quasi in ogni pomeriggio, un gruppo di brave persone faceva corona a un prelato alto, di aspetto dignitoso e signorile, dallo sguardo dolce ma a volte duro; conversatore amabile ed efficace, musicista, poeta estroso: monsignor Angelo Gessi.

Terminata l'ufficiatura corale nella prossima S. Maria in Via Lata, soleva là recarsi sostandovi fino all'imbrunire: poi a lenti passi rincasava: in fondo a Via Giulia. Pei tanti amici ed ammiratori era un godimento star con lui. Monsignore sapeva vita e miracoli di ciascuno; e, in vena di umorismo, scherzava, valendosi delle infinite risorse d'uno spirito caustico, d'un animo buono, d'una mente assai colta, di una vasta capacità a formular giudizi giustissimi.

Tuttavia, non furon questi gli anni più belli della vita romana di mons. Gessi, venuto nell'Urbe a sedici anni e laureatovisi in ambe le leggi, a venti, ripartendo per la sua Bologna nel '70. Subito stanco del Fôro, perchè gli era « impossibile dir bugie », era tornato all'Urbe nel '73 per frequentare il corso teologico nel Seminario « Pio » dove emerse fra condiscipoli come i futuri cardinali Giustini, Svampa, Gasparri. Una carriera troppo rapida — vicario a Velletri, ad Acquapendente, avvocato e poi sottosegretario al Concilio appena trentascienne — un carattere troppo franco, il suo fare spesso troppo reciso « le sue censure ispirate da una rettitudine che si inalbera a ogni vanità, a ogni cupidigia, a ogni ridicolaggine », gli avevano alie-



nato molti che stavano, trepidi, in agguato; e giunta l'occasione, eccolo sbalzato dalla luminosa carriera. « Quando aveva ottenuto nella Congregazione del Concilio un posto da cui avrebbe potuto ascendere alla porpora — scrisse Filippo Crispolti — dette campo a coloro cui incomodava di suscitargli contro opposizioni così numerose e così insistenti, che *pro bono pacis* venne la promozione a una dignità inutile, dalla quale fu messo all'ombra per sempre ». Nominato canonico di S. Maria in via Lata, a chi, ritenendo di fargli cosa grata, gli rammentò una volta tale nomina, rispose: « Sotto la mia cappa passa soltanto del fumo ». L'arrosto — soddisfazioni, onori, prebende — glielo avevan portato via gli altri. (Del resto, sia detto fra parentesi, la « bona risposta » saliva spontanea alle labbra del Gessi. A un porporato che terminata l'udienza concessagli — udienza preceduta da lunga attesa — gli consigliava: « Monsignore, un altro giorno si faccia la barba », replicò con sorridente bonomia: « Veramente, Eminenza, me l'ero rasa stamane; mi è cresciuta aspettando in anticamera... »).

\* \* \*

Ma qui, più che il sacerdote e la sua mancata carriera, si vuol ricordare chi, nato in provincia, sentì romanamente Roma e ne visse la vita, con amore di figlio che adora il volto della madre; col trasporto di chi, conscio delle antiche glorie, sogna un domani più grande e più bello. La visse anche con filosofia romana, che intende il tutto e il nulla dell'ora che passa e coglie la letizia del momento riferendola all'eternità; con animo sempre proteso ad alte cose e trovando la dignitosa fortezza e il rifugio in Dio nei giorni della sventura.

Ammoniva i cattolici a non esser infingardi e piagnoni:

*Popol di fatalisti Mussulmani  
che sol parlate di rassegnazione,  
che pòn senza soldati i capitani?  
O con soldati ch'odian la tenzone  
per riposar tranquilli sotto il fico  
e però vonno la conciliazione?*

Era nato poeta. « Turpe bisogno - alle Muse m'invola, ed all'orecchio - beffardamente mi sussurra: Pane ». Scriverà all'amico romano Sparagna, alla vigilia della laurea in legge:

*Pur che il sacco trabocchi o, sotto il pondo  
d'argentei dischi, cigoli lo scrigno;  
pur che vin santo e polli, e sagginato  
porco arrostito insacchin la ventraia;  
lascia le Muse pallide e stecchite  
per fame; lascia la spregiata schiera  
dei poeti cui logora e aggrinzita  
pelle s'informa nell'adusto scheletro.  
Indarno spero con simil genia  
cacciar di tue saccoccie il paziente  
ragno gambuto che di fragil tela,  
non turbato, vi compie il lavoro...  
... Al foro, al foro,  
ai cicalecci delle piazze, in cerca  
di paffuto cliente che la trista  
monotonia di quieta vita  
rompere voglia...*

Così lo ammoniva la « provvida nonna ». Quando a lui s'apparecchiava gratuita mensa, diè di spalla al monito. Ma ora?

*Sparagna io piango; ho fame. Eh via d'un salto  
balziam nel foro; addio o bella Schiera  
delle vergini Muse; a voi per sempre  
m'involò...*

Quale straordinaria facilità avesse nel comporre versi in classici metri italiani o latini e nei vari dialetti (romanesco compreso) udii affermare da parecchi che rimpiangevano perduti molti suoi componimenti. Ci è rimasto qualche « capitolo » che prova come tagliente fosse la sua ironia contro ogni abuso, ogni falso buono e ogni arrivismo.

Ne ho trovato uno, manoscritto, *Contro l'abuso del binare*, dove dice: « Chè talvolta si bini non mi lagno - ma che grande è l'abuso,





Via Giulia - L'arco dei Farnese

e al trar dei conti - La perdita è maggiore del guadagno». Altri a stampa come quello intitolato *Sulla materia e la forma degli Scolastici*, solenne presa in giro di chi si rompeva la testa in aride tenzioni filosofiche perchè... così voleva la moda, senza saper cavarne un costrutto.

Pepato e gustoso, nella sua vivacità, il capitolo *Dello Studio pubblico in Roma ed in ispezie di alcuni Lettori*, dedicato « al chiarissimo prof. Luigi Ceci, sommo glottologo; che rivendicava la critica ai principii della gloriosa scuola italica ». In esso, esortato il Governo a « cacciar gli Abissini dalle scuole - che ci castran dall'Alpi al Lilibeo » (si era agl'inizi dell'impresa d'Africa), vengono presi di mira i professori della Sapienza. Chi di essi è deputato « raramente insegna, e quando insegna vien mezz'ora dopo, e così fa spreca l'olio e la legna »; mentre il docente di storia « vi parla d'Esopo, e vi

fa la tirata contro i preti raccontando la favola del topo »; e quello di filosofia disserta sui poeti. Ma sono tre specialmente coloro su cui si appuntano gli strali del vate.

Ecco, dice, « che m'invita un aborto, un rifiuto di natura, a dir di lui, se il diavolo m'aita: sanscrito insegna, e di questo si cura com'io della terzana e del colera, che sallo Iddio se quanta n'ho paura. Parla d'ognun con molta sicumera, lingua mordace d'ogni lode avara, nemico a Cristo e a chi in suo nome impera. Dice di Visnu e del padre Cordara, e v'accoppia il velluto allo scarlatto, al padre Beckx l'emiro di Bokara ». Lasciato « questo storpiataccio matto » se la prende con « un cotale Malanotto, che non distingue fra gli uomini e il gatto. Non saprei dir che frega il roda sotto, quando dice che l'uomo scappò fuori dal seno d'un gorilla o d'un scimmiotto. Io credo ch'ei scodelli questi errori, nè credo di peccar d'indiscrezione, per far le spese ai

Franchi Muratori, quantunque sia comune opinione ch'e' predichi così per onestare quella sua faccia di gatto mammone. Chè al sol vederla v'è da spiritare, come i demoni che son pinti a fresco a San Lorenzo proprio in sull'entrare: onde una donna di Saracinesco sgravò anzi tempo, benchè avesse in dosso la Benediction di San Francesco ».

Dopo questi due (forse Angelo de Gubernatis e Jacopo Molschott?) viene un archeologo facilmente identificabile. Il poeta dice che non può tacere d'uno « che raglia contro il buon popol Latino benchè qui mangi e beva al nostro fosso. Dovea dir più presto: al nostro tino, chè non per nulla a Frascati ei dimora dov'è sì dolce e grazioso vino ». Questo Balocco « figlio a Trinche-forte » sbucò da lande nordiche e venne a Roma dove « il voler d'un ministro rinnegato della Sapienza schiusegli le porte ». S'ignora ciò che abbia insegnato in molti anni avendo sempre tutto negato delle antiche storie dell'Urbe « ma si prevede ch'egli vorrà dire che Roma fu fondata sulla Sprea da qualche suo settentrional sire ». Vi sa dire in compenso « come i Romani usassero l'imbuto, dove Camillo pascolasse i buoi, se il manico il pugnol ebbe di Bruto, se gli Ernici portassero il brachiere e lavassero i figli con lo sputo. Ma il più bello è a sentir questo messere, quando gabella noi per ignoranti e del latino e delle sue maniere: ei che un bel giorno (non ricordo ai quanti), senza scusarsi almeno con la tosse, « Sacerdotorum » disse, e tirò avanti ». Scusate se è poco: a ragione pertanto « Morcelli e Schiassi fremono, benchè morti, all'armonia ch'esce da questi nuovi contrabassi »...

\* \* \*

Nè si creda, come tal volta mostrava l'apparenza, che fosse un cuore arido. Al contrario, fece del bene a piene mani. Aiutò quanti potè, pronto a difender il debole dal forte, ove lo reclamasse la giustizia, a patto di provar dispiaceri. Ne è documento la poesia dedicata ai « suoi » poveri, « poverelli di Cristo, anime care », che non poteva ormai più soccorrere, e in cui si accora nel dover frenare la mano che vorrebbe sollevare l'indigente...

Ma che valeva tuttociò se « l'esteriore » urtava? Ben presto gli si credè nomèa d'uomo « da cui bisognava guardarsi ». Ed egli la favorì con la franchezza adamantina del carattere. Gli nocque anche



l'ingegno « troppo originale, troppo individuale, troppo incolume dal tipo comune perchè fosse apprezzato facilmente ».

« In lui — attesta F. Crispolti — nulla di quello stampo accademico che, malgrado la moda tramontata, fa ancora fortuna in molti ceti di Roma; nulla neppure di quello stampo straniero che contraddistingue spesso la reazione moderna delle intelligenze. Non conobbi mai nessuna testa più italiana della sua; italiana di quel tipo vero ed antico che oggi non si trova e non si riconosce più; lontana cioè tanto da quella chiarezza vuota che negli anni della nostra decadenza ci dette tanto spesso e in tutti i rami delle lettere, delle arti e delle scienze, il tipo arcadico; quanto da quella pienezza oscura, complicata, faticosa con cui gli esempi d'oltre Alpi, rinvigorirono la sostanza del nostro pensiero. Non intaccato da nessuna di queste deformazioni intellettuali della civiltà penultima ed ultima, egli con un processo intimo e bene spesso invisibile, macerava, se è permesso dire così, le questioni più difficili; e le loro soluzioni gli uscivano in formule brevi, evidenti, inaspettate, bizzarre, piene di quelle similitudini prese dagli oggetti umili e comuni, che un tempo avevano rivelato la nativa e arguta profondità degli italiani. In tante ore passate con lui, non mi accadde mai d'udire da lui parole non degne di essere meditate e che si potessero ottenere da altra fonte che dalla sua ».

Ora egli riposa nel camposanto della terra nativa, poco lontano dal « picciol Reno » che un giorno gli arrise e gli suggerì lieti canti giovanili. Ma laggiù, più che pel monumento eretogli, vivrà per quello che si credè col poema eroicomico dialettale in cui esalta la sua terra ed il suo popolo: *I Pivis a Massumadegh*.

Sei canti in sonanti ottave che parvero scritti per gioco — da colui che, non ancora prete, era semplicemente « al dottour Zâss » — e riescirono invece opera d'arte alta e perfetta, degna che Alessandro Manzoni l'elogiasse in una lettera all'autore, e che Alfredo Testoni desse alla sua ristampa una prefazione entusiastica. Opera che vivrà finchè vivranno poesia, religione e amor di patria.

LEONE GESSI

(disegni di Enrico Gessi)

La chiesa della natia terra



VECCHIO TRASTEVERE: tra Santa Dorotea e Via Garibaldi

(disegno di Orfeo Tamburini)

(raccolta Ceccarini)



## VESSELLA E TRASTEVERE

C'era una volta a Roma... una banda comunale che per vari e vari decenni mietè allori dovunque, onorando il nome della Città eterna: gran mondo romano e popolo minuto la consideravano come se fosse cosa propria e personale.

Degno maestro, anima e sostenitore impareggiabile, ne fu Alessandro Vessella.

Dal 1885 al 1922 il simpatico musicista di Piedimonte d'Alife

guidò, dall'alto podio direttoriale, i suoi ottanta professori. Perfettamente irreprensibile nella divisa, dominata dal candido pennacchio tremolante sulla feluca nera, il suo volto austero e presso che burbero ma dal quale traspariva una cordiale bontà divenne presto assai popolare, anche in grazia dei baffoni e dei grandi occhiali.

Riuscì mirabilmente a fondere concertisti e folla, amalgamando con signorile forza dominatrice gusti e armonie, affinando il senso musicale del mondo cosmopolita della Capitale, con le geniali trascrizioni di musica di differenti epoche e dei più disparati compositori. Aprì il varco alle nuove correnti nordiche e schiuse con tenace accortezza più vasti orizzonti a quel nuovo senso artistico che una grande città, quale egli « sentiva » Roma, doveva necessariamente far proprio per mantenersi al livello delle altre metropoli.



Il maestro Vessella



Le classiche e talvolta alquanto clamorose polemiche artistico-musicali tra wagneriani e contrari rimasero celebri nelle cronache urbane del tempo.

La grandezza di Roma esercitò sempre un grande influsso su Vessella. Essa lo guidò nell'esplicazione del suo compito, al quale assolse in maniera veramente degna della capitale d'Italia e insieme della città ch'è centro spirituale dell'orbe.

L'arte lo sorresse e confortò in ogni momento. Cuore traboccante di nobile passione come tutti gli artisti del Mezzogiorno, seppe adoperarle a tutto vanto della Regina del mondo.

Pei Romani, però, il bravo maestro fu sempre « Vessella ». Lo amavano, si spellavano le mani per applaudirlo a piazza Colonna o al Pincio, ma per loro restava semplicemente « Vessella ». « La Banda Comunale di Roma andrà ai concorsi musicali di Londra, Parigi, ecc. » pubblicavano i giornali.

— C'è Vessella? Sarà un trionfo! — commentava il pubblico tranquillamente. E così avveniva.

Lo spirito di magnificenza che in ogni cosa romana sfolgora dominatore, lo aveva conquiso e, da personalità superiore, era riuscito a imprimere le proprie alte doti a ogni manifestazione artistica.

Col passar degli anni e per le ordinanze delle varie amministrazioni civiche che cambiarono, sconvolsero, annullarono tante cose, anche la banda subì trasformazioni nella sua compagine e nei programmi.

A un certo momento la democrazia capitolina volle mettere ancor più le mani nel complesso bandistico. Si deliberò che le audizioni non fossero più tenute esclusivamente in uno o due punti centrali della Città, quasi monopolio di un'unica categoria cittadina. I concerti si sarebbero svolti altresì in rioni periferici così che tutto il popolo potesse usufruire di tale godimento culturale.

La disposizione sollevò polemiche e discussioni d'ogni genere. Prevalse tuttavia l'amore per l'arte e mai concerti furono tanto bene eseguiti, mai audizioni trovarono tanta religiosa attenzione da parte di un ceto nuovo di ascoltatori. La popolazione, anche in quegli strati che potevano apparire meno evoluti, rispose in forma lusinghiera e incoraggiante.



L'esperimento si concluse così favorevolmente che Vessella medesimo ne rimase tanto compreso da sentire vivo trasporto per quelle masse popolari vibranti ed acclamanti, soggiogate dalle finezze del corpo bandistico da lui diretto.

Quaranta anni di assiduo lavoro faticoso, diuturno, avevano però scossa la fibra del maestro. I limiti di età che nelle pubbliche amministrazioni colpiscono tutti i funzionari erano giunti inesorabili anche per lui, precludendogli ulteriori allori e novelli onori. Volente o nolente, avrebbe dovuto abbandonare i suoi bravi collaboratori, il suo pubblico, la sua banda.

Si era al girone di chiusura. L'ultimo concerto sarebbe stato quello diretto a piazza Santa Maria in Trastevere. Il fiero rione decimotterzo non era nuovo a simili adunate. Sempre aveva fatto onore alle vecchie tradizioni ascoltando religiosamente i bei « pezzi » che Vessella sapientemente sceglieva.

Trastevere, come tutti sanno, era in quei tempi diviso in due opposti campi politici. Clericali e mangiapreti. È necessario però, con breve parentesi, rendere subito giustizia un po' agli uni e agli altri.



I periodi dei ludi cartacei si potevano giustamente dire movimentati. Ma trascorse le elezioni ogni cosa rientrava nella tranquillità più perfetta. Si parlava, si discuteva, si vociava a perdifiato per ogni dove. Soprattutto nelle osterie. Là tutti gli odi, tutte le rivalità divampando fiammeggiavano, ma finivano affogati in scintillanti e frizzanti doppi litri d'ottimo Frascati. L'amore alla famiglia, al lavoro e all'onestà hanno sempre regnato in Trastevere e nessun contrasto politico riuscì mai a sminuirli. Ogni gruppo svolgeva l'attività e la propaganda sua nel proprio ambito.

I singoli affiliati poi, o chi per essi, ricorrevano magari a reciproche e scambievoli suppliche di sussidi e soccorsi. Tutto si risolveva ottimamente terminando in una mèta unica: il bicchiere di vero Frascati, vuoi all'osteria di « Capo de Fero », vuoi a quella de « Li Portatori ». Le più opposte tendenze trovavano così il loro bravo punto di contatto, risolvendo problemi che nell'aula di Montecitorio avrebbero sollevate discussioni, battibecchi, pugilati e magari duelli di cavallottiana memoria.

Vessella, dunque, dirigeva l'ultimo concerto della banda comunale proprio nel più bel centro di Trastevere: piazza Santa Maria. Vecchia piazza tetragona tuttora agli assalti del novecentismo invadente. Difesa, finché la Provvidenza lo consenta, da monumentali edifici che s'impongono per mole e vetustà alle idee novatrici dell'urbanistica odierna.

Piazza tranquilla, alla quale l'armoniosa fontana sembra sia stata trasmessa in dote per render felice tanta gente. Le quattro conchiglie innalzate su degna base, simili a soffici poltrone sembrano invitare al riposo più restauratore delle forze quanti stanchi dal quotidiano lavoro passino in quei paraggi attratti dalla rutilante facciata della basilica e dal suo campanile, cui è faro luminoso anche nelle tenebre forzate del tempo bellico la Madonnella iridescente che ne vigila la sommità. Da scudo e protezione funziona il palazzo torrigianesco di S. Calisto.

Giacché il salotto può dirsi costituito e l'aula accogliente risulta armonica ed acustica, ecco i facchini municipali collocare sul luogo prescelto il palco della banda.

Gli osti, i caffè prospicienti sulla piazza — tra cui quello là



Piazza Santa Maria in Trastevere  
*(foto Tripoli Benedetti)*

vecchio, detto del « Tevere », che sembra rammemorare i tempi di Ruggero Rindi e de' suoi « Vaschi de la bujosa » — s'affaccendano a occupar con tavoli e sedie il maggior spazio possibile, memori che il vino accomuna gli animi e li rende facili alla commozione.

L'avvenimento ha destato tutto il rione. La piazza formicola di gente convenuta d'ogni parte del « Fosso de Panonto ». Due « pezzi » sono già stati eseguiti e gli applausi più fragorosi ed entusiastici li hanno coronati. I presenti tengono un contegno tale da far supporre che il merito del successo spetti agli ascoltatori.

Ma da qualche momento si scorgono agli opposti angoli della piazza gironzolare fra la folla due gruppetti di cittadini. Non sono



più di tre da ciascuna parte. Entrano nei negozi, parlano con gli intervenuti e sempre con fare sorridente passano da questo a quello ringraziando soddisfatti.

Chi sono? Che fanno? Mistero.

Trascorrono i minuti. I misteriosi sconosciuti proseguono nel loro compito. Nè il commissario di P. S. nè gli agenti preposti al servizio mostrano la minima preoccupazione. Al contrario, sulle loro facce si legge il massimo compiacimento.

I due gruppetti continuando nelle loro evoluzioni stanno per incontrarsi. Si avvistano. Si avvicinano.

Un individuo alto, segaligno, col cappellone a larghe tese e la cravatta nera svolazzante, sicuramente il capintesta d'uno dei gruppi, con gesto amichevole, dopo aver squadrato il quasi rivale, saluta e chiede in tono tra lo strafottente ed il benevolo ma sostenuto:

— Che fate?

— Nun lo vedi? — risponde un bel tipo di corcontento panciuto e rubicondo, condottiero dell'altra squadra.

— Ossia?

— In nome de 'Tretevere volemo offrì a Vessella e a li professori... quarche cosa.

— Noi puro. Avemo, anzi, ariccorto 'na discreta sommetta!... Giacchè... semo tutti de n'idea... unimese!

— Ce stamo puro noi!

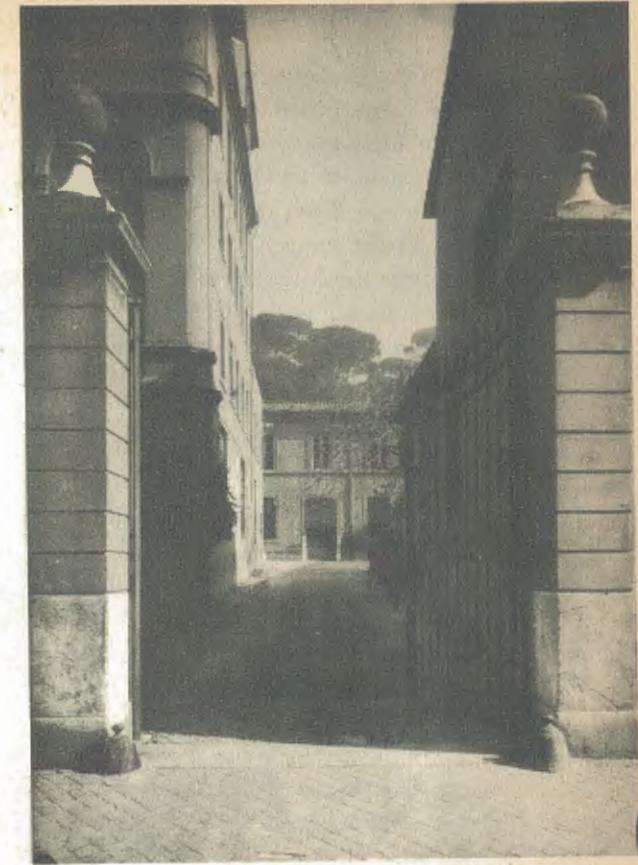
E così avvenne.

La musica, in quel bel pomeriggio d'autunno, superò ogni ostacolo politico, qualsiasi divergenza d'idealità. In nome e per forza di lei furono sopiti tutti i dissapori e le due commissioni collaborarono tranquillamente. Il maestro Vessella ebbe tale dimostrazione di affetto da parte di tutto Trastevere da restarne vivamente commosso. Ne serbò sempre grato ricordo.

I componenti l'orchestra (anch'essi colmati di onori) si unirono alle dimostrazioni del generoso rione verso il loro direttore, commossi ed entusiasti. Chè una volta tanto l'arte era riuscita, soffocando ogni rivalità politica, a prevalere su tutto, accomunando nel suo nome sublime animi e coscienze.

AROLDO COGGIATTI

## La teppa del Circolo Artistico Internazionale



Via Margutta:  
l'ingresso del Circolo

**G**uadagnai l'iscrizione al Circolo Artistico Internazionale, quale premio paterno per l'ottimo scrutinio ottenuto all'esame di licenza dall'Istituto di Belle Arti di Roma. Avevo appena diciannove anni, ed essere socio di quel Circolo era per me un primo passo assai introduttivo nella carriera artistica che allora allora iniziavo.

L'ambiente gaio ed esuberante, rumoroso fino alla follia, originale fino alla stravaganza, comprendeva un singolarissimo super-ambiente, non classificato nello statuto sociale, ma formatosi in una spontanea virtù associativa di elementi che seppero, in opportune circostanze, adoperare lo scherzo con signorile spirito di eccentricità, come una eletta mossa d'ingegno del singolo a spese di tutti gli altri.



*Teppa* od *onorata società* chiamavasi la congrega di questi eletti che formava il fulcro animatore dell'associazione, e si diventava *teppisti* dopo una prova che la collettività, suo malgrado, doveva subire rendendo, in pari tempo, omaggio all'autore della trovata il quale, come si è detto, non doveva mai abbassare il tono dello scherzo ad un livello scurrile o quanto meno volgare.

Era naturale che io, giovanissima recluta del Circolo Artistico Internazionale, aspirassi a questa specie di grado di caporale che, prima delle sboccianti qualità artistiche, lusingava il mio istinto di uomo.

Un pratico allenamento di spirito, ed una salace scuola di scherzevoli battute erano, nell'ora serale, le frequenze alle partite di bocchetta, alle quali, spessissimo, prendevano parte i pittori Bisèo ed Enrico Coleman, Pascarella, Carlo Montani e tanti altri. Io, sempre assiduo, mi contentavo... di segnare i punti delle partite, addestrandomi in pari tempo al giuoco delle palle e delle parole; le seconde, più delle prime, rimbalzanti tra l'umor caustico e faceto di tutti i partecipanti.

In qualche entrata interlocutiva fra i discorsi e i dibattiti dei giocatori, mi ero fatto distinguere per salacità, e molti fra i presenti avevano profetizzato una mia probabile ammissione nella *teppa* sociale; sempre, naturalmente, dopo una onorevole prova d'esame, che avesse positivamente affermato la mia qualità di *teppista*.

Capitanava allora la *teppa* un vecchio simpaticissimo socio del Circolo, l'ing. Rodolfo Bonfiglietti, romano se non di nascita, di cuore, di sensi e di atteggiamenti. Egli era nativo di Tivoli e per questo gli avevano affibbiato il soprannome di « Pizzutello ».

Il Bonfiglietti mi aveva promesso tutto il suo appoggio personale, purchè nella prova avessi messo in pratica i seguenti consigli: prima di tutto esclusione di ogni banalità offensiva, poi originalità e sorpresa nell'azione, infine provocazione di risentimento e reazione di massa all'imposta circostanza.

Non ebbi paura delle condizioni, già mi sentivo *teppista* nel sangue, come se quell'aggettivo altro non definisse che alcune già rivelate irrequietezze della mia natura.

Più che lambiccarmi sulle contrastanti comicità della trovata, doveva l'occasione presentarsi insospettabile e propizia e da questa, avrei poi tratto la sceneggiatura e l'effetto finale della celia.



Enrico Tadolini: « Bacco ebbro »



L'occasione non tardò più di quanto alcune consuetudini amministrative del Circolo lo comportassero.

Erano infatti frequenti nel salone sociale adunate generali degli iscritti per ragioni d'interesse collettivo; in una di queste, alla quale partecipai, dovetti, non ricordo per quale motivo, assentarmi prima della fine della discussione, ed avviandomi tutto solo verso l'uscita, sempre con il pensiero dominante del mio esame di capacità *teppistica*, arrivai al varco di ingresso che era al n. 54 sulla via Margutta, palazzo Patrizi. Mi soffermai un momento avanti al pesante cancello e... l'idea mi balenò improvvisa, sinistra, incalzante, come se quel limitare ferrigno di un mondo di sperimentate follie mi invitasse a riflettere sulla sua consistente materialità.

Considerai i poderosi battenti della cancellata, i robusti stipiti e la muraglia insormontabile, che divideva lo stabile Patrizi dalla strada Margutta, ed il mio piano mi apparì diabolicamente lampante.

Dovevo aspettare la prossima occasione, ossia un'adunata plenaria di soci, che fu infatti tenuta poco dopo, con particolare solennità e con l'intervento di cospicue personalità straniere.

Poco prima della conclusione della serata, precedendo tutti quanti si avviavano all'uscita mi precipitai per le scale, raggiunsi il cancello, ne chiusi i battenti non a chiave, perchè in questo caso sarebbe stato sollecito e provvido l'intervento del portiere, ma mediante l'intreccio di una robusta catena fermata da un lucchetto, e subito mi appartai nell'oscurità per gustare l'effetto dello scherzo.

Cominciavano a giungere i più frettolosi i quali, scuotendo il cancello e sentendolo irremovibile presero a protestare, poi incalzarono i sopraggiunti e la protesta diventò generale, risentita ed urlante; intervenne il portiere che non seppe come spiegare la cosa. La ressa frattanto diventò tumulto ed io, soddisfatto e protetto dal buio in un angolo della strada, continuavo a compiacermi per il crescente diavolerio degli ingabbiati.

Ad un certo momento la voce vibrante ed acuta di « Pizzutello » (Bonfiglietti) dominò il vocio, mi raggiunse precisa nella sua sdegnata espressione: « Questa infamia non la può aver commessa altro che quel *teppistone* di Tadolini ».

Era tempo che uscissi dal nascondiglio, la mia plebiscitaria ammissione nella *teppa* era stata riassunta dall'indignata frase dello stesso Presidente dell'onorata congrega il quale, riandando forse a qualche imprudente ed anticipata mia allusione aveva intuito la verità.

Mi avvicinai con cautela al cancello inutilmente scosso dai più irritati, ed ottenuta la garante protezione del mio presidente, mi accinsi a limare con tarda pazienza uno degli anelli della catena, che, allentate finalmente le sue spirali lasciò passare attraverso i battenti quella minacciosa fiumana.

Qualche gesto violento fu appena trattenuto dalla autorità presidenziale alla quale dovetti la mia immunità.

Comunque la mia ammissione era avvenuta, secondo i precisi canoni che regolavano l'attività della congrega che altri definì: « un'agguerrita scaltrezza di spiriti sull'abbondante policromia di un ambiente eternamente giovane ».

Tale infatti era la *teppa* del Circolo Artistico Internazionale.

ENRICO TADOLINI



L'ing. Rodolfo Bonfiglietti (« Pizzutello »)





Carlo Fontana: « Il sacrificio di Decio Mure »



(*for. Emilio Biolchini, 1911*)

## FINESTRA SU CASTEL SANT'ANGELO

Nell'estate del 1911 vidi Roma per la prima volta. Avevo dodici anni, e arrivavo dalla Toscana. Sapevo di Roma molte cose imprecise, tutti i miei vecchi erano stati a Roma in gioventù e, ripiombati in provincia, non potendo altrimenti celebrare la memoria del loro amore per la grande città, avevano trovato qualche consolazione nella speranza di fare di me un latinista. Erano gli anni in cui Giovanni Pascoli s'era fatto un gran nome soprattutto come vincitore dei concorsi di poesia latina ad Amsterdam. Ch'egli potesse essere l'erede della cetra di Carducci molti lo ponevano in dubbio, perchè con la morte di Carducci pareva si fosse spenta la voce della Santa Poesia; ma si riconosceva a « Giovannino » la sapienza quasi ineguagliabile nel latino, e quelle medaglie d'oro di Amsterdam, riconfermate ogni anno, valevano un lauro del Campidoglio. Fra il 1904 e il 1911 a queste cose si dava gran peso, nella piccola Italia



« chinata ai ruderi del Foro ». Ai miei vecchi parenti che avevano combattuto ad Aspromonte e a Mentana per liberare Roma, o che erano ragazzetti il 21 settembre quando un « dispaccio telegrafico » aveva annunciato a tutti gli italiani la breccia del 20, quel latino di Pascoli faceva venir le lagrime agli occhi. Essi erano nati in terre soggette all'Austria, in vista delle Alpi friulane, e il latino studiato nei Seminari era stato, prima del '66, la loro bandiera. Era naturale che tanti anni dopo, arbitri della educazione di un bambinello orfano di padre come io ero, rifargli le midolla col latino fosse una specie di impegno verso gli spiriti non ancora assopiti della giovinezza. A sei anni mi aprirono sotto gli occhi un venerando abbecedario latino, e il vecchio prozio che mi faceva da padre cominciò a parlarmi un'ora al giorno nella lingua, nientemeno, di Marco Tullio Cicerone.

« Roma caput mundi... », mi diceva il vecchio zio lasciandosi la barba, e aspettando che il mio cervello si sbrogliasse da solo a capire. Egli mi guardava con un sorriso balenante di suggerimenti, io guardavo lui, e ripetevo biascicando « *Roma caput mundi...* », tante volte fino a comprendere cosa volesse dire. Traducevo con voce incerta: « Roma capo del mondo... »: e il vecchio zio diceva: « *Optime, Ori...* », Ottimamente, Orio.

Caro latinetto della mia infanzia, latinetto da strana bambinaia! Dàtano da allora i *tot capita tot sententiae*, i *festina lente*, gli *hodie mihi cras tibi*, i *latet anguis in herba*. Se non avevo voglia di mangiare il vecchio zio mi diceva: « *Manduca! Manduca! Tolle panem et manduca...* ». Egli era sicuro di avviarmi così, piccolino piccolino, sulla grande strada che Giovanni Pascoli aveva già percorsa, quella che portava ad Amsterdam: e, convinto di non poter far di più per il futuro successo letterario del nipotino destinato per profezie famigliari alle Belle Lettere, mormorava fra sè e sè: « Messo t'ho innanzi: ormai per te ti ciba... ».

\* \* \*

A sette anni leggevo Giulio Cesare: a dodici, quando finalmente venni a Roma, il mio latino s'era già illanguidito. Il latino che a sette anni mi era entrato dall'orecchio destro, era uscito, a nove, dall'orecchio sinistro. Il vecchio zio, considerando la vanità della propria

fatica, mi toccava la testa e mi diceva che assomigliava alla botte delle Danaidi, botte senza fondo. Egli vi aveva versato tanti secchi di latino, e il latino se n'era andato via, s'era disperso come l'acqua d'un ruscello senza sponde, entro l'opaca argilla del viver quotidiano. Il fanciullo prodigioso s'era fermato non si sapeva più dove. Si dichiarava che era « irricognoscibile », e che al posto del piccolo Pascoli che ero stato a sei e sette anni era apparso un ragazzino svogliato, tutto gambe e tutto occhi, con un vocione spropositato e una lieve balbuzie. Di questo mutamento mi rendevo conto anch'io, in qualche raro momento in cui mi volgevo a misurare il mio brevissimo ma denso passato: e invano cercavo di rievocare nelle fibre del mio corpo che si allungava ogni giorno e ogni giorno digeriva con più difficoltà il latino, quel prodigioso piccolo latinista che teneva le Vite di Cornelio

Nepote sotto il cuscino accanto al volumetto di Robinson Crusò. Non sapevo compiere nemmeno il più piccolo sforzo per resuscitare quel morticino che mi portavo dentro. Il latinista appassiva dentro di me come una foglia di felce entro un erbario. Il vecchio zio soffriva e sospirava. Aveva tentato tutto, per fermare quanto della mia sapienza infantile andava svaporando: anche gli schiaffi, ampi e regolari. Io me li ero presi in silenzio, e il latino aveva continuato egualmente a svaporare.

Il mio bel latino dell'infanzia favolosa se n'era andato: adesso vi si sostituiva quello pallido del Regio Ginnasio. Ma del primo era



Roma ai primi del Novecento:  
fioraia in Piazza di Spagna



rimasto in me qualcosa come una grande ombra incancellabile: il nome di Roma, l'oscura coscienza della grandezza di Roma come città di una fiaba infantile, un certo empito e un certo fiato epico che emanava da tanto nome: « tanto nomini nullum par elogium ». Ero ormai, in fatto di latino, ignorante come un barbaro: ma Roma era la mia capitale, non solamente perchè ero uno dei trentaquattro o trentacinque milioni di italiani, quanti si era allora. Essa era la capitale della meravigliosa favola della mia infanzia, quando lo zio latinista mi aveva fatto leggere nell'abecedario, da destra a sinistra, le lettere maiuscole di ROMA, e avevo letto AMOR.



Cesare Pascarella (1888)

Io non sono Goethe: ma come Goethe ricordava che il suo amore per l'Italia era nato dalla contemplazione di un piccolo modellino di gondola che suo padre teneva sullo scrittoio a memoria del suo viaggio in Italia, così il mio amore per Roma, così grande anche se così poco conclusivo, nasceva da quell'abecedario, e da quel giochetto di ROMA-AMOR.

\* \* \*

Il mio vecchio prozio aveva vissuto a Roma vari anni, ai tempi di Cairoli e di Depretis. Faceva, a modo suo, del giornalismo: e il modo suo di fare del giornalismo si risolveva in ampie e rapide polemiche, scambi di padrini, duelli, sdegnosi rifiuti di riconciliazione con gli avversari, e, penso, lunghi periodi di disoccupazione nei quali egli andava consumando il piccolo capitale lasciatogli in eredità dal padre notaio. Penna e sciabola si alternavano nel pugno del vecchio prozio dalla barba a due pizzichi, con la bocca intagliata dalla cicatrice di una scheggia di bomba esplosa nei moti studenteschi padovani prima del '66. Tra una sciabolata e l'altra, tra l'una e l'altra polemica egli rimaneva placidamente disoccupato, riempiendo le sue lunghe giornate deserte con la meditazione e la lettura di Dante e di Machiavelli. Vivendo in contatto con quegli « spiriti magni » egli non si preoccupava dell'avvenire e nemmeno del problema del vivere quotidiano. Usciva a spasso a godersi le giornate di sole, in lunghe cam-

minate solitarie, di cui tanti anni dopo doveva ridirmi gli interminabili itinerari. Andava sul Palatino a leggere Tacito e Livio, modellando sul loro esempio le sue rarissime prose, poichè egli poco, e anzi pochissimo scriveva, ma sempre con modelli sublimi. Uomo di poche amicizie, aveva trovato che la miglior convivenza era quella dei grandi spiriti: e parlava di Cesare e di Michelangelo, di Virgilio e di Pier Luigi da Palestrina come di cari amici intimi. La sua vita romana, dal punto di vista pratico, non era facile: e dopo i quarant'anni aveva dovuto trovare un rifugio nell'insegnamento, lasciando Roma e andando ramingo, col suo baule di classici, a fare il professore di scuole medie nelle più oscure province.

A Roma non era tornato più. Il suo piccolo bilancio non gli aveva mai permesso quella spesa, e tanto meno gli l'avrebbe permessa dopo che s'era preso in casa il nipotino orfano. E ogni tanto il nipotino lo sentiva, alla sera, sospirare: sospirare pensando alla Roma della sua giovinezza dove credeva, ormai vecchio, di non tornare più. La faceva rivivere allora nei suoi racconti, e, in pieno 1906, il nipotino viveva nella Roma del 1875, si trasformava in un bambinello del 1881, vestito di velluto verde col collareto ricamato, pettinato come il Principe di Napoli, Vittorio Emanuele, figlio di Re Umberto e di Margherita.

Il vecchio zio ignorava i mutamenti di Roma, dall'81 in poi, e i suoi racconti si riferivano, senza ch'egli ci pensasse troppo, a una Roma ormai scomparsa, entro la quale, nei lunghi racconti serali, portava a passeggio il nipotino. Egli era un contemporaneo della Roma di Quintino Sella, a dir poco: aveva assistito ai funerali di Pio IX, palpitava di commozione a parlare della difesa del Vascello, di cui gli avevano parlato da bambino. Piazza di Spagna era il centro dei grandi alberghi, piena di carrozze e odorosa di cavalli: Garibaldi interveniva per far deliberare la costruzione dei muraglioni del Tevere; Pascarella era un giovane scapigliato che si preparava a scrivere i sonetti di Villa Glori; dall'Abruzzo era arrivato un giovanetto biondo



Gabriele d'Annunzio (1888)





Roma ai primi del Novecento: il Corso

che scriveva dei versi per la *Tribuna illustrata*, e che si chiamava Gabriele d'Annunzio.

Se io avessi avuta la possibilità di scomparire e di riapparire con un salto nel passato, in pieno 1881, avrei saputo subito dove trovare mio zio. Egli abitava all'angolo di Via Condotti con il Corso, all'ultimo piano, nella casa dove c'era, e c'è ancora, un gioielliere, e nel cui portone c'era, e c'è ancora, un piccolo fioraio. In quella casa aveva abitato, come una lapide ricorda, Carlo Goldoni, e in quella casa, ospite di una delle due camerette del mio vecchio prozio, abitava in quegli anni, quando veniva a Roma coi suoi attori veneti, Giacinto Gallina, come nessuna lapide ricorda. Lassù avrei trovato lo zio a discutere con Giacinta Pezzana e Gustavo Salvini di una sua commedia che trionfò al Quirino e che fu pubblicata integralmente nella *Tribuna* di quegli anni. L'avrei trovato a far quattro chiacchiere con Gaspare Finali, o in procinto di scrivere una lettera a Roberto Ardigò.

Sul suo tavolo avrei sfogliato il volume, fresco fresco, delle *Odi barbare*. L'avrei accompagnato fino al Caffè Morteo dove aveva appuntamento con Rocco De Zerbi, ed egli mi avrebbe fatto vedere, seduta a un tavolino, la signorina Matilde Serao, una piccola bruna grassotta che cominciava a scrivere allora, nata nientemeno che a Patraso.

Che via vai di carrozze, per il Corso! Gli scopini con una cesta appesa al braccio non facevano a tempo a raccattare tutto quello che i cavalli lasciavano andar giù, e il cui odore di stalla e di campagna saliva, nel sole del mezzogiorno, fino al quarto piano di Via Condotti. Le giovani ciociare calavano dalla Trinità dei Monti in Via Condotti e si spingevano fino a San Lorenzo in Lucina. Avevano sul capo candide pezzuole, sottane fiorite, grembiuli a strisce, il busto di velluto verde con le stringhe scarlatte. Vendevano fiori e facevano le modelle, e lo zio mi avrebbe accompagnato con gli amici pittori a vederle nelle ore in cui, appunto, gli artisti uscivano da Via Margutta per andare a Trinità dei Monti a scegliere la loro modella. Esse aspettavano sedute sugli scalini dorati dal sole, assieme ai loro piccoli fratelli, anche loro in ciocie e pantaloni di velluto coi cappellucci di feltro verde a cono. Avrei potuto vedere esposti in Via del Babuino i quadri da loro ispirati, e, all'angolo di Piazza di Spagna con Via della Croce, avrei potuto comprare, se avessi avuto i soldi, degli acquerelli che andavano a ruba fra gli stranieri.

E se fossi stato bravo? Che divertimenti mi sarebbero stati offerti se fossi stato «bravo»? Saremmo andati al Corea a veder l'uomo-cavallo, e, a veder lo stesso uomo-cavallo, che correva avanti e indietro per Via Flaminia da Ponte Molle al Popolo per dieci ore di seguito, standocene seduti in una delle osterie verso Villa Glori dove, per questo spettacolo, vi mettevano dei tavoli all'aperto. Dalla finestra all'angolo fra Via Condotti e il Corso avrei potuto vedere la corsa dei barberi: saremmo andati al Pincio per vedere la girandola, o al Colosseo per ammirare l'Anfiteatro illuminato a bengala. L'uomo-cavallo era, per me, la cosa più interessante. Avrei voluto vivere nel 1881 per vederlo almeno una volta. In fatto di sport tralignavo: amavo gli sport plebei come il podismo, e non seguivo nei suoi racconti il vecchio zio che evocava i suoi allenamenti alla sciabola nelle sale d'armi dove si poteva incrociare il ferro con Turillo di San



Malato: nome esaltante, nome scoppiettante di parate e di affondi che a me diceva poco, poco, poco, per quanto il vecchio zio, con le sue parole, cercasse di comunicarmi il suo brivido.

Foro Romano, Fontanone dell'acqua Paola sul Gianicolo, Tomba di Cecilia Metella: il vecchio zio era un robusto passeggiatore. Egli aveva, in un cassetto, un vecchio stereoscopio: e in quello, per premio, io potevo guardare le immagini della sua cara Roma, e fra quei monumenti poteva viaggiare, finchè mi si stancavano gli occhi, la mia fantasia di bambino del 1881.

\* \* \*

Un giorno il vecchio zio mi disse: « Vedrai Roma, beato te! ». Mia madre era andata a vivere a Roma, e io sarei andato a far le mie vacanze là. L'avrei trovata alla stazione, dopo aver fatto il viaggio da solo, da Arezzo a Roma. Parlava, il vecchio zio, con voce turbata dalla nostalgia. « Sei ancora ragazzo: e non sei dunque in età adatta per capire molto. Ma cerca di vedere Roma, nipote mio, meglio che puoi: qualcosa ti entrerà in cuore e non si perderà più. Salutami l'*Alme sol*... », continuava con voce tremante di commozione.

— Cosa devo salutarti, zio?



Roma ai primi del Novecento: via Nazionale

— L'*Alme sol!* — gridò —. Ma perchè diavolo ti ho insegnato il latino quando avevi sei anni se non devi nemmeno ricordarti dell'*Alme sol* di Orazio? Quando dico *Alme sol* non parlo mica turco!

Tacque corrucciato. Io assumevo un'aria compunta. Il treno partiva. Per tutto il viaggio la rampogna dello zio e l'*Alme sol* si mescolarono e fecero una sola cosa, confusa, amara e luminosa, che mi accompagnava mentre, al finestrino, il vento mi faceva lagrimare e ogni tanto dovevo strofinarmi gli occhi per levarmi dalle palpebre un granello di carbone. Arrivai nero come un abissino: buono per essere passato difilato nella tinozza del bagno.

Non ricordo l'arrivo, non ricordo la mia prima visione di Roma, la carrozzella o il tram che prendemmo per andare a casa; non ricordo Via Nazionale, ho una vaghissima reminiscenza del Traforo: poi la memoria ha ancora un lungo tratto buio, nel quale si dovrebbe disegnare tutto l'itinerario per raggiungere il quartiere di Prati, passando per i Due Macelli e il Babuino. Il bambino che conosceva a menadito luoghi, personaggi e costumi della Roma del 1881 si trovava in piena Roma del 1911, come uscendo da una trentennale clausura. Un grande evento veniva celebrato quell'anno, il cinquantenario della proclamazione di Roma a Capitale d'Italia, e il mio viaggio coincideva con l'inaugurazione dell'Esposizione nella quale, fra i padiglioni della Mostra Etnografica di Piazza d'Armi e quelli della Mostra d'Arte a Valle Giulia, avrei visto chi sa quali meraviglie. Il vecchio zio, lettore assiduo di giornali, mi aveva detto, cercando di comunicarmi la sua indignazione, che avrei visto persino dei quadri di un certo Antonio Mancini col quale la pittura giungeva a tal punto di decadenza del gusto da far mescolare dei pezzetti di lustrini e di vetro all'impasto delle pennellate. Solo questo valeva la pena del viaggio: mi sarebbe sembrato di morire se mi avessero detto che non mi portavano a vedere i quadri di Mancini, quelli con attaccati i pezzi di vetro.

Ma altro non ricordo del mio arrivo. Ero a Roma e mi dimenticavo assolutamente di esserci. La mia curiosità era travolta dall'ondata



Il ciociaretto





Roma ai primi del Novecento:  
l'omnibus pel Corso

delle domande dei vari parenti. Al posto di Giulio Cesare e di Tibullo scoprivo dei cugini non ancora conosciuti, zii mai sentiti nominare, parenti di vario grado convenuti per vedere il nipote che arrivava dalla Toscana, quello che viveva con lo zio latinista, la « piccola aquila », il « genio in erba », il « tanto buono e bravo ». C'era una casa nuova da vedere e da scoprire, una cucina da esplorare, un'ottomana da sistemare per farmi dormire, una nonna piccola e con capelli bianchi, un nonno alto e magro con la pipa in bocca: e raccontai infiniti da fare, sullo zio, sulla mia vita in Toscana, sui compagni di scuola. Passavano le ultime ore del pomeriggio senza che io mi ricordassi mai di essere a Roma: finché

la curiosità destata dal mio arrivo andò scemando, il trambusto della casa si quietò, l'ombra del crepuscolo penetrò nelle stanze che si erano fatte improvvisamente silenziose. Allora finii per capitar da solo,

aprendo a caso una porta, in una stanza nella quale non mi ero ancora soffermato, o nella quale addirittura forse non ero nemmeno entrato.

Di fronte alla porta c'era una finestra aperta, e, nel suo rettangolo, apparivano pallidi incolti terreni da vendere, un palcoscenico di prati consumati dalle scarpe dei ragazzi che a quell'ora scendevano a giocare dai rari caseggiati: e, oltre a quei prati che facevano uno scacchiere largo e monotono diviso da strade che non erano ancora fiancheggiate da edifici, appariva una costruzione che io non riconoscevo subito, tanto mi era inatteso vederla in quel momento e in quel luogo. Era Castel Sant'Angelo; il suo fianco dorato dal sole del tramonto prendeva verso la sommità dei toni di rosa, e quel suo sorgere

repentino da quell'erba di colore consunto lo faceva più che mai parere quel che era stato nel medioevo, una fortezza ai limiti della città, al limite stesso della campagna. Grande era, in quell'ora, la sua deserta maestà, pur nella sua abbandonata solitudine: densa di memorie era la sua fronte d'oro, gonfio di memorie il suo tondo petto bruno cinto dalla stella dei contrafforti dei più bassi baluardi. Stava, il Castello, a guardar con smemorata superbia le rapate praterie dove aveva



Lo « scopino »

visto fino a pochi anni prima pascolare le greggi e sulle quali aveva udito giungere il suono delle campane dai lontani conventi. Riempiva, la sua apparizione, l'orizzonte, e la macchia del sole sul suo vertice pareva un segno di divinità. I baluardi, nel colore della sera imminente, avevano un color di viola già denso: il suo grande torace pareva, nel variare continuo delle ombre, avesse un respiro lento e immenso di gigante.

Io rimasi coi gomiti sul davanzale a guardare. Quella era Roma, e io me n'ero per tante ore dimenticato: lì, fuori della mia finestra,



c'era Roma, e io non l'avevo ancora guardata. Respiravo la sua sera quieta e vasta, quella che calava sui suoi secoli e sui suoi millenni, quella da cui ad ogni alba rinasceva. Il mio piccolo latino rinasceva nel mio piccolo cuore: il piccolo latinista nascosto in me aveva un palpito: la foglia appassita di felce rinverdiva. Quella macchia di sole sul culmine del castello, lassù, sotto l'Angelo, era l'*Alme sol* che il vecchio zio mi aveva raccomandato di salutare per lui, quel sole oraziano ch'egli temeva di non poter più rivedere nella vita. Guardai a quella macchia di sole anche per lui, lontano, finchè svanì, finchè anche gli ultimi marmi diventarono color di viola, e il Castello non sembrò che una strana nube posata in terra, come quelle entro le quali si nascondevano i numi per sfuggire all'occhio dei mortali.

ORIO VERGANI



Roma ai primi del  
Novecento: ponte  
Sant'Angelo

## IL MUSEO NAPOLEONICO IN ROMA E LA VITA ROMANA DEI BUONAPARTE

Siamo nel 1821, a Roma, la sera del 5 maggio: il grande Napoleone agonizza a S. Elena. Uno sconosciuto si arresta al portone di palazzo Rinuccini, in piazza Venezia, dimora di Madama Madre, e chiede risolutamente di essere ammesso alla presenza di Sua Altezza. Ma la cosa non è facile, perchè la Madre di Napoleone non accoglie di solito ogni visitatore. Tuttavia, il misterioso personaggio si mostra talmente deciso, che il cavalier Colonna, ciambellano di Madama Letizia, si piega a farlo salire fino all'appartamento della Signora. Lo sconosciuto allora, dopo essersi avvicinato a Madama, e parlato a lungo dell'Imperatore, le dice: « Nel momento in cui io discorro con Voi, Sua Maestà è liberato dalle pene, ed è felice ». Poi, trae di tasca un Crocifisso, ed aggiunge con voce solenne: « Altezza, baciare il Salvatore del figlio vostro. Fra molti anni Voi lo rivedrete questo figlio, causa per Voi di tanti dolori, e il cui nome risuona in tutte le città del mondo ». Detto questo, lo sconosciuto scompare, senza lasciare traccia di sè, ed ogni sollecita ricerca per ritrovarlo riesce vana. Così racconta il diario di Madama de Sartrouville, segretaria francese di Letizia Ramolino.

Roma, amore costante della vita del primo Buonaparte, fu forse l'unico sogno che egli non abbia potuto raggiungere mai. Ma, pur essendosi mostrata apertamente ostile all'imperatore, Roma aveva accolto con la maggior generosità i Napoleonidi dispersi nel mondo dopo la sconfitta, da Madama Letizia a Paolina, moglie di Camillo Borghese, dai re Gerolamo e Luigi alla regina Ortensia e a Luciano. E a Roma, quasi in pegno di gratitudine, il conte Giuseppe Primoli, consanguineo di Napoleone III e discendente dal re Giuseppe e dal principe di Canino, concepiva il sogno di donare un superbo Museo





Eugenia nel fulgore del Secondo Impero

(Roma - Museo Napoleonico)

Napoleonico, creandolo nel pianterreno della sua bella dimora rinascimentale, poco discosto dall'Albergo dell'Orso. Egli dedicò quindi ogni attività ad accrescere la sua collezione privata, unendovi numerosi cimeli dei propri antenati, e manoscritti, statue, quadri e preziosi doni ricevuti o ereditati dalla principessa Matilde e dalla imperatrice Eugenia, di cui era prediletto nipote.

Così, questo Museo può ben a ragione dirsi diverso da ogni altro, perchè in luogo di rappresentare una fredda e nuda raccolta, conserva tuttora, secondo il desiderio del suo fondatore, l'aspetto di un appartamento signorile ed accogliente, nelle cui magnifiche sale si compendia un secolo di vita principesca e regale, relativa al primo e al secondo impero e alle memorie romane dei Buonaparte i quali, stabilendosi nei vari palazzi — Rinuccini in piazza Venezia, Falconieri a via Giulia, Torlonia già Nunez a via Bocca di Leone, Salviati e Ruspoli al Corso — e imparentandosi con le più importanti famiglie patrizie, rinsaldarono l'italianità della loro origine.

Doni, lasciti, acquisti, hanno in questi ultimi anni notevolmente accresciuto le ricche collezioni: pregevolissime opere d'arte e documenti rari si sono uniti a quelli già esistenti. Tutto è perfettamente intonato nel suggestivo ambiente, dove si trasportarono i mobili della villa di Saint Gratien e dell'appartamento dell'avenue d'Antin a Parigi, entrambi della principessa Matilde, figlia del re Gerolamo; e quelli provenienti dalle Tuileries, donati al conte Primoli dall'imperatrice Eugenia.

Questa fiera e bellissima donna aveva soggiornato due volte a Roma insieme al figlio: la prima nel 1875, accolta alla Villa Paolina, allora abitata dal principe Napoleone Carlo, e la sua vita romana era stata allora brillantissima, tra pranzi, ricevimenti e balli dati in suo onore, tra le passeggiate quotidiane al Pincio, a Villa Borghese, al Corso, e le visite ai monumenti e alle gallerie d'arte. Nel 1903 invece, ospite del nipote Giuseppe Primoli, che mise a sua disposizione il pianterreno del palazzo all'Orso (proprio le stesse sale dove oggi è il Museo Napoleonico), l'imperatrice Eugenia condusse una vita ritiratissima, e solo a pochissimi fu nota la sua presenza in Roma. Sembra anzi che ella avesse eccessivo timore delle indiscrezioni dei giornalisti, raccomandando perciò vivissimamente al nipote che i suoi amici scrit-





Una delle ultime fotografie dell'ex Imperatrice Eugenia (Roma - Museo Napoleonico)

tori, così numerosi, non facessero comunque parola della sua presenza. Ma un giorno l'imperatrice desiderò vedere gli scavi che Giacomo Boni aveva con tanta fortuna intrapreso al Foro Romano; e non si sa bene in qual maniera, l'incognito tanto scrupolosamente mantenuto fu rotto in un istante, perchè i giornali pubblicarono il nome dell'illustre visitatrice la quale, straordinariamente seccata dal sapere che tutti i cronisti assediavano ormai il portone di palazzo Primoli, fece le sue valigie e lasciò Roma per non tornarvi mai più. Ma la sua memoria resta viva nei preziosissimi cimeli concessi al Museo, che fin da allora il nipote aveva l'animo di organizzare. Così, insieme al suo archivio privato, ella donò i grandi ritratti di Giuseppina, di Napoleone III e il proprio; i busti dell'Houdon, e le famose tabacchiere, tra cui quella in agata nera, con tre monete d'oro antiche di Cesare, Pompeo e Augusto, lasciate da Napoleone all'infelice re di Roma. Si dice che queste tre monete fossero date all'imperatore dal cittadino Chaptal, conservatore di antichità nella Biblioteca Nazionale, unitamente ad una lettera in data 17 fiorile, anno X (7 maggio 1803). Ma sembra che in origine solo la moneta di Pompeo fosse in oro,

e che tale diversità spiacesse al Primo Console, tanto che il 20 pratile dell'anno XI i conservatori del *Cabinet des Medailles* cambiarono le due altre monete, orgogliosi di soddisfare il desiderio di Napoleone. Un'altra tabacchiera in tartaruga bionda, che Napoleone aveva con sé a S. Elena, proviene anch'essa dalle collezioni dell'imperatrice Eugenia, e si adorna di una finissima miniatura di Giuseppina, dell'Isabey; mentre sopra una terza, in oro e malachite, si vede il ritratto di Madame de Savoie, contessa di Provenza e moglie di Luigi XVIII. Quando il re, durante i «Cento Giorni» riparò a Gand, sembra dimenticasse quel pregevole oggetto sul tavolo del suo gabinetto privato, nelle Tuileries, e Napoleone se ne impadronì, portandolo poi con sé in esilio.

Tra gli altri rari oggetti conservati nelle vetrine, sono un orologio appartenuto al re Giuseppe, e passato poi alla figlia Zenaide, in smalto turchino, col quadrante circondato di piccole perle, e un colibrì meccanico sul fastigio; un anello, donato a Giuseppe durante il suo regno di Spagna, già appartenuto al cardinal Ximenes, precettore di Carlo V, formato da una cornalina sulla quale è incisa l'Annunciazione; e un braccialetto, che fu di Madama Madre, con sette pietre dure, le cui iniziali danno il nome di Letizia. Di squisita fattura appare un medaglione ovale di marmo, con cornice dorata, che ritrae in alto-rilievo l'imperatrice Giuseppina, e in bassorilievo Ortensia. A tergo, è scritto a penna: Canova fece. Ma, nonostante la finezza del lavoro, tale attribuzione non è generalmente accettata. Il medaglione proviene dalle case Sermoneta e Torrigiani, e fu precisamente la duchessa Enrichetta Caetani di Sermoneta a donarlo alla marchesa Elisabetta Torrigiani, la quale a sua volta lo regalò al nipote Luigi, che infine lo offriva al Museo.

Che dire dei molti oggetti che fecero parte delle suppellettili dell'Isola d'Elba e di S. Elena, dal piatto d'argento con lo stemma imperiale al candeliere con una sfinge alla base e alla graziosa saliera di cristallo a foggia di navicella? Vicino ad essi, è il portauovo d'argento appartenuto a Madama Madre e un altro anello con cornalina incisa, che adornò la bella mano della romantica principessa Carlotta, figlia del re Giuseppe e della regina Giulia; piccola mano che venne modellata dapprima a Poin-Breeze, negli Stati Uniti, e nel 1831 a Firenze, dal Bartolini.

Il vestito in tulle bianco di Maria Luisa, il manto dell'imperatrice Giuseppina, il vestito di raso della regina Giulia, quello in seta viola della regina Ortensia, insieme al suo ventaglio e alle babbucce, ci parlano delle loro vite ricche di avvenimenti epici e romanzeschi, al pari della non lunga vita di Carlotta, che ci si rivela abilissima nell'arte della pittura e dell'incisione, nella quale ultima ebbe a compagno il marito, Napoleone Luigi. Ella aveva ricevuto una vera e propria educazione artistica, come appare da un suo delizioso ritratto della sorella Zenaide, appartenuto poi al cardinal Luciano Buonaparte, che, giudicandolo troppo scollato per l'appartamento di un sacerdote, fece ricoprire il seno con un velo bianco. In uno dei numerosi albi





La principessa Carlotta Napoleone  
(acquarello di Miss Ainsworthy - Roma: Museo Napoleonico)

della principessa Carlotta, il primo acquarello rappresenta Letizia, e fu l'ultimo ritratto della madre di Napoleone.

Tutti i grandi spiriti di Francia, d'Italia e d'Inghilterra furono ai piedi della gentile principessa che, pur essendo tutt'altro che bella, sapeva conquistare gli animi con la sua grazia attraente; e tanto potente era il fascino da lei esercitato, che Jules Méry giunse a chiamarla *la rose impériale*. Tra i mille autografi a lei dedicati dallo Cha-teaubriand, dal Thiers, dal Guizot, dal Delavigne, dal Lamennais, dal Pananti e dal Giordani, in un album, oggi al Museo Napoleonico, si conserva una breve lettera di Giacomo Leopardi, in francese, che

termina con queste lusinghiere parola: ... *vous êtes faite pour charmer les esprits et les cœurs*.

Molti dei Buonaparte si sentirono artisti, ed anche le ex-regine Ortensia e Carolina, pur restando nel novero dei dilettanti, coltivavano specialmente la pittura e la miniatura, e della prima può ammirarsi al Museo Napoleonico un grazioso quadretto.

La storia dei Buonaparte a Roma si rivive attraverso le sale loro dedicate, e più delle altre è accogliente la saletta della bella Paolina, dove il divano e la piccola toletta con specchiera rotonda, di severa eleganza neoclassica, sembrano attendere ancora l'avvenentissima dama.

Nello scorso anno si è appreso che, durante la ricognizione delle salme per i lavori di trasformazione della cripta nella cappella Borghese in Santa Maria Maggiore, il bel volto di Paolina, quantunque essiccato, si è ritrovato intatto. Il suo busto, nella saletta a lei dedicata, il primo scolpito da Canova, è lasciato a un certo punto, senza estrema rifinitura; e da un autografo della principessa, recentemente rinvenuto, si legge come ella assegnasse allo scultore un mandato di seimila scudi, da servire quale compenso per il busto, e per la statua della galleria Borghese. La somma è tutt'altro che esigua, se si consideri il valore della moneta a quei tempi. Il Canova, per eseguire la statua con maggiore realtà in ogni particolare, volle modellare a parte anche la perfettissima forma del seno di Paolina, che vediamo conservata in una piccola custodia, mentre nella vetrina maggiore ritroviamo, insieme ad altri oggetti, le minuscole babbucce lilla chiaro e, dietro lo specchio tripartito, la minuta del testamento di Paolina stessa, di cui fino a poco tempo fa non si aveva traccia.

Tra le più notevoli del Museo, è la sala dedicata al Re di Roma, costituita da molti suggestivi cimeli che il Capo del Governo acquistò dagli eredi Prokesch Osten. Vi si possono ammirare i libri preferiti dall'Aquilotto, tutti di soggetto napoleonico, e la spada che sempre era stata al suo fianco, con la stessa lama che il generale Buonaparte aveva sguainato a Marengo.

Di straordinario interesse è la collezione iconografica del Re di Roma, dai primi anni della sua infanzia felice, tra le braccia paterne, all'ultimo suo busto del 1830, opera dello scultore Döffinger. E, nella poesia dei ricordi familiari, ritroviamo una ciocca dei capelli di Na-





Wicar: La principessa Carlotta (Lolotte) primogenita di Luciano  
nel costume dei contadini di Canino  
(Roma: Museo Napoleonico)

poleone, che la nonna aveva inviato al nipotino lontano, senza che questi potesse riceverla, perchè a chi la recava giunse durante il viaggio la triste notizia della morte del biondo duca.

Il Museo Napoleonico accoglie, com'è naturale, molte opere dei maggiori pittori e scultori francesi che furono contemporanei dei

Buonaparte. Tra le pitture più pregevoli di questa collezione, una magnifica tela del David ritrae insieme Zenaide e Carlotta ancora fanciulle. Una ricevuta autografa, che si conserva vicino al quadro, informa come il David, per l'originale e due repliche, domandasse in compenso seimila franchi. Del Wicar sono i ritratti del re d'Olanda, Luigi, col figlio Napoleone Luigi; e della bellissima Lolotte, poi principessa Gabrielli, figlia maggiore di Luciano, nel pittoresco costume dei contadini di Canino. Il penseroso Luciano Buonaparte, dal cipiglio severo e a braccia incrociate, è del Fabre; mentre il Gérard dipinse la granduchessa Elisa e la regina Giulia con le figlie, e l'Houdon modellò il busto marmoreo della madre di Lolotte, Cristina Boyer.

Ingres ha un magnifico ritratto di incognito, e lo svizzero Léopold Robert, divenuto ospite assiduo della Villa Paolina, dipinse nel 1830 in un piccolo quadro ad olio Carlotta Napoleone, della quale sembra fosse disperatamente invaghito.

La principessa Matilde, la dama che durante il secondo impero fu così influente presso il mondo intellettuale francese, desiderò farsi ritrarre dal Giraud nell'atto di dipingere, essendo anch'ella buona cultrice della pittura; e del famoso Chatillon è un disegno a penna, tracciato dal vero nella villa del Tuscolo a Frascati, dove Luciano legge ai famigliari e agli amici il suo poema su Carlomagno; ogni personaggio vi è indicato col proprio nome.

\* \* \*

Il conte Giuseppe Napoleone Primoli, pur non potendo attuare in vita il suo disegno, dispose tuttavia per testamento, insieme a molti altri atti di liberalità, che i suoi preziosi cimeli napoleonici fossero donati al Comune di Roma. E, per il generoso contributo del conte Pompeo di Campello, suo cugino ed erede, sotto il Governatorato del principe Spada Potenziani questo importante Museo venne ordinato.

Così Roma può oggi vantare una raccolta veramente eccezionale ed unica, che resta come monumento tangibile della grandezza dei due imperi.

EMMA AMADEI





## UNA FAMOSA FESTA ALL'ALBERGO DI RUSSIA

I giardini dell'Albergo di Russia io li avevo proprio sotto gli occhi e dal finestrone del mio studio potevo toccar con le mani le foglie di un immenso fronzutissimo fico, alla cui ombra, nella buona stagione, venivano, guardinghi, a farsi una fumatina o a schiacciare un sonnellino un qualche giardiniere o uomo di fatica in corpetto di rigato.

Era l'angolo più remoto, un po' selvaggio, del bellissimo parco, che in quel punto si fondeva con gli orti delle pendici del Pincio. Poco più lontano, al di là delle serre, dei depositi d'acqua, delle lavanderie, cominciava, e comincia credo ancora adesso, il giardino vero e proprio, le cui masse verdi si innestano, senza apparente soluzione di continuità, con quelle soprastanti del Pincio.

Nelle notti d'estate le ombre profumate e dense si animavano di luci e di colori fiabeschi e contro le macchie bianche abbaglianti delle tavole imbandite si vedevano spiccare gli eleganti abiti da sera e scintillare argenterie e vetri.

Fu appunto in una notte dell'estate del 1925 che Ludovico Silenzi, proprietario dell'Albergo di Russia e Consigliere delegato della S.A.T.A., radunò intorno ad una di quelle famose piccole tavole il suo stato maggiore, aumentato, per la circostanza, di tre nuovi elementi, l'ingegnere Ugo Gennari e due pittori, il sottoscritto ed Antonio Barrera, per esporre un suo piano. Nella primavera prossima sarebbero venuti a Roma oltre trecento grandi albergatori d'Europa e d'America. Ci sarebbe stata una gara per riceverli. Si sapeva che la Società dei Grandi Alberghi si proponeva di offrir loro un lussuoso ricevimento nella sua sede alle Terme. L'Albergo di Russia — questo era il concetto di Silenzi — avrebbe dovuto riunirli in un lieto convegno da inquadarsi entro la cornice meravigliosa dei suoi giardini.

L'idea era bella e dall'animata riunione uscì fuori un programma seducente: gli ospiti sarebbero stati invitati ad una festa campestre, in occasione di un presunto matrimonio, che si sarebbe svolto in un presunto paese ai confini del Lazio con l'Abruzzo.

A Ludovico Silenzi la trovata sembrò geniale e, seduta stante, egli, con gesto da gran signore della Rinascita, dette incarico all'architetto ed ai pittori di iniziare subito gli studi per la realizzazione del progetto.

Seguì un inverno divertentissimo. Più spesso di quel che fosse strettamente necessario, ci riunivamo per mostrare schizzi e discutere ed al calore delle buone vivande e dei ricchi vini la fantasia galoppava. Nella nostra immaginazione i trecento albergatori diventavano altrettanti Re e solo le considerazioni dei rappresentanti dell'amministrazione indussero a più miti con-







sigli; sicchè, limitato e precisato il programma, si passò finalmente all'azione. Ugo Gennari cominciò a trasformare i piccoli sparsi fabbricati di servizio sotto il muraglione del Pincio, ed a collegarli opportunamente con strade e piazzette. Io e Barrera iniziammo nel contempo il giro dei paesi del Lazio e dell'Abruzzo per assicurarci i molti e bei costumi che volevamo e per commissionare gli oggetti dell'artigianato paesano che sarebbero stati donati come ricordo agli ospiti: merletti di Pescocostanzo, ceramiche di Civitacastellana e di Castelli, vasi di Vetralla, conche di rame di Tivoli e di Palestrina.

Dopo che, in collaborazione coll'amico Gennari, avemmo dato agli ambienti da lui architettonicamente approntati un perfetto colore locale, come allora si richiedeva, ai primi di maggio la cornice si poteva dire pronta: un pezzo di paese laziale proprio vero, con la porta d'ingresso, il suo spaccio di sali e tabacchi, il suo pozzo, il suo mercatino, la sua piazza e l'osteria e la fontana e la casa degli sposi col talamo monumentale e il palco per la musica. Una vera bellezza! Pareva di starci. Solo, in qua e in là, la stonatura delle palme e di qualche altra pianta esotica che proprio non si trovano nelle montagne dell'alta valle d'Aniene; ma anche questo aggiungeva grazia all'insieme.

Intanto i nostri studi erano diventati come altrettante case di vestiario teatrale: ovunque, appesi agli attaccapanni, ai cavalletti, alle cornici dei quadri, gettati sulle casse e sui divani, costumi di Introdacqua, Pescasseroli, Alatri, Castelmadama, Anticoli, Saracinesco, Subiaco, Sezze, Sonnino, Frascati ecc., e cappelli, cioce, scarpe, sciarpe, fazzoletti, cinte d'ogni genere e foggia. In primo tempo modelli e modelle, poi, sparsasi la voce, le persone più impensate sollecitarono l'onore di comparire in costume nella festa: signore e signorine ospiti dell'albergo, amiche nostre e di nostri amici, studentesse. Più, il rinforzo degli elementi autentici che venivano dalla campagna, zampognari, butteri, massaie e contadine abbronzate dal sole.

Si arrivò alle prove. Allora la curiosità, già grande, aumentò a dismisura. L'Albergo si mise in fermento; anche gli ospiti più flemmatici sostavano compiaciuti sui balconi interni dei deliziosi appartamenti che davano sui giardini. Da tutte le finestre circostanti gente affacciata. Una folla meravigliata e divertita seguiva in permanenza dall'alto del Pincio l'insolito spettacolo.

Finalmente, nel pomeriggio del 26 maggio 1926, uno splendido radioso pomeriggio romano, ebbe luogo il ricevimento. Gli ospiti e la massa degli invitati, salite le rampe fiancheggiate da spalliere di rose e di gelsomini, e trovatisi, come per incanto, in quell'angolo di vilaggio cui la nostra entusiastica e paziente regìa aveva assicurata





un'animazione così naturale che pareva di stare proprio in campagna in un giorno di festa, esprimevano la loro ammirazione con esplosioni di meraviglia e di gioia tali, che avresti detto trattarsi non di un ricevimento ufficiale, ma piuttosto di una colossale scampagnata.

L'ottimo Ludovico Silenzi, raggianti per il successo oramai superlativamente assicurato, si sbracciava in tutte le direzioni a indicare e a spiegare, sfoggiando le sue virtù di poliglotta. Al momento buono, noi demmo fuoco ai pezzi: sfilata del corteo degli sposi, canzoni del coro abruzzese e quindi balli al suono di tamburelle e di zampogne.

Era l'ora del tramonto. Sopra il Pincio, sotto i tetti e le cupole di Roma fino a S. Pietro. Ragazze in costume andavano in giro con spase colme di dolci casalinghi e frittelle calde e di boccali di un Frascati indimenticabile. Gli ospiti, con le mani impacciate dai cibi e dai bicchieri, presi dal buon umore, ridevano come fanciulli e non la finivano più di emettere degli « oh! oh! » in tutte le intonazioni. I quali « oh! oh! » arrivarono al colmo quando il frate (avevamo fatto vestire da cappuccino un modello) irruppe, già più che alticcio per il gran bere, nella friggitoria e, toltosi un sandalo, minacciava con esso di bôte la pingue moglie, la quale, in costume da ciociara e con le maniche rimboccate, attendeva a frigger « frappe », perchè, a suo detto, si curava poco di lui.

\* \* \*

Ma vi era fra i riguardanti chi, al di là dello spettacolo festoso, vedeva e gustava quei colori e quelle forme, di cui lo splendore dello scenario, da noi con amoroso studio predisposto, esaltava la schietta bellezza. Per qualcuno di essi, anche artisti, portati da vezzo stracciadino, come allora si diceva, o da giustificata nausea per gli abusati e frusti costumi di Piazza di Spagna, ad essere diffidenti per ogni manifestazione di tal genere, questo insieme apparve come una rivelazione e destò sincero interesse e compiacimento. E sulle labbra di più di uno, dinanzi alla ritmica severità delle cantanti di Scanno, alla sgargiante gajezza delle danzatrici e dei ballerini, dai calzoni turchini e dalle giacche verdi o rosse, di Montecelio e di Sezze, all'appassionato impegno degli zampognari, dai velli dorati, piegati sull'otre, alla rustica grazia spontaneamente nascente dalle movenze e dai gesti,



affioravano ogni tanto, oltre quello di Michetti, nomi grossi come quelli di Piero della Francesca, di Carpaccio, di Raffaello.

\* \* \*

Come alla fine di ogni rappresentazione che si rispetti, anche in questa furono chiamati alla ribalta gli autori. Fu così che io, Barrera e Gennari ricevemmo i rallegramenti più calorosi del Governatore di Roma, l'Eccellenza Cremonesi, e degli altri ragguardevoli personaggi. Fra questi, l'allora Vice Presidente della Provincia, un rubicondo simpatico giovane signore, rispondente al nome di Peppino Ceccarelli. Il quale, al termine dei suoi amabili complimenti, ci disse che desiderava vederci al più presto, per comunicarci (anche lui) una sua idea. L'incontro avvenne, se ben ricordo, anche questa volta intorno ad una tavola egregiamente imbandita, e da esso nacque la Mostra del costume al Palazzo Valentini (1927). Dalla Mostra del Costume una pellicola documentaria « Luce » sul Lazio (1928); quindi il corteo famoso di 5000 costumi di tutta Italia, in occasione delle nozze auguste del Principe Ereditario (1930); la rivalorizzazione della raccolta etnografica Loria e così via via altri spunti che vedremo realizzati nel Palazzo della Tradizione Popolare in seno alla prossima Esposizione Universale di Roma.



## LA "CUPOLA COL BRAGHIERE", E IL BUE DEL CAVALIER BERNINO

Nel 1636, mentre si attendeva agli ornamenti dei giganteschi pilastri della basilica vaticana, si verificò una lesione alla cupola.

Naturalmente, si addossò la responsabilità al Bernini, per « avere perforato — scrive un diarista — in modo temerario il vivo dei sostegni ». Gli avversari profittarono del fatto gravissimo per attaccarlo con libelli atroci, dovuti principalmente ad un tal Ferrante Carli « nemico mortale del maestro ».

Profittarono dell'incidente — dice un cronista — perfino gli alunni del Collegio Capranica, per recitare una commedia satirica contro il grande artista, « volendo far comparire una cupola col braghiera », allusione agli inevitabili cerchioni che vi si sarebbero dovuti collocare.

Si trattava, in realtà, di una ritorsione, perchè il Bernini « l'anno passato nominò con sprezzo e con vilipendio gli scolari del Collegio ».

Intervenne il card. Barberini, minacciando gli studenti, se avessero continuato, « di punirli severamente et come di libello famoso ». Così l'agente di Modena, Francesco Mantovani. La commedia... fu tolta dal repertorio!

Del resto il Bernini non era senza peccato. Nell'inverno del 1633, come si legge in un dispaccio del 5 febbraio da Roma alla cancelleria del duca Francesco I di Modena, egli, in compagnia de' suoi scolari, rappresentò una commedia « piena di motti frizzanti e di punture acutissime contro molti della Corte pontificia e contro i costumi del secolo... Tutti si stupirono di così grande libertà di parlare e parve strano che si arrischiasse di offendere tanta gente e in luogo pubblico; ma essendo amato con straordinario affetto da N. Signore (Urbano VIII), non dubita di cosa alcuna. Anzi molti tengono che tutto succeda con alto consenso. Il che viene confermato: il Papa Barberini e Antonio (nipote di Urbano VIII) han goduto in estremo quando a loro è stato riferito il soggetto della commedia e le circostanze che l'hanno accompagnate ».



Il cavalier Bernino

(inc. di Arnoldo van Westerhout dal dis. del Baciccio)

Attendibile o meno la notizia dell'agente diplomatico, certo è che il Bernini continuò i suoi frizzi mordaci e le sue satire. Lo attesta anche Fulvio Testi, il quale, in un dispaccio al suo Governo, in data 25 febbraio 1634, riferisce: « Sta fuori di modo alterato (il card.) Borgia, perchè il Cavaliere Bernino nella sua commedia fece comparire un bue che fu bastonato con riso di tutti, perchè egli sa benissimo che fu rappresentato per lui, che ha un bove nell'arma e che viene chiamato con nome tale dal Papa »!





## F I D O

*Era un cane così sentimentale,  
così pieno de sogni da poeta,  
che si er padrone se sentiva male  
lasciava l'ossi e rimaneva a dieta...  
Lasciava l'ossi, la brodaja, er pane,  
pe meditù su' le miserie umane.*

*Diceva fra de sè: — L'omo me piace;  
è perfetto, è ingegnoso, è superiore,  
ma tante vorte nun me fa capace,  
ma tante e tante vorte nun ci'ha core!  
E disonora spesso, finch'è vivo,  
quell'anima che ci'ha pe distintivo.*

*Vorebbe vede' l'omo inginocchiasse  
davanti a la natura: ar cielo, ar sole,  
vorebbe che a le vorte ringraziasse  
chi je dette er pensiero e le parole...  
que le parole, che a le vorte poi  
useressimo certo mejo noil*

*Noi senza la ragione e la coscienza,  
noi bestie condannate ar servilismo,  
noi sì, che conoscemo l'indurgenza,  
noi sì, che conoscemo l'artruismo!  
Artruismo che trovi trasformato  
in un piatto d'arosto o de stufato.*

*Ma fra tante illusioni io me conzolo  
cor pensiero d'un omo: Er mi' padrone!  
Quello è onesto davvero! Quello solo,  
è capace de la 'na bona azzione...  
Nun me strapazza, nun m'ha mai inzurtato...  
mentre che tutti l'antri... Che peccato! —*

*Cusì pensava Fido, finchè un giorno  
l'affari cominciarono annà' male,  
e quer padrone che ci'aveva attorno  
servi e campagne, perse er capitale.  
Je rimase 'na casa su in montagna,  
come du' sordi in tempo de migragna.*

*Tra quela solitudine, er bon cane  
che faceva li sogni da poeta  
aripenzanno a le miserie umane,  
come 'na vorta rimaneva a dieta...  
Ma er sacrificio pieno de passione,  
'stavorta lo faceva cor padrone.*

*E quanno un giorno vidde er protettore  
cascà' da li strapazzi e da la fame,  
se sentì un corpo, un corpo in mezzo ar core!  
E allora rifrettenno ch'era infame  
de fa morì de stenti 'na cratura,  
sortì de fora e annette a la ventura.*

*Era già notte. Su dar firmamento,  
dove brillava placida la luna,  
pioveva tanta pace e tant'argento!  
Fido penzò: Che notte de sfortunat!  
Guardò la casa, er cielo, le montagne...  
e poi scappò, pe nun mettesse a piagne.*



Come a le vorte l'omo incenzurato,  
pe' la miseria o per le circostanze,  
se macchia, contro voja, d'un reato,  
così Fido, che tutte le speranze  
staveno sur padrone in agonia,  
agguantò un pollo... e se lo portò via.

E corse, e corse su per la montagna,  
cor core in pena, pieno de rimorzo,  
e quando ci'ebbe sotto la montagna  
capì quanto, piagnenno, aveva corso...  
Poi aprì la porticella der casale  
cor pollo stretto, stretto in mezzo a l'ale.

L'omo s'arzò sur letto, vidde er pollo  
che pesava un bon chilo de sicuro,  
spalancò l'occhi, fece er muso duro  
e poi strillò: — Te torcerebbe er collo!  
Tu vai a rubbà' per me? Chi te l'ha detto? —  
Ma agguantò er pollo e lo buttò sur letto.

— Te ripudio pe' sempre — poi ariprese  
— qua nun vojo nè ladri, nè brigantil  
Magara sto a diggiuno un antro mese,  
ma li principii onesti, belli e santi  
che ar tempo de 'na vorta t'ho insegnato  
nun li venno, pe' un pollo ch'ai rubbatol —.

Fido abbassò la coda, uscì de fora,  
guardò le stelle su ner firmamento,  
e doppo avè' penzato un quarto d'ora,  
scacciò er rimorzo e se sentì contento...  
Er padrone era proprio n'omo onestol  
Che je fregava a lui de tutto er resto?

Eh — fece allegramente — lo dicevo  
ch'era un cristiano de cervello quadrol  
Quanno ho rubato forse nun sapevo  
che nun avrebbe perdonato un ladro?  
Ma s'accorse però allunganno er collo  
che in fin de' conti s'era preso er pollo.

.....  
E quer povero cane de campagna,  
che faceva li sogni da poeta,  
se n'annò solo giù pe la montagna...  
Ma quanno vidde dietro 'na pineta  
spuntà' l'arba lucente ner creato,  
sgrullò la testa e fece: Che peccatol!

ARMANDO MORICI

(disegni di Pio Pullini)







## SAN CRISOGONO E I CÒRSI

A Corbara, in Corsica, c'è il santuario della *Madonna del Lazio*, che la tradizione dice eretto da un nobile romano, Guido Savelli, profugo dalla sua città. E nella nostalgia dei ricordi, varie località vicine ebbero dall'esule nomi evocatori. I paesani chiamano ancora *Via Appia* il sentiero che guida a Corbara, mentre il ruscello nella valle è il *Tevere* e il Monte Chellio, lì di fianco, adombra lo storico nome del *Colle Celio*.

Nella sua gentile vivezza, l'episodio è uno dei tanti che comprovano l'amore tenace e profondo tra Roma e la Corsica.

Assai per tempo le testimonianze emergono dalle cronache medievali: a prescindere da quanto, a pro della Corsica, operò il magno Gregorio, si ricorda che proprio nel momento in cui Leone IV cercava di cingere l'antico Porto di novelle mura e di infondervi un nuovo alito di vita, capitarono sulle spiagge romane molti Còrsi, profughi dalla loro isola, che subiva in quel mentre devastazioni e piraterie da parte degli Arabi. « Furono — scrive il Gregorovius — coloni quasi speditigli dal cielo. Un trattato in piena regola si conchiudeva con essi e Roma ebbe una nuova colonia. Porto fu ceduto ai Còrsi con provvisione di terre, di mandrie, di cavalli... ».

Il medesimo Leone IV, che dopo la vittoria navale presso Ostia aveva costretto i saracini prigionieri a lavorare alla cinta turrata della Città Leonina, chiamò i Còrsi nel Borgo, che — come si sa — accoglieva gruppi etnici diversissimi.

Dal Borgo i Còrsi passarono a mano a mano nel Trastevere, e di tale operoso quartiere marinaro fecero la loro comune residenza. Col tempo molte famiglie, in ricordo della loro origine, assunsero e mantennero nel Trastevere il cognome di Còrsi.

Pietro Romano ricorda che una famiglia Còrsi divenne così potente da impadronirsi del Campidoglio e difendere con successo Gregorio VII contro Enrico IV.

Nel frattempo, il vecchio ceppo dei Còrsi romanizzati veniva periodicamente reintegrato da nuove correnti migratorie. Molti giovani venivano dall'isola per arruolarsi fra le milizie romane. Dopo il Sacco del 1527, Amico d'Arsoli con alcuni patrizi e coi Còrsi che erano agli stipendi del Popolo Romano irruppe su spagnoli e lanzichenecchi compiendo fiere vendette.

La tradizione militare pei Còrsi a Roma durò quasi tre secoli, nonostante il chiassoso incidente che attirò sui Còrsi l'implacabile sdegno del Re Sole.

Per tutto il Cinquecento e il Seicento, in pieno Trastevere, la basilica di S. Crisogono fu il vero centro della vita còrsa a Roma, essendo essa la chiesa « nazionale » dei Còrsi e dei Sardi.

Vi si celebravano battesimi, matrimoni, funerali. Vi era annessa una Confraternita la quale con molta solennità distribuiva doti a figlie di Còrsi nate a Roma. E, forse, presso la chiesa esisteva un ospizio per i pellegrini che dall'isola venivano a Roma per le indulgenze negli anni giubilari. La chiesa contò numerosissime e interessanti iscrizioni tombali dei Còrsi, ma, disgraziatamente, la quasi totalità di esse è andata dispersa nel corso dei vari ammodernamenti.

Le più antiche risalgono ai primi decenni del Cinquecento. Una scritta mezzo in italiano, mezzo in latino: *Anastasia filia de Nicolò Corso de Tavera, Catarina moglie a Nicolò B. P. vixit annos XXVI*, ci attrae per la data, che è del 1527: certo dei primi mesi dell'anno fatale.

Nella parete della nave destra, incontro alla seconda colonna, si legge tuttora nella parete la bella iscrizione che ricorda Pasquino



Còrso «tribuno dei soldati» chiaro per eroiche gesta, e sua figlia Lucrezia, l'uno morto nel 1532, l'altra nel 1547.

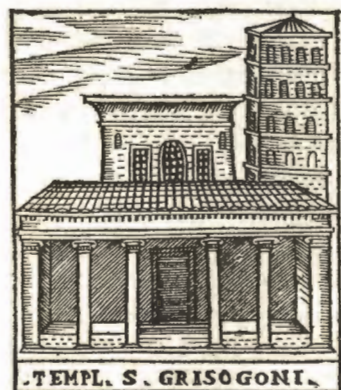
Un'altra lapide — del 1551 — ricordava il valoroso capitano Salvatore di Levia che «dopo aver virilmente militato al servizio dell'inclita famiglia Farnese, crudelmente colpito durante l'assedio di Parma, dal colpo di una bombarda *vomipetra*, morì». E l'iscrizione si chiude con queste eloquenti parole «qui giace, e con lui giacciono la fede, il valore, l'onore».

Dal *corpus* delle iscrizioni di San Crisogono, conservatoci dal Forcella, emerge una lunga serie di nomi: Francesco Gricioli di Balania, il capitano Napoletto, Matteo Cappelli di Bastelica, Paolo Salviolacci, Francesco Guglielmini, Dionora di Lorenzo, Diodato Orlandi, Domenico di Bastelica, Battista di Tavaco, Alfeo di Monte Marone, Ferdinando di Carcopino, il capitano Simone Còrso.

È notevole con quanta frequenza ritornino nomi di soldati, prova evidente della continuità e importanza della loro tradizione militare romana. E il Moroni precisa: «i Còrsi nei secoli XVI e XVII ebbero nelle vicinanze un quartiere per esser in quei tempi assoldati al servizio della Santa Sede».

Sono pagine di storia còrsa che non vanno dimenticate.

ERMANNO PONTI



ROMA 1940: IL MONUMENTO A SCANDERBEG SULLA PIAZZA ALBANIA  
(opera di Romano Romanelli)



## ER GENERALE MANNAGGIA LA ROCCA

La caratteristica macchietta del cenciaiolo Luigi Guidi nel Carnevale Romano - Il duello tra il Principe Enrico d'Orléans e S. A. R. il Conte di Torino - Una burla colossale nella sfida del cenciaiolo romano al più forte spadaccino della Francia - Lo scontro Casella-Thomegoux.

Luigi Guidi, bel tipo di cenciaiolo romano, per quanto livornese di nascita, vantava più di venti anni di servizio ai fasti del Carnevale Romano nella maschera di sua creazione di « *Generale Mannaggia La Rocca* ». Costui rappresentava veramente uno dei numeri di maggiore attrazione di quei movimentati e gai carnevali, sia per il modo come si acconciava, che per il modo come preparava tutto il suo buffonesco seguito o stato maggiore che dir si voglia.

Il Guidi si vestiva da generalissimo di operetta, con un formidabile spadone di legno, si truccava un bel naso rosso, copriva il suo petto di numerose decorazioni di cartapesta, aveva i pantaloni di un bel colore blu con le bande rosse e portava in testa un ardito cimiero con numerose penne di carta di vario colore.

Ogni anno poi, apportava delle varianti alla sua uniforme ed a quelle del suo seguito, generalmente composto di un tamburino, un trombettiere e vari aiutanti.

Il Guidi si presentava alla mascherata quasi sempre a cavallo ad un mal nutrito somarello, ed al suo gruppo facevano seguito, in lunga schiera, una quantità di straccioni e di monelli, anche loro con sciabole di legno, cappelli di carta da soldato ed altre cianfrusaglie. L'accompagnamento al generalissimo avveniva attraverso le vie e le piazze di Roma, tra una festosa gazzarra di fischi, di evviva, di applausi ed altri versi... ai quali il « *Mannaggia La Rocca* », rispondeva inappuntabilmente con altrettanti versi e motti di spirito.



Il Comitato permanente del Carnevale Romano, regalava abitualmente al Guidi cinquanta lire ogni anno, ma lui non mancava mai di lamentarsi dicendo che la piccola somma non gli bastava nemmeno per le spese.

Con tale stato di servizio, prestato come si è detto per oltre venti anni, il Guidi si vantava di aver raggiunto una celebrità quasi mondiale, celebrità che poi acquistò veramente, per lo scherzo che gli



(disegno di Pippi Starace)

combinarono di una sfida ad uno dei più forti spadaccini della Francia, tale signor Thomegueux che si accinse a venire in Italia espressamente per battersi, credendo che il « *Generale Mannaggia La Rocca* » fosse un autentico generale, anziché un povero diavolo di cenciolo.

Le cose andarono così:

Nel luglio del 1897, il Principe Enrico d'Orléans rese pubblica offesa all'Esercito Italiano ed un ufficiale italiano, credesi che fosse il Colonnello Albertone od il Tenente Pini, gli inviò un cartello di sfida

stabilendo gravi condizioni di scontro. Il Principe francese, con altézoso atto rifiutò il cartello dicendo che non poteva battersi con semplici ufficiali italiani per questione di rango.

S. A. R. il Conte di Torino, saputo ciò, senza tanti preamboli e senza neanche chiedere speciali permessi ai suoi superiori, fece sua la sfida e partì per la Francia con i suoi secondi.

La mattina del 15 agosto, i duellanti incrociarono le spade nel bosco dei Marescialli di Vaucresson a Parigi e dopo alterne vicende di scontro, il Principe Enrico d'Orléans ne rimase ferito.

Il fatto ebbe grande risonanza in tutta Europa, ma particolarmente in Italia e tra gli italiani, che sentivano vendicata, da uno dei più simpatici e arditi rappresentanti della Casa Sabauda, una offesa che toccava direttamente l'onore del loro Esercito.

Da questo primo urto, nacquero poi vari duelli, specie tra l'ufficialità dei due eserciti, italiano e francese, e tra le sfide e controsfide, non mancò la nota comica, anzi burlesca, di cui involontariamente fu protagonista il Guidi, mentre il vero provocatore ne era stato l'avv. Rubichi (il brillante Richel della « *Tribuna* »).

Il Rubichi sapendo che lo spadaccino Thomegueux si era messo a disposizione di tutti gli ufficiali superiori italiani che volessero battersi con lui, gli fece pervenire un telegramma del seguente tenore:

« *Provocazione accettata da mia parte e da un gruppo italiano. Firmato: Generale Mannaggia La Rocca della nobile schiatta dei Cenci. Roma, via Quattro Fontane.* »

Il francese prese la sfida per buona e non tardò da Parigi la risposta che diceva:

« *Accetto scontro. Miei padrini sono Colonnello Lyder e Denis Thomas. Firmato: Thomegueux.* »

I secondi si accingevano al loro compito, quando però dai corrispondenti da Roma dei giornali francesi fu svelata la burla, di cui poi risse tutta l'Europa.

Si può bene immaginare quale fu lo stupore e lo sdegno del Thomegueux e dei suoi secondi quando seppero che al luogo di un autentico generale si trattava di un misero cenciolo che in carnevalesca maschera da generale di operetta, era pronto ad andargli incontro con lo spadone di legno a cavallo al malnutrito somaro e con



tutto un comico e buffonesco seguito, preparato come in uno dei più brillanti Carnevali Romani. Lo spadaccino francese, a quella notizia andò su tutte le furie e chiese ancora più insistentemente di battersi, tanto che per farla finita, la sfida fu raccolta da un altro autentico ufficiale dell'Esercito Italiano e grande spadaccino napoletano, che fu precisamente Enrico Casella. L'esito del duello fu favorevole al nostro rappresentante ed il francese, da buon francese, ce le prese di santa ragione e tornò a casa con le ossa rotte. Il fatto procurò grande gaudio fra tutti i romani e gli italiani, compreso il Guidi, che come seppella della sfida, seguì con patriottica passione le vicende di questa storia che si alternava tra il comico, il tragico ed il grottesco.

Si dice anche che il cenciaino, avvertito della prospettiva di uno scontro, si era limitato a rispondere: « *Fatelo venì 'sto francese... j'insegnèrò dove se beve un bôn bicchier de vinol...* ».

Morto il Guidi, la mascherata del « *Generale Mannaggia La Rocca* », fu assunta da tale Arcangelo Lombardi, che andava anche a declamare nei pubblici locali e nei veglioni. Il Lombardi però non riuscì ad avere la popolarità del suo geniale predecessore, anche perchè, a mano a mano, il Carnevale Romano andò scomparendo.

PEPPINO PARTINI

(disegno di Orfeo Tamburi)



Avogadro di Quinto  
 Leontieff  
 Enrico d'Orléans  
 Conte di Torino  
 Mourichon  
 Vicino Pallavicino  
 IL DUELLO DEL CONTE DI TORINO COL PRINCIPE ENRICO D'ORLÉANS, NEL BOSCO DI VAUCRESSON PRESSO PARIGI  
 (dati Illustrazione Italiana - 1897)



## V I A D E L L E T R E P I L E

**L**a prima volta che venni a Roma... alcuni anni fa, scesi per abitare ai piedi del Campidoglio; non salii perchè tutto il primo piano era da tempo abitato e nessuno degli inquilini si sentiva disposto ad andarsene. Il più cocciuto era proprio quell'imperatore dall'aria sorniona e tranquilla, dominatore della piazza, che fino allora si era sempre opposto a qualsiasi piano regolatore; quel suo sguardo sereno pareva dicesse: « *hîc manebimus optime* »; mentre la sua faccia « di bronzo » non aveva mai fatto un lieve cenno di assentimento.

Altri inquilini vi abitavano da tanti anni; a sinistra di Marc'Aurelio, in un bel casamento tipo cooperativa d'impiegati, vivevano in perfetta armonia, convenientemente sistemati personaggi che dovevano esser stati illustri, dall'aspetto e dalle vesti distinte; benchè molti di essi avessero da tempo adottata la semplicità della toga ed anche meno; non eran tutti della stessa nazionalità: chi li diceva greci, chi romani, in ogni modo vivevano in perfetta armonia senza nessun predominio di... razza. E dopo che un certo Tommaso de' Cavalieri e Girolamo Rainaldi vi avevano adattata la facciata, non v'era più modo di farli sloggiare. La stessa cosa per la casa di fronte, ove in mezzo ad arazzi lussuosi ricordanti certe vecchie fole, erano da tempo alloggiati delle persone abbastanza rispettabili. Non parliamo poi del palazzo centrale dove una duplice scalea conduceva all'ingresso; e, sotto, una donna vestita di rosso, abbastanza dimessa, che reggeva in mano una palla, poteva sembrare a chi non conosceva le sue nobili origini la portinaia dello stabile. Si diceva però dai bene informati che tanto la gradinata come la piazza avessero un certo valore per l'architetto che le aveva disegnate.

Altro inconveniente era tutta la terrazza, prospiciente la piazza d'Aracoeli, sempre occupata da inquilini così curiosi che vi stavano in permanenza. Due poi chiamati i Dioscuri erano inamovibili; cosa guardassero nessuno l'ha mai saputo; per la loro sicurezza personale



avevano ciascuno un bel trofeo d'armi a portata di mano: si diceva che fossero le armi di un certo Mario tolte ai Cimbri e ai Teutoni. Così pure Costantino e Costante con una costanza degna di miglior causa non volevano saperne di abbandonare la terrazza.

Ecco perchè trovando tutto il primo piano occupato, non tentai neppure di salire; voltai a destra per una strada modesta chiamata delle Tre Pile a ricordo di un pontefice che invece di una sola ne aveva sempre tre a bollire sul fuoco. In principio della salita bussai al N. 5 di quell'ala di case che formavano come una quinta allo scenario capitolino; e il cavalier Iannetti, meno austero di Marc'Aurelio e degli altri magnati, col più amabile dei suoi sorrisi mi offrì un segmento della sua dimora. Da questo segmento, composto di ambienti modesti ma che sfociavano in un'ampia luminosa terrazza, dominavo il Capitolium «quod fuit caput totius mundi» e tutto l'abbracciavo, dalla candida cordonata vigilata dai leoni egizi e fiancheggiata da oleandri alla torre di Martino Longhi il vecchio, coronata dall'aurea croce. La terrazza metà scoperta e metà protetta da una invetriata sostenuta dall'elegante colonnato del primo piano, non velata come quello dai rami degli ippocastani fiancheggianti la salita, si trovava alla stessa altezza della sala (non potrei chiamarla diversamente) capitolina, così che la statua del mite imperatore che aveva saputo a suo tempo debellare, per la tranquillità dell'impero, i Germani ed i Sarmati, mi sembrava ogni mattina così vicina, così accogliente, così a portata di mano, che avevo finito per considerarla come uno di casa.

Ma colei che ogni sera mi offriva il più sublime spettacolo era la chiesa d'Aracoeli. La facciata ancora libera a destra dai troppo bianchi propilei che oggi le tolgono il respiro, senza l'incombente minaccia della bronzea quadriga che sembra da un momento all'altro schiacciare l'ala leggiera dell'attico, si offriva intera all'ultimo bacio del sole calante dietro il colle di Gianò. L'astro divino prima di lasciare l'Urbe nell'ombra opaca della sera, pareva volesse centuplicarsi concentrando i suoi raggi sulla chiesa, mentre questa già tutta iridescente come una conchiglia di madreperla li rifrangeva sugli alti fastigi dei palazzi Piacentini e Malatesta, racchiudenti come scrigno luminoso l'armonica piazza di Aracoeli. Sulla facciata ormai tutta d'oro



LA CASA JANNETTI ALLA SALITA DELLE TRE PILE



sembrava che le api barberiniane del rosone stillassero miele e attraverso la vetrata scintillante si accendesse nell'interno l'oro sbiadito della navata consacrata al vincitore di Lepanto, e mandassero baleni corruschi le armature dei Savelli e dei d'Acquasparta, e percossi dallo stesso raggio brillassero i mosaici e i marmi di Donatello e di Sansovino. Ed ecco tutta l'arce capitolina, dove la Sibilla aveva predetto ad Augusto la discesa del Figlio di Dio, ardere come un rogo prima che dai giardini salisse, leggiere come nebbia, un lieve peplo di viola ad ammantare le pure forme romaniche di S. Maria d'Aracoeli.

La notte poi quando il rumore della folla svaniva lontano verso il corso, la piazza capitolina, illuminata dalla luce tranquilla dei rari fanali, diventava veramente l'angolo più suggestivo e tranquillo dell'Urbe; ed io saliti da via Tre Pile i pochi gradini, ne divenivo il solitario dominatore. Perchè non eran soltanto secoli di storia e di grandezza che si eran dati convegno su questo colle irrigidendosi e componendosi in quelle linee armoniose e severe dell'arte michelangeloesca creando l'atmosfera ideale pel sognatore e per l'artista, ma era qualche cosa di caldo e di vivo che irradiava ancora dagli stessi monumenti vigilanti la cordonata, che nella luce del giorno sembravano freddi ed indifferenti allo sguardo superficiale della folla. Dalla piccola statua della Minerva di Cori, il mondo raccolto nella mano, fra le due deità fluviali, sotto l'ombra del palazzo senatorio, ai gemini destrieri di Castore e Polluce, ai trofei di Mario racchiusi tra le colonne migliari che avevano segnate le grandi tappe di Roma nel mondo, vibrava l'anima dell'eterna madre che nel silenzio eloquente delle cose mandava ai pochissimi eletti i battiti più ascosti e profondi.

Traversata la piazza mi sedevo sul breve muro contro cui s'erge sulla sinistra il Tabularium, base dell'arce capitolina che aveva custodito per secoli la legge delle XII tavole; da qui la vista spaziava sul Foro. I cipressi del Palatino nell'immensità della notte esalavano il profumo della loro anima pensosa e gli archi e le colonne e le basiliche ed i rostri, risorgendo dalle rovine, brillavano dell'antico splendore; il senso intimo di una romanità vera e profonda vi avvolgeva e sentivate che questo patrimonio glorioso era di nostra gente nè poteva essere sconosciuto da altri nè oggi nè mai. Così che rientrando a tarda ora nella casetta di via delle Tre Pile, mandavo un saluto



certamente romano alla vera autorità imperiale degna di calcare il colle capitolino: a Marc'Aurelio.

Oggi il piccone ha travolto questo angolo suggestivo e la vista non più contenuta dall'ala delle case, sfocia fra la rupe Tarpea ed il Teatro di Marcello e corre verso il mare; ma non ha cancellato i ricordi che si affollano più tumultuosi che mai in queste ore aride di poesia. E forse più viva che allora, calda ed accogliente l'antica casa di via delle Tre Pile mi viene incontro ed invita ad entrare. Entro: nulla è mutato. Ecco la stanza di riposo; vi è ancora appeso l'arazzo antico dove una ninfa superba riposa all'ombra di un elce ed una limpida fonte ne rispecchia le forme armoniose; ecco la modesta fucina dei pensieri, la luminosa terrazza a vetri contenente una piccola scrivania ed alcune mensole cariche di libri di poesia. Esco sulla terrazza scoperta con lo sfondo delle palme e degli oleandri e la rampa dei verdi giardini non più ombreggiati dal classico pino solitario, scomparso come la stele carducciana foggiate in un blocco del teatro romano di Fiesole. E laggiù nell'angolo proprio di fronte alle lupe capitoline la cuccia pel mio Moro, fedele compagno di caccia.

Salto sul limitare della stanza sacra all'arte: il pianoforte è ancora là nell'angolo, vicino alla finestra che guarda Aracoeli. Pare che i tasti tremino ancora delle vibrazioni inferte dalle agili dita di Mario Cotogni, il valoroso e fedele maestro, accompagnatore squisito, e forse qualche cadenza di una voce un dì limpidamente tenorile stagna ancora nell'aria. Ed ecco salire gli amici che rendevano saturi d'arte e di poesia i mercoledì della modesta stanzetta: Giovanni Sgambati, i due diplomatici di Spagna e di Francia suonatori di violino (lo stesso Camillo Barrère era un discreto dilettante), Teresina Tua, la violinista bresciana Adelina Mazzucchelli, il critico La Valletta, le ottime voci del marchese Pellegrini e di Sarmiento; così che a poco a poco la stanza pareva vibrare come una cassa armonica delle più suggestive melodie dei nostri grandi compositori.

Oggi, come inutile scenario sono crollate le vecchie case delle Tre Pile; il verde tappeto ne ha cancellato ogni traccia. Solo più avanti, alla svolta della salita, è rimasto il cippo araldico di papa Innocenzo XII Pignatelli che giustifica ai profani il nome della via.

ANNIBALE GRASSELLI BARNI



ROMA 1940 - LA FACCIATA DI SAN GIACOMO DEGLI SPAGNOLI  
SUL CORSO DEL RINASCIMENTO

(arch. Arnaldo Foschini)





ROMA 1940: IL NUOVO « PASSETTO » CON LA SISTEMAZIONE DELLA FACCIATA DEL VIGNOLA

(arch. Arnaldo Foschini)



Dipinto nelle catacombe di San Callisto

## PRIMAVERA DEI MARTIRI

**S**e qualche persecuzione, lungi dall'esperarvi, ha educato in voi il gaio fiore della carità, fermatevi a questo quinto cielo, a questo del pianeta Marte, ch'è il vostro. Avvicinandovi a Roma, voi non avete dei martiri l'idea lugubre che ne ha la gente che sa vivere. Vi resta nella memoria l'Ursicino che splende nei mosaici di Sant'Apollinare Nuovo in Ravenna: gli hanno tagliata la testa e dal collo è nato un giglio.

In Roma, il culto dei martiri, che aveva empito di luce e soavità la fantasia del Medioevo, s'eclissò col Rinascimento e fu teatralizzato



e tradito dal Barocco, se si eccettuano poche opere tra cui la freschissima Cecilia che Stefano Maderna scolpì (sotto l'altar maggiore della Basilica della Santa in Trastevere) e che è immagine fedele della martire qual'era apparsa nel 1599 all'aprirsi della cripta in cui la salma era stata chiusa dopo il trasporto dalle catacombe di S. Callisto.

Ai tempi di Paolo II e di Sisto IV, gli umanisti scendevano nelle catacombe per lasciarvi iscrizioni oscene: e la topografia e l'illustrazione di quel vastissimo mondo, una vera città sotterranea, sono soltanto una gloria dell'archeologia cristiana dell'Ottocento, massime del nostro Giovanni Battista De Rossi che esplorò primo le catacombe celebri dell'Appia.

Quello dei martiri qual'è celebrato dalle leggende dai templi dai culti, è ancora l'immenso poema di Roma. Dovreste avere non giorni nè mesi ma anni dinnanzi a voi, per farvere una degna idea. Vogliate almeno visitare la più famosa catacomba dell'Appia, quella di San Callisto, in cui conoscerete il più umano tra i cultori dei martiri, il papa spagnolo Damaso I (367-384) che, nella famosa Cripta dei Papi, ha lasciato il suo morale autoritratto col distico:

*Hic fateor Damasus volui mea condere membra  
Sed cineres timui sanctos vexare piorum*

(Confesso io, Damaso, che avrei voluto esser sepolto qui ma ebbi ritegno di disturbar le sante ceneri di questi pii).

Dolcissima di spirito, l'iscrizione è anche mirabile pel nitor dei caratteri, dovuti a Furio Dionisio Filocalo, un cristiano maestro di quei caratteri lapidari romani che formano uno dei più essenziali incanti di Roma e paiono ancora i soli degni d'assicurare alla luce un grande fatto od un generoso pensiero. Che cosa vorremmo noi, come pensanti artisti, se non ancora la luminosa precisione dei caratteri di Filocalo?

Bei caratteri damasiani, i martiri non hanno bisogno neppure di voi. Martire non è soltanto il teste sanguinoso della fede: è anche chi sa viver di fede attraverso una quotidiana morte. C'è qualcosa di più luminoso che la gloria del martirio: ed è il pudore del martirio. Ci sono creature il cui strazio fisico e morale dura non un giorno ma tutta una vita, e che sanno non soltanto velarlo ma recar anche

dovunque un po' di giulivo conforto. Non crediate mai troppo all'artista, Giobbe strillone che proclama da tutti i vertici il suo strazio. Il dolore più profondo, il divino, è sempre quello che tace.

Tra le chiese innumerevoli del martirologio dovrete vedere le più singolari almeno: quella che v'appare da lungi come la rocca dei martiri ed ha il titolo di Santi Quattro Coronati. Qui si venerano non uno ma due gruppi di martiri: quello di cinque scultori di Pannonia, che non vollero scolpire una statua d'Esculapio, e quello di quattro soldati romani che non vollero adorarla. Scarpellini e marmorari sono ancor oggi cultori di questo duplice gruppo di santi: e, presso al tempio, la cui costruzione fu cominciata nel IV secolo, è da vedere il più umilmente sereno tra i chiostrini di Roma, opera di marmorari del principio del tredicesimo secolo. Dovreste anche vedere, poco lungi, il tempio di papa Clemente ch'era stato affogato, con un'ancora ai piedi, nel Mar Nero: un gruppo di due chiese di cui l'inferiore, l'antichissima in cui era stata la casa di questo papa terzo tra i successori di S. Pietro, fu scoperta soltanto nel 1852. E dovrete vedere infine in via Urbana (l'antico *vicus Patricius*) la chiesa di Santa Pudenziana, sorta a ricordo d'una delle figlie o nepoti del senatore Pudente (Pudenziana e Prassede) nella cui casa la pia tradizione pone ospite e maestro S. Pietro. Nel catino dell'abside, il più luminoso tra i mosaici romani (principio del IV sec.) celebra Cristo trionfante con gli apostoli e due giovani recanti corone (Pudenziana e Prassede?), in una serena cerchia d'edifici pagani.

\* \* \*

Costruito dagli imperatori Vespasiano e Tito e solennemente inaugurato nell'anno 80 di Cristo con giuochi che durarono cento giorni, più volte consacrato da sangue cristiano, come teatro non più di spettacoli ma del dramma essenziale della religione nello spirito moderno il Colosseo è oggi l'incomparabile tempio dei martiri. Invisibili, Dioniso e Cristo sono nel mezzo dell'arena. Il dramma religioso del nostro tempo è quello d'un Dioniso resuscitato contro Cristo. La questione è oggi: « Chi è l'eroe: il martire dilaniato dalla terreste belva, o la belva stessa (*the dark God*) splendidamente scatenata? ».



Il nostro secolo, con l'immagine del dio greco Dioniso, tenta resuscitare l'anti-spirituale, il terrigeno, il demoniaco, il bestiaro. Il nostro naturismo è una degenerazione romantica che esalta le forze tenebrose dell'irrazionale, pretendendo di vedervi un nuovo e più profondo aspetto della divinità: il Dio oscuro. Dioniso, non come il dio della tragedia attica, ma come principio maschio della forza cosmica, come il vitalista atroce dell'India e del Messico e dell'Etruria, non ha mai avuto così fervidi sacerdoti nel nostro Occidente. Essi rifarebbero del Colosseo il teatro bestiaro, il trionfo della vita attraverso la sadica spettacolosità della morte. Dioniso contro Cristo, il dio oscuro della primavera sotterranea contro il dio della spirituale primavera: ecco il dramma che si rappresenta oggi nel Colosseo.

In realtà, il Cristianesimo ha già superato questo dramma. Il Colosseo significa un nuovo e più sacro splendore, ch'è quello dell'ideale eroico cristiano. Il culto dei martiri non è che un aspetto di questo ideale e non la conclusione. L'eroe cristiano, il santo, non è soltanto un martire. Il martire — ha obiettato troppo leggermente Anatole France — è il fanatico che, il giorno in cui la sua fede trionfasse, martirizzerebbe. La cosa è vera soltanto nel calcolo d'una psicologia razionalistica. In realtà, l'ideale cristiano è più alto di cotesto calcolo, poichè ha posto tra i suoi eroi non il martire in quanto martire, ma il martire in quanto « innocente » che ha perdonato i carnefici cui non avrebbe mai voluto nuocere e per cui ha invocato da Dio il perdono. Lo spirito del minaccioso libello « *De mortibus persecutorum* » non è quello dell'eroe cristiano che, sull'esempio di Gesù, ha perdonato i suoi persecutori.

Per la tragedia antica di Medea, l'eroe è solo Giasone. La poesia cristiana ha invece ghirlandati i due figlioletti che Medea, la maga tenebrosa come la terrestre passione, sta per uccidere. Il Cristianesimo ha scritto idealmente, nel dipinto pompeiano in cui i figli di Medea giocano inconsapevoli sotto l'occhio fosco della madre, il più bel verso della sua poesia eroica: « *salvete, flores martyrum* ».

L'eroe della tragedia cristiana ha vinto l'antico non solo in elevazione ma anche in bellezza. L'agonia dell'eroe innocente cristiano splende d'un riso di cui l'agonizzante Ercole della tragedia attica ha ignorata la bellezza. I piccoli Santi Innocenti, cui si rivolge il « sal-



CAMERA DI SANTA CECILIA NELLE CATAcombe DI SAN CALLISTO  
(da « *Le scienze e le arti sotto il Pontificato di Pio IX* » - Roma 1860)



vete, flores martyrum » dell'inno cristiano, i fanciulli trucidati che giocano per l'eternità con la palma stessa e coi fiori del loro martirio, hanno riassunto lo splendore della tragedia antica in un nuovo ridente bassorilievo. In ciò la morale cristiana supera la pagana: ha scoperto l'eroico nell'umile, la grazia interiore ed universale della carità.

Quest'imperitura giovinezza del sacrificio, questa trascendente gaiezza dell'innocenza martirizzata è quel che il Cristianesimo ha aggiunto attraverso il Colosseo alla bellezza antica, e quel che solo la fa ancora e più che mai vivente in noi. Il Colosseo è il più sacro tra i templi dei martiri, per quest'essenziale tragedia che l'illumina ancora come monumento della vittoria di Cristo su Dioniso, dell'eroica su la cosmica primavera.

EUGENIO GIOVANNETTI



Diogene, sepolto delle catacombe





Ospedale di Santo Spirito in Sassia alla metà del sec. XVII

## Per un omaggio al primo fautore della sistemazione di Borgo

**D**obbiamo al card. Francesco Ehrle, di venerata memoria, uno studio accuratissimo sullo svolgimento dei lavori intrapresi dalla Rev. Fabbrica di S. Pietro, in un periodo di particolare attività, nel quale culmina l'opera di Gian Lorenzo Bernini (1).

Lo studio del card. Ehrle si distingue per severità di indagine, e qualsiasi lode sarebbe inadeguata alla nobile fatica che permette di fissare altresì capisaldi notevoli nella storia della sistemazione di Borgo.

Fra i risultati più notevoli di tale studio emerge l'operosità di Virgilio Spada che, quale membro della Rev. Fabbrica, fu precisamente il primo a proporre la demolizione di tutte le case fra il Borgo Vecchio ed il Borgo Nuovo, per conferire una prospettiva più grandiosa alla Basilica Vaticana.

« È da questo tempo — scrive il card. Ehrle — che spunta quella serie di progetti che è continuata più o meno ininterrotta fino ai nostri giorni ».

(1) FR. EHRLE, *Dalle carte e dai disegni di Virgilio Spada*, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* - Serie III - Memorie, vol. II, pp. 1-98.

Fiducioso nella immancabile esecuzione della sua proposta, Virgilio Spada redasse anche gli specchietti per le singole espropriazioni, e calcolò l'importo delle spese valutate nella cifra di un capitale che avrebbe fruttato circa 6000 scudi annui: « somma per quei tempi rilevante » conclude il card. Ehrle.

Ed aggiungo io: ha calcolato nessuno ai giorni nostri il capitale corrispondente all'importo complessivo delle odierne demolizioni ed il relativo frutto?

La domanda potrebbe sembrare superflua, ma tuttavia non manca di renderci pensosi sulle norme di prudenza applicate nei tempi trascorsi.

Se l'idea della grande prospettiva non fu allora attuata, maturò invece ed ebbe compimento il disegno del grande colonnato.

Allo scopo di imprimere un ritmo più celere ai lavori, Alessandro VII credè in seno alla Congregazione della Rev. Fabbrica di S. Pietro una commissione più ristretta, formata da soli prelati ed impiegati della Fabbrica.

Questa commissione si adunò, sembra, la prima volta il 29 gennaio nel palazzo di S. Spirito.

Perchè fu scelta tale sede?

A questo punto è necessaria una dilucidazione intorno alla figura di Virgilio Spada.

Nato a Brisighella (Faenza) da famiglia facoltosa il 17 luglio 1596, seguendo il suo genio prescelse in un primo tempo la vita delle armi, e fu brillante cavaliere.

Venuto a Roma cominciò a frequentare l'Oratorio della Chiesa Nuova, per diletto della passione musicale. Divenne nel 1622 sacerdote filippino, distinguendosi per le qualità di una mente universale.

Ebbe soprattutto una spiccata disposizione alla matematica. Sebbene autodidatta, fu architetto nel più ampio senso della parola. Studiò chimica, fu numismatico, collezionista di opere d'arte, istituì un museo. Da mie personali ricerche credo di poter concludere che fu sua opera l'edificio delle Carceri Nuove. Partecipò intensamente alle costruzioni annesse alla chiesa di S. Maria in Vallicella, compreso l'Oratorio. Offrì contributo di opere e di consigli alla Zecca pontificia; fu soprintendente nei restauri del Laterano, e nei lavori così di S. Agnese al Circo Agonale, come di S. Martino al Cimino.





Virgilio Spada, Commendatore di Santo Spirito

Ritengo di aver identificato come suo un fittissimo commento manoscritto al margine di un testo de *Le Vite de' pittori, scultori e architetti* di Giovanni Baglioni. Ciò del resto non può recare meraviglia in un personaggio che ebbe consuetudine con i più celebri artisti del tempo: Maderno, Bernini, Borromini, Girolamo Rainaldi, l'Algardi, il P. Grassi, Carlo Fontana.

È noto l'avvelenato rancore che turbò i rapporti fra i due più famosi: il Bernini ed il Borromini. Ed io volentieri mi figuro Virgilio Spada nell'opera di pio e amoroso conciliatore del rissoso contrasto.

In questa attività travolgente ebbe anche tempo di attendere con zelo alla cura del ministero sacerdotale.

Cinque volte fu eletto alla carica di preposito della Congregazione filippina. Durante la carestia del 1649 si adoperò a sollievo della grande calamità. Nell'epidemia dell'anno 1656, eludendo la proibizione si introdusse clandestinamente nel lazzaretto di S. Bartolomeo all'isola per assistervi gli appestati, ma ne fu allontanato per ordine di Alessandro VII.

Era stato in precedenza elemosiniere di Innocenzo X. Fu poi membro della Sacra Visita e della Consulta segreta del Vicariato.

Ma quanti uffici non furono cumulati sulle spalle dell'insigne oratoriano.

Pensate!...

Quale membro della Consulta segreta del Vicariato ebbe anche l'incarico, nell'aprile del 1658, di soprintendere « *alla descrizione delle donne di cattiva vita* ». Così leggo in un diario ove si accenna al provvedimento di riunire tutte queste sventurate in una località non bene designata di Roma, forse il Trastevere.

\* \* \*

Partecipando alle congregazioni della Rev. Fabbrica di S. Pietro, Virgilio Spada ne divenne « la ruota maestra » insieme con il Bernini.

Dai protocolli delle riunioni studiati dal card. Ehrle, si sviluppa « l'armonica cooperazione fra l'immortale architetto ed il costruttore-amministratore che fece sua l'idea berniniana del porticato concentrandovi tutto il suo non comune potere e sapere ».

Virgilio Spada è l'animatore dell'opera gigantesca, e gli altri membri della Rev. Fabbrica, soggiogati a quanto pare dalla esuberante attività dell'oratoriano, permettono libera esplicazione alle sue iniziative.

Egli tratta per l'acquisto dei travertini ed il trasporto a Roma dalle cave di Tivoli e Monterotondo per via fluviale, fino al porto della *Trasportina Vecchia*, a ridosso di S. Spirito.

In quest'epoca egli è già Commendatore del pio Luogo, avendo assunto la carica il 15 marzo 1660. Volentieri utilizza nell'impresa l'attrezzatura dell'azienda cui presiede.

Possedeva allora l'ospedale di S. Spirito nelle vaste tenute dell'Agro Romano mandre di bufali. Tal genere di bestiame fu destinato al traino dei blocchi, dal fiume al limitare della Basilica vaticana.





Palazzo e chiesa di Santo Spirito  
(Nel mezzo il muro ove si propone di inserire la lapide)

Il registro dei Mandati attesta che il commendatore quantunque membro della Rev. Fabbrica, non tollerava alcuna lesione dei contratti stipulati in favore dell'ente ospedaliero per il trasporto della pietra. Accortamente si riservava per la Casa di S. Spirito i blocchi messi fuori opera.

\* \* \*

Fu dunque quale commendatore di S. Spirito che Virgilio Spada, a risparmiare un tempo quanto mai prezioso, decise di convocare in quella residenza la commissione più ristretta della Rev. Fabbrica.

Si trattava di adunanze settimanali cui interveniva sempre il Bernini, a riferire il progresso dei lavori e ricevere nuovi ordini.

Ho potuto identificare con certezza l'aula ove si svolse tanto proficuo lavoro, ove si agitarono i contrasti per il progetto di chiusura, ove Virgilio Spada anticipò le sue geniali proposte per la sistemazione di Borgo, ideando l'ampio respiro mediante la demolizione della *spina*.

Egli stesso indica l'ambiente fatto apprestare di sua iniziativa.

Nello *Stato della Casa di S. Spirito*, volume manoscritto di oltre mille fogli, nel quale Virgilio Spada riassume tutta la complessa materia della pia azienda, egli si diffonde anche a narrare la sistemazione di un'aula al piano terra del palazzo residenziale. A pag. 742 leggiamo:

« ... et havendo rivoltato un pezzo il pensiero modo d'havere a piano terreno commodità per l'estate, da starvi il dopo pranzo, e farvi le Congregazioni ci soddisfacessimo di valerci di questa stanza, e per entrarvi convertissimo una finestra nel primo ripiano della scala, in porta, e nella grossezza del muro cavassimo luogo per alcuni scalini per scendervi e con un piombo alla spagnola la dividessimo facendone d'una doi... senza havere a salire, e calare le scale, si son fatte e si fanno ivi le Congregazioni per la Fabbrica di S. Pietro, dei Medici, et ogni altra che bisogni per il governo di questa Casa ».

A Virgilio Spada, antesignano dell'audace disegno, maturato ai giorni nostri, non dovrebbe mancare il riconoscimento dei posteri.

Perciò nel breve tratto di muro che quasi intercapedine separa il palazzo di S. Spirito dalla chiesa, sotto l'artistica e misteriosa *serliana*, si potrebbe collocare una lapide commemorativa, giacchè l'aula accennata si trova in immediata vicinanza, corrispondendo all'ultima finestra del piano terra, verso la chiesa.

Proporrei il seguente testo:

*Reduce dai cantieri - animati dalla sua terribile fantasia - Gianlorenzo Bernini - nella prossima aula - illustrava i settimanali avanzamenti delle opere vaticane - alla Congregazione della Rev. Fabbrica di S. Pietro - nel corso degli anni 1660-62 qui riunita - auspice - Virgilio Spada - Commendatore di Santo Spirito - fautore antesignano della sistemazione di Borgo.*

ALESSANDRO CANEZZA





ROMANI DI ELEZIONE

## IL PITTORE LUIGI GALLI

**N**on avremmo che l'imbarazzo della scelta se volessimo ricordare molti fra i romani di elezione che hanno saputo amare Roma come, se non più, dei romani di nascita. È indubbiamente fra questi il pittore Luigi Galli, milanese a buon diritto romanizzato, del quale Federico Mastrigli ha voluto rievocare la singolare e caratteristica figura, in occasione del-

l'acquisto di un suo quadro per la Galleria d'Arte Moderna: riconoscimento postumo delle elettissime qualità di un delicato e sensibilissimo artista, che all'Arte aveva dato se stesso, senza nulla chiedere nè ottenere in cambio.

\*\*\*

Qualche settimana fa tutti i giornali hanno annunciato, fra gli altri, l'acquisto di un quadro del pittore Luigi Galli, per la Galleria d'Arte Moderna, nella sezione nella quale si conservano le più significative pitture dell'Ottocento; il nome quasi dimenticato di questo grande e modesto artista figura oggi, degnamente, a fianco di quelli dei maggiori maestri del disegno e del colore, di un glorioso periodo che in tutte le mostre internazionali ha saputo tenere così alta e pregiata l'Arte italiana. Ma pochi sanno e pochissimi ricordano la singolare, originale figura di questo pittore, che, nato a Milano, ha trascorso la maggior parte della sua vita a Roma, dove è morto nella più squallida miseria, pure avendo lasciato numerose opere che, dopo la sua morte, negozianti ed amatori si sono contese ad altissimi prezzi.

Quelle stesse opere che l'artista aveva cedute per poche lire, e qualche volta addirittura per pochi soldi o per nulla.

Era milanese, Luigi Galli, come suo fratello Ferdinando, anche lui pittore di genere; ma amava Roma come la sua seconda patria, la sua vera patria di elezione e per quanto vi trascorresse una durissima vita di sacrifici e di privazioni, non volle mai allontanarsene. Era nato in relativa agiatezza, ma se anche i suoi quadri gli fossero stati pagati le molte migliaia di lire che valgono oggi, sarebbe stato povero egualmente, perchè non era mai riuscito a comprendere e ad apprezzare il valore del denaro. Anima semplice, quasi infantile, prendeva quello che gli davano, quando gli davano qualche cosa, onde per quasi tutta la sua vita fu costretto ad elemosinare piccolissimi prestiti, che in genere non superavano mai la mezza lira. E andava su tutte le furie se gli amici ai quali ricorreva gli avessero voluto dare più di quello che gli era strettamente indispensabile.

Ecco un episodio, che fu narrato a suo tempo da Micco Spadaro, che basta a dare un'idea della mentalità dell'uomo. Poco dopo la costruzione della galleria di Via Depretis, il proprietario di uno dei nuovi palazzi commissionò alcuni lavori al Galli, concedendogli in cambio una cameretta per il suo alloggio e per il deposito dei cavalletti e dei colori. Ma, non sappiamo perchè, dopo qualche tempo si pentì di avergli fatta questa concessione; e, senza preavviso, gettò sul pianerottolo le poche e misere suppellettili del pittore, e cambiò la serratura al suo minuscolo alloggio. Era veramente un po' troppo anche per un filosofo come il Galli, che prese seriamente cappello, e citò il suo padrone di casa, un tal Biscossi, per i danni. Il Pretore condannò il Biscossi, che fu costretto a pagare al suo sfrattato inquilino qualche centinaio di lire. Il pittore, che non si era mai trovato alla testa di una così cospicua somma, volle celebrare l'avvenimento regalandosi una trionfale scarrozzata per le vie dell'Urbe, che era solito percorrere trascinando le sue povere scarpe scalcagnate. Ma poichè una sola botticella gli sembrò troppo poco per un così memorando evento, i romani videro quel giorno un singolare corteo di ben dieci carrozzelle, nove delle quali seguivano, a vuoto, la prima, occupata dal pittore Luigi Galli. Il quale trovò così il modo di dare fondo in poche ore alla somma di cui era venuto impensatamente in possesso.



Non si può dire che fosse pazzo, il buon Galli; era un filosofo bonario, che accettava la vita così come veniva; e che sapeva contentarsi di quello che la Provvidenza gli mandava.

Un giorno suo fratello Ferdinando — che era pure un altro originalissimo tipo — ammalò di bronchite; che minacciava di compli-

carsi in polmonite, e che dava al poveretto un senso di insopportabile oppressione.

— Luigi, aiutami, non posso più respirare! — gemeva il poveretto, coricato in una branda, nella soffitta che serviva di abitazione e di studio ai due fratelli.

— Aspettami, ci penso io.

E, sollevata faticosamente la grossa pietra che gli serviva per

macinare i colori, andò a depositarla sul petto dell'ansimante fratello.

— Oh Dio, Luigi, che cosa fai? Toglimi questo peso... Non ne posso più... Muoi!...

— Abbi un momento di pazienza.

— Ma non posso più tirare il fiato... Aiuto!

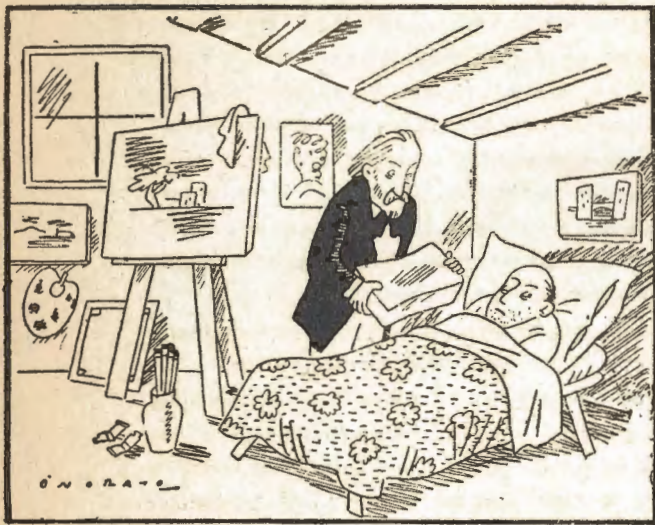
Dopo qualche istante la pietra fu tolta, e l'ammalato poté tirare un lungo, profondo respiro di sollievo.

— Come ti senti adesso?

— Mi pare di rinascere!

— Vedi, dunque, se non è vero che dal dolore nasce la gioia, come ci insegna la sana filosofia?

Il meccanismo e l'impiego dei piccoli prestiti che Luigi Galli sollecitava agli amici, è semplicissimo: quando aveva ottenuto la mezza lira che gli occorreva, e che regolarmente non restituiva mai,



se ne andava nell'osteria del Sor Cesare — che era allora in una delle prime traverse del corso Umberto, verso piazza del Popolo — osteria frequentata da molti artisti, giornalisti e letterati, e chiamava il proprietario:

— Venite qua, sor Cesare.

— Che cosa desiderate, signor Galli?

— C'è pasta asciutta?

— Ci sono i maccheroncini al pomodoro.

— Quanto costano?

— Sei soldi la porzione.

— Va bene: datemene un terzo di porzione. E di carne, che cosa c'è?

— Arrosto di vitello.

— Quanto costa?

— Quaranta centesimi.

— Benissimo; me ne darete mezza porzione, e poi « uno scrupolo » di formaggio.

Uno scrupolo equivaleva, per il Galli, ad un soldo. Completata la lista con due soldi di vino, al « fastoso » pittore restava ancora un soldo, che lasciava generosamente per la mancia. Naturalmente il sor Cesare serviva al Galli delle porzioni intere, e un abbondante quartino di vino, per quell'innato spirito di umanità e di mecenatismo che è tradizionale nei vecchi romani.

Raramente Luigi Galli accettava inviti a pranzo: tuttavia una volta non riuscì ad esimersi, e andò a desinare presso la famigliuola borghese di un suo amico ed ammiratore. Dopo le frutta e il caffè, e mentre si stavano facendo quattro chiacchiere alla buona, la padrona di casa, senza cerimonie, preso in grembo un suo florido pupone, gli porse il seno perchè era l'ora rituale della poppata. Il pittore allora, quasi automaticamente, preso di sulla tavola quel cartone rotondo sul quale il pasticciere aveva deposto la crostata che avevano mangiata, e toltisi di tasca sei o sette pezzetti di pastelli variopinti, buttò giù in meno di un'ora, fra la commossa ammirazione dei presenti, la più dolce, la più delicata testina di bimbo che si possa immaginare; tutta un'armonia di bianchi, di rosa e di azzurri, dalle finissime trasparenze madreperlacee. Era il signorile regalo con il



quale, senza dare alla cosa la minima importanza, egli ricambiava prodigalmente l'ospitalità che gli era stata accordata. Non sappiamo dove sia andato a finire quel mirabile « tondo »: certo, con il prezzo che se ne ricaverebbe oggi, si potrebbe offrire un lauto banchetto a qualche centinaio di persone.

Le opere di Luigi Galli sono oggi disseminate un po' dappertutto, in molte gallerie, ma soprattutto nelle raccolte private, perchè chi ha la fortuna di possederle difficilmente si decide a privarsene, tanta è l'umana dolcezza, la squisita sensibilità, la solidità costruttiva di questo artista, il cui valore doveva venire ufficialmente riconosciuto e commercialmente apprezzato troppo tardi, molti anni dopo la sua morte.

Il povero Luigi Galli morì nella più squallida miseria, come abbiamo detto, nella sua soffitta che era anche il suo studio, il suo piccolo arsenale di esperienze. Eppure aveva anche girato il mondo, ed aveva soggiornato per qualche tempo a Londra, dove gli era capitata una delle sue più singolari avventure. Egli aveva infatti avuto il cattivo gusto di innamorarsi della regina Vittoria, e il principe con-

sorte lo aveva fatto espellere dal Regno Unito. Chissà mai quali combinazioni di linee e di colori era riuscito a vedere nella corpulenta e longeva sovrana, il bizzarro pittore milanese? Misteri insondabili delle anime degli artisti.

Un esiguo corteo composto da pochi amici — tutti artisti come lui — seguì il disadorno carro che trasportò la salma di Luigi Galli al Campo Verano. Ad un certo punto, per un ingombro stradale,



il carro dovette brevemente sostare, proprio dinnanzi ad una bottega di norcino. Un vecchio scultore, milanese anche lui, ed anche lui un po' originale come molti artisti di quel tempo, profitò della sosta per avvicinarsi alla mostra del norcino, nella quale erano esposti insieme con i fegatelli quei fasci di ramoscelli d'alloro, che si adoperano per cucinarli. Strappato uno di quei ramoscelli, il vecchio scultore lo depose sulla bara del compianto amico, esclamando con sincera commozione:

— Eccoti, mio povero e caro Galli, grande artista misconosciuto, questo alloro che hai veramente meritato.

Fu questa la sola commemorazione di Luigi Galli; ma queste semplici parole, pronunziate con voce rotta dai singhiozzi, fecero spuntare le lagrime negli occhi di quei pochi artisti, che avevano conosciuto, come il caro compagno scomparso ed insieme con lui, i dolori e le asprezze del cammino dell'Arte.

FEDERICO MASTRIGLI

(disegni di Onorato)





## L'OMBRA DELL' UCCISO

(Dai ricordi di un cronista)

**D**i quella notte terribile ho riportato un ricordo per tutta la vita. Altri tempi. La « cronaca nera » doveva farsi a grandi linee ed entrare in ogni tristo particolare per saziare il « popolino » ancor indietro di molt'anni dal viver sano. Anche noi cronisti eravamo mortificati di dover dare in pasto al pubblico tanti segreti familiari custoditi gelosamente. Basta. Quella notte... era di febbraio del 1919, freddo, pioggia e vento, precisamente l'ultimo giorno di Carnevale.

Prestavo servizio in un gran giornale del mattino, uscito per circa un anno nel subito dopoguerra, con lusso e mezzi fantastici. Quella notte tutti i cronisti eran tornati dal giro degli ospedali e degli uffici di P. S. a « sacco vuoto ».

— La gente ha più voglia di divertirsi — sentenziò il capocronista — che di regalarsi coltellate... Siamo in Carnevale!

Eravamo tranquilli, e i miei tre o quattro colleghi si squagliarono lasciandomi di « guardia ». Spensi le luci del salone di cronaca, e cercai di dormir un poco, in attesa delle quattro del mattino, ora in cui avrei rincarato. Era passata appena mezzanotte quando lo squillo del telefono mi fece balzar in piedi. Corsi all'apparecchio; era il funzionario di notturna alla Questura, che mi dava questa notizia: « Stanotte sulla sponda sinistra del Tevere in località « Ponticello » fuori Porta S. Paolo è stato rinvenuto il cadavere di uno sconosciuto ucciso con un colpo d'arma da taglio al collo. È un delitto per cui sono in corso le indagini ». Era un « fattaccio » per cui, in quell'epoca, occorreva « buttar giù » due o tre colonne almeno. Corsi in tipografia ad avvertire il mio capocronista, che senza alzar gli occhi dal banco d'impaginazione mi disse: « Corri sul posto, raccogli tutti i particolari e vieni subito: mi raccomando ».



Presi l'impermeabile e mi buttai nella carrozza chiusa pronta pel servizio di cronaca. Dissi al vetturino Gigi: « Subito a S. Paolo; hanno ammazzato uno ». Il brav'uomo, pratico del mestiere, frustò la povera « Giuliana », una forte e veloce cavallina, e via di corsa.

Strade deserte, battute dalla pioggia, che veniva giù a vento come se non avesse piovuto mai. Era il caso di dire: una tempesta in cielo, in terra un omicidio!

Giunsi al « Ponticello » località allora deserta a circa due chilometri dalla basilica ostiense. Nessuno: solamente una casetta bassa in un vasto prato. Sulla porta c'era scritto: *Osteria del Ponte*. Ma l'ingresso era chiuso. Catenelle di carta colorata penzolavano bagnate sull'uscio; evidentemente c'era stata qualche festa, un ballo... Bussai.



Nessuno, silenzio profondo. Continuava a piovere, il tuono rumoreggiava lontano, mentre si sentiva distinto poco distante il gorgogliare del fiume in piena. Volsi lo sguardo intorno: nessuno. Gigi, dall'alto della cassetta sotto « l'ombrellone » gocciolante, mi guardava. Come si fa? Cosa dovevo scrivere? E il tempo passava; il tempo, per noi cronisti, è il peggior nemico in simili casi!

Andai alla vicina caserma dei carabinieri, dove un piantone tra la veglia e il sonno mi disse che tutti erano usciti a cavallo insieme al maresciallo per le indagini, e non sapeva nulla! Decisi di tornare in redazione e scrivere di maniera un « pezzo ».

Gigi fu dello stesso parere e prendemmo la via del ritorno. Giunti proprio vicino alla basilica, il vetturino si fermò, e aperto lo sportello mi disse:

— Guardate, sotto quel lampione vicino al muro c'è un uomo. Che sapesse qualche cosa?

Volevo continuar la strada; poi per non sembrare svogliato e negligente, mi decisi ad interrogare lo sconosciuto,

Ci avvicinammo con la vettura, e fatto schiudere il cristallo dello sportello chiamai. L'uomo s'avanzò col passo dinoccolato dei contadini, e fermatosi avanti la carrozza si



appoggiava al bracciolo che sorreggeva il fanale di sinistra, in modo che la sua faccia era interamente illuminata mentre io rimanevo nell'ombra.

Quella strana figura non la dimenticherò mai. Si trattava di un campagnolo sui quarant'anni, dalla pelle olivastrea, baffi neri spioventi e due occhi neri piccolissimi. Le spalle robuste eran coperte da un grande mantello, col bavero guarnito di finto astracan. Indossava sotto la « cacciatora » una camicia di flanella grigia e per cravatta un cordoncino di seta che finiva all'estremità con due pallucce di lana. Teneva il cappello fradicio di pioggia calato fin sugli occhi.

Mi spiegai subito, domandandogli se avesse saputo niente di un omicidio... Lui m'interruppe secco:

— Altro che... c'ero io — e aggiunse —: so tutto.

Rimasi meravigliato e allora mi narrò in tutti i suoi tristi particolari l'accaduto, facendomi nomi e cognomi dei protagonisti. Si trattava di una tragedia di gelosia che aveva avuto il triste epilogo in quella oscura notte carnevalesca.

All'Osteria del Ponte, si erano riuniti per ballare alcuni operai della costruenda linea Roma-Ostia. Vi avevano partecipato anche alcuni contadini dei vicini casali. La moglie di un colono fu veduta ballar molte volte con un assistente. Sui due correvano già voci di una relazione. Il marito, ingelosito e preso dal vino, aveva affrontato il rivale ed era corsa la sfida.

L'assistente, armatosi di una scure e il campagnolo d'un coltellaccio, s'eran dati convegno lontano dall'osteria. Il primo, più forte e più giovane, aveva avuto ragione sull'avversario che in breve era caduto al suolo colpito da un'accettata al collo.

— Ma com'è che non mi è riuscito di trovare il cadavere? — dissi dopo aver ascoltato il racconto, e aver preso i miei appunti.

— Dalla strada non si vede, perchè il « duello » è avvenuto sulla scarpata del fiume, e l'uomo è precipitato in mezzo ad un canneto... e per poco non è finito in acqua — disse lo sconosciuto quasi ridendo.

Mi salutò e si allontanò nella notte! Che fare? anche il vetturino aveva inteso tutto. Volli constatare dove si trovava la salma anche per accertare la verità, e tornammo indietro. Ritrovammo l'osteria. Dissi allora a Gigi:



— Stacca un fanale, e accompagnami attraverso il prato, altrimenti temo di finire dentro qualche buca.

Il buon Gigi, prese un lampione, dopo aver attaccato il cavallo ad un albero, e mi accompagnò. Giungemmo sul luogo. Infatti sotto di noi, presso il canneto, lungo l'erbosa scarpata trovammo un carabiniere incappottato che piantonava il cadavere.

Chiesi di poterlo vedere e il milite, dopo breve discussione, alzò l'incerata che copriva l'ucciso.

Udii uno strillo, mentre il fanale cadeva di mano a Gigi, il quale con voce roca dalla paura gridava:

— Ma è lui, è proprio lui, quello della chiesa.

Infatti, ai nostri piedi era steso con una larga ferita al collo da dove era uscito in abbondanza il sangue l'uomo del racconto. Lo stesso viso, gli stessi indumenti: con quegli occhi neri piccoli sbarati, fuori dell'orbita, sembrava ancora che ci volesse parlare.

Basta, mi ci volle del bello e del buono per incoraggiare il buon Gigi a tornar indietro, Risaliti in vettura, frustò a sangue la povera « Giuliana », che ventre a terra mi riportò al giornale. Non dissi nulla, scrissi il « fattaccio » come mi aveva raccontato « lui ».

Al mattino il giornale uscì con questo titolo, su tre colonne: « Il duello rusticano di stanotte a San Paolo. Uccide il marito dell'amante con un colpo di scure al collo dopo un ballo all'Osteria del Ponticello. Le affannose ricerche dell'assassino ».

\* \* \*

Verso le dieci del mattino mi destò a casa un funzionario della « Centrale » il quale veniva ad avvertirmi che il Questore mi voleva parlare. Corsi dall'ottimo commendatore il quale mi comunicò la costituzione dell'assassino. Poi aggiunse:

— Dimmi un po', caro Teg, da chi hai avuto tanti precisi particolari?

— Da chi? — risposi — Ma dal morto.

Il Questore si mise a ridere...

MARIO MANGANO (*Tegamino*)

(*disegni dell'autore*)

## INDICE DEL TESTO

Dedica ( <i>Raffaello Santarelli</i> ) . . . . .	v
Colloquetto con un alpino ( <i>Giuseppe Bottai</i> ) . . . . .	vii
Roma ricordata dall'Atlantico ( <i>Giuseppe Roselli Lorenzini</i> ) . . . . .	ix
Natale di Roma ( <i>Gustavo Brigante Colonna</i> ) . . . . .	i
I monumenti di Roma in tenuta di guerra ( <i>Antonio Muñoz</i> ) . . . . .	5
Cronaca di Roma oscura ( <i>Rodolfo De Mattei</i> ) . . . . .	9
Er sole nostro ( <i>Luciano Folgore</i> ) . . . . .	14
Quattro abitazioni: due di qua e due di là dal Tevere ( <i>Antonio Baldini</i> ) . . . . .	16
L'acqua, er foco e l'onore ( <i>Trilussa</i> ) . . . . .	24
Il diarista Roncalli alle prese con gli spiriti ( <i>Silvio Negro</i> ) . . . . .	26
Li tre peccati de San Pietro ( <i>Augusto Jandolo</i> ) . . . . .	32
Divagazioni tiberine ( <i>Pietro Poncini</i> ) . . . . .	34
Via Ettore Petrolini ( <i>Silvio d'Amico</i> ) . . . . .	47
Il segnale di mezzogiorno ( <i>Piero Scarpa</i> ) . . . . .	49
Lollobrigida poeta laureato e taumaturgo ( <i>Giuseppe Alberti</i> ) . . . . .	53
Una battaglia per la polizia dei costumi ( <i>Filippo Clementi</i> ) . . . . .	57
Perchè in Roma le donne sono più belle, più attive e più perspicaci degli uomini? ( <i>Ceccarius</i> ) . . . . .	63
Truffa all'americana anteriore alla scoperta dell'America ( <i>Luigi De Gregori</i> ) . . . . .	68
Se rinasco ( <i>Giggetto Patirai</i> ) . . . . .	73
Li congiurati ( <i>Giggetto Patirai</i> ) . . . . .	74
Trilussa e Scarpetta ( <i>Ettore Veo</i> ) . . . . .	75
Approdo nell'Urbe ( <i>Vincenzo Digilio</i> ) . . . . .	80
Roma ar tramonto ( <i>Antonio Spinola</i> ) . . . . .	81



Li facioli ( <i>Antonio Spinola</i> ) . . . . .	82
Li carciofoli alla giudia ( <i>Antonio Spinola</i> ) . . . . .	83
Roma, parola magica ( <i>Giuseppe De Rossi</i> ) . . . . .	84
Accordo d'amore ( <i>Antonio Muñoz</i> ) . . . . .	88
Cielo latino ( <i>Antonio Muñoz</i> ) . . . . .	89
Er teatro de la vita ( <i>Antonio Muñoz</i> ) . . . . .	90
Gli studenti di medicina e gli ospedali romani di mezzo secolo fa ( <i>Pietro Capparoni</i> ) . . . . .	91
Voci della vecchia Roma ( <i>Giorgio Nataletti</i> ) . . . . .	100
Quanti sono i « romani » a Roma? ( <i>Marcello Piermattei</i> ) . . . . .	106
Il varo di Cesare Pascarella ( <i>Umberto Gnoli</i> ) . . . . .	109
Glio fumo affatato ( <i>Attilio Taggi</i> ) . . . . .	112
La prima della « Tosca » a Roma ( <i>Renzo Rossi</i> ) . . . . .	116
Una lettera inedita e un giudizio di padre Ventura sull'abate Cancellieri ( <i>Enrico Pucci</i> ) . . . . .	123
Roma industriale ( <i>Giuseppe Colecchi</i> ) . . . . .	128
L'allarme a Torino ( <i>F. Tartufari « Trifola »</i> ) . . . . .	150
L'Oratorio del Caravita e « li Mantelloni » ( <i>Alessandro Tomassi</i> ) . . . . .	151
Cento anni di strenne romane ( <i>Mario Lizzani</i> ) . . . . .	160
Un ritratto di Andrea Bregno ( <i>Emilio Lavagnino</i> ) . . . . .	170
La strada santa ( <i>Goffredo Ciaralli</i> ) . . . . .	175
Il portale di mastro Deodato romano nel Duomo di Teramo ( <i>Vittorio Clemente</i> ) . . . . .	180
Aventino principio di secolo ( <i>Gigi Huetter</i> ) . . . . .	184
Un prelado romano di adozione ( <i>Leone Gessi</i> ) . . . . .	191
Vessella e Trastevere ( <i>Aroldo Coggiatti</i> ) . . . . .	197
La teppa del Circolo Artistico Internazionale ( <i>Enrico Tadolini</i> ) . . . . .	203
Finestra su Castel Sant'Angelo ( <i>Orio Vergani</i> ) . . . . .	209
Il Museo Napoleonico in Roma e la vita romana dei Buonaparte ( <i>Emma Amadei</i> ) . . . . .	221
Una famosa festa all'Albergo di Russia ( <i>Orazio Amato</i> ) . . . . .	230
La « Cupola col Braghiera » e il bue del Cavalier Bernino ( <i>Pietro Romano</i> ) . . . . .	236

Fido ( <i>Armando Morici</i> ) . . . . .	238
San Crisògono e i Còrsi ( <i>Ermanno Ponti</i> ) . . . . .	242
Er Generale Mannaggia La Rocca ( <i>Peppino Partini</i> ) . . . . .	245
Via delle Tre Pile ( <i>Annibale Grasselli Barni</i> ) . . . . .	249
Primavera dei Martiri ( <i>Eugenio Giovannetti</i> ) . . . . .	253
Per un omaggio al primo fautore della sistemazione di Borgo ( <i>Alessandro Canezza</i> ) . . . . .	258
Il pittore Luigi Galli ( <i>Federico Mastrigli</i> ) . . . . .	264
L'ombra dell'ucciso ( <i>Mario Mangano « Tegamino »</i> ) . . . . .	270

(disegno di Orfeo Tamburi)





## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

- P. MORBIDUCCI - Copertina.  
M. GENUA - Gian Giacomo Borghese, Governatore di Roma.  
M. GENUA - Mario Colesanti, Federale dell'Urbe.  
P. MORBIDUCCI - Fontana della Cancelleria.  
L. CARTOCCI - Via del Governo Vecchio.  
P. PONCINI - Il Tevere agli scavi di Ostia.  
P. PONCINI - Il canale di Fiumicino.  
P. PONCINI - La torre Bovacciana.  
P. PONCINI - Il Tevere presso la foce.  
C. E. OPPO - Il vicolo che da Villa Strohl-Fern conduceva a Piazza del Popolo.  
Roma 1940 - La demolizione della stazione di Termini.  
Roma 1940 - La costruzione della nuova stazione di Termini.  
Roma 1940 - Il largo tra le piazze San Silvestro e San Claudio.  
Roma 1940 - Piazza Nicosia con la fontana trasferita dal Gianicolo.  
PIGAL - Rome: affaires du jour: « Commerce » e « Il dolce far niente ».  
Lettera del Senato Romano.  
V. DIGILIO - Roma: pini nel suburbio.  
Foto-ricordo dei laureati in medicina nell'Ateneo Romano del 1892.  
Facciata della Clinica Medica di Santo Spirito.  
Modello originale dell'Ing. Camporesi del restauro dell'Ospedale di S. Giacomo sotto Gregorio XVI.  
I laureati in medicina e chirurgia nel 1892 al Lido di Ostia per il 47° anno di laurea.  
D. FUMANTI - « La duttrinella ».  
D. FUMANTI - « L'erbarolo ».  
D. FUMANTI - Venditore ambulante di vino.

- D. FUMANTI - Il venditore di « lanternoni ».  
D. FUMANTI - « L'acquacetosaro ».  
PASCARELLA - Impressione di Piazza Montanara.  
PASCARELLA - « L'avventizio » a Piazza Montanara.  
PASCARELLA - « Pescivendolo ».  
PASCARELLA - Le « Comari » sul Ponte Senatorio.  
PASCARELLA - Colloquio di donne a Piazza Montanara.  
PASCARELLA - « La sora Ghironda ».  
PASCARELLA - « L'acquavitato ».  
Pascarella pittore e « l'imbianchino ».  
M. PIACENTINI e A. SPACCARELLI - Schizzi per lo studio della testata di Via della Conciliazione su Piazza Pia.  
U. BARBERINI - Fastigio berniniano.  
A. BARTOLI - Gianicolo.  
A. CAPANNA - Roma sparita: Via Marforio.  
A. ORLANDI - Roma sparita: la chiesa di San Trifone.  
O. TAMBURI - Vecchio Trastevere: tra Santa Dorotea e Via Garibaldi.  
E. TADOLINI - « Bacco ebbro ».  
C. FONTANA - « Il sacrificio di Decio Mure ».  
Roma 1940 - Il monumento a Scanderbeg sulla Piazza Albania.  
Il duello del Conte di Torino col Principe d'Orléans.  
La casa Jannetti alla salita delle Tre Pile.  
Roma 1940 - La facciata di San Giacomo degli Spagnoli sul Corso del Rinascimento.  
Roma 1940 - Il nuovo « Passetto » con la sistemazione della facciata del Vignola.  
Camera di Santa Cecilia nelle Catacombe di San Callisto.



COLLANA DEI ROMANISTI

UMBERTO GNOLI

TOPOGRAFIA E TOPONOMASTICA DI  
ROMA MEDIOEVALE E MODERNA

pag. xvi-404 . . . . . L. 50—

AUGUSTO JANDOLO

CESARE PASCARELLA

*Il mistero della sua casa - Gli aneddoti - I disegni  
inediti* - pag. 160 . . . . . L. 25—

ANTONIO SPINOLA

LE SANZIONI

Sonetti romaneschi - pag. 28, disegni di Pio Pullini  
L. 6—

ALESSANDRO TOMASSI

ROMA ROMA

Poesie romanesche - pag. 170, xilografie di Francesco  
Giammari . . . . . L. 25—

ANTONIO MUÑOZ

POESIE ROMANESCHE

pag. 176 . . . . . L. 16—

STRENNA DEI ROMANISTI 1940

pag. 160 - 50 illustrazioni nel testo e 20 fuori testo  
L. 15—

---

STADERINI EDITORE - ROMA



*Compilatori:*

CECCARIUS

GIGI HUETTER

MARIO LIZZANI

Finito di stampare il 15 aprile 1940-XIX  
nello Stabilimento A. STADERINI - Roma